

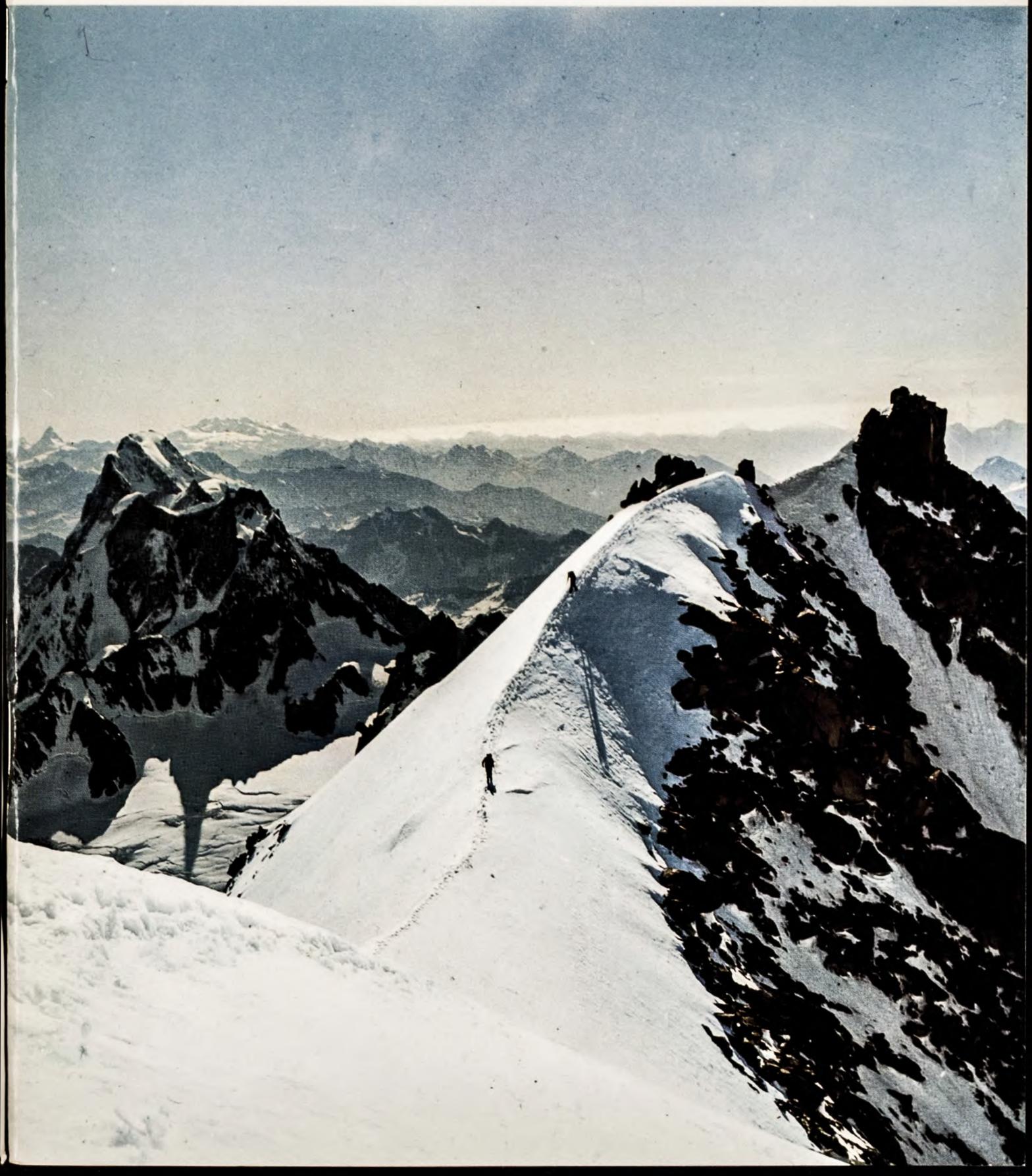


Anno 92 - N. 6

Torino, giugno 1971

RIVISTA MENSILE

DEL CLUB ALPINO ITALIANO





Jirishanca «Il Cervino delle Ande» - Giugno-Luglio 1969

CASSIN



IMPORTATORI PER L'ITALIA

GALIBIER

Scarponi da montagna
Mod. Desmaison e L. Terray.
Da sci-alpinismo
Mod. Randonnée e Raid 69.

SU-MATIC

Attacco posteriore ed anteriore
di sicurezza
per discesa e sci-alpinismo

VINERSA

Pelli di foca
con dispositivi metallici speciali.

SALEWA

Ramponi regolabili
super-leggeri.

STRAVER

Sci in plastica monobloc.

ATTREZZATURE PER ALPINISMO

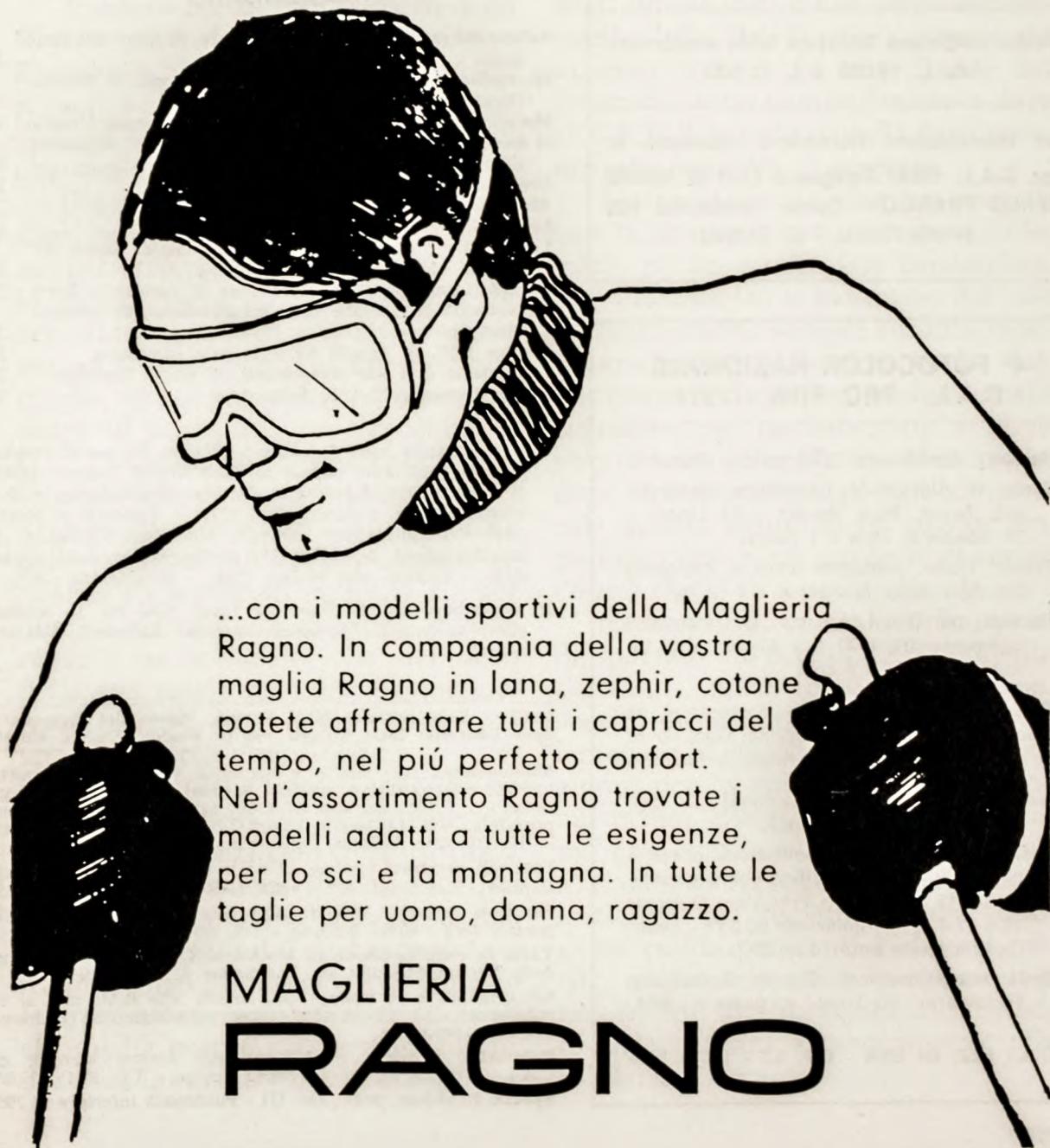
Chiodi da roccia, da ghiaccio a vite e semitubolari, in acciaio speciale • **Piccozze** in acciaio al cromo molibdeno • **Martelli** da roccia e ghiaccio • **Corde** per alpinismo, colorate, bianche, bicolori. In filato LILION SNIA • **Sacchi** specializzati da roccia, sci-alpinismo, escursioni, scout. In tessuto impermeabile LILION SNIA.

CONFEZIONI

Specializzate per roccia e alta montagna, in lana, gabardine e tessuto LILION SNIA.
RAPPRESENTANTI ESCLUSIVI DELLE CORDE FRANCESI «EVEREST» OMOLOGATE UIAA

Gli articoli CASSIN li troverete nei migliori negozi sportivi

CALDI E LEGGERI ANCHE SULLA NEVE...



...con i modelli sportivi della Maglieria Ragno. In compagnia della vostra maglia Ragno in lana, zephir, cotone potete affrontare tutti i capricci del tempo, nel piú perfetto confort. Nell'assortimento Ragno trovate i modelli adatti a tutte le esigenze, per lo sci e la montagna. In tutte le taglie per uomo, donna, ragazzo.

MAGLIERIA
RAGNO



C.A.I. - SEZIONE DI ALPIGNANO

a CERVINIA

VILLA VITALE (nuova sede)

7° CAMPEGGIO "CERVINO,,

dal 25/7 al 29/8 - 5 turni settimanali

- * Camere a 2-4 posti * Tende a 2 posti
- * Ottima cucina casalinga * Parco privato con pineta
- * Settimane sciistiche
- * Scuola di alpinismo * Gite collettive organizzate

Prezzo settimana turistica tutto compreso:
da L. 19.000 a L. 22.500

Per informazioni richiedere opuscolo a:
Sez. C.A.I. 10091 Alpignano (To) ☎ 966329
MERLO FRANCO - Corso Lombardia 229
10149 Torino - ☎ 214980

4° FOTOCOLOR NAZIONALE C.A.I. - PRO BRA - 1971

Sezioni: Bianconero, Colorprint, Diacolor.

Tem: 1) Alpinistico (montagna, speleologia, fauna, flora alpina) - 2) Libero - 3) Speciale: «Bra e i Roeri».

Premi: Trofei, medaglie d'oro e d'argento per ogni tema e sezione.

Formati: per il b.n. e il c.p. lato maggiore compreso tra i 30 e i 40 cm; d.c. telaini 5 x 5 e 7 x 7 cm.

Ciascun concorrente può presentare un massimo di 4 opere per sezione. Ogni opera deve recare il titolo sul retro, e l'autore.

Iscrizioni: L. 1000 (una sezione), L. 1500 (2 sez.), L. 2000 (3 sez.).

Calendario: Termine presentazione opere e quota 4.9.71 - Esposizione opere premiate dal 12 al 20.9.71 - Proiezioni Diacolor 15 e 17.9.71 - Premiazione 20.9.71 - Restituzione opere entro il 20.10.71.

Sede manifestazione: Salone Dopolavoro Ferroviario - via Trento e Trieste 5 - BRA.

C.A.I. SEZ. DI BRA - C.P. 53 - 12042 BRA

RIVISTA MENSILE DEL CLUB ALPINO ITALIANO Volume XC

Comitato di Redazione

(10122 Torino, via Barbaroux 1, tel. 533.031)

Toni Ortelli (presidente), Torino; Pier Lorenzo Alvigini, Torino; Ernesto Lavini, Torino; Luciano Ratto, Torino; Renzo Stradella, Torino; Franco Tizzani, Torino (membri effettivi); Mario Bertotto, Torino; Giovanni Bortolotti, Bologna; Guglielmo Dondio, Bolzano; Angelo Gamba, Bergamo; Gianni Pieropan, Vicenza; Maurizio Quagliuolo, Castellamonte; Carlo Ramella, Biella; Mario Ussi, Carrara (membri consulenti).

Redattore

Giovanni Bertoglio, c. Monte Cucco 125, 10141 Torino, tel. 332.775

SOMMARIO

Saluto del nuovo Presidente Generale, di Giovanni Spagnoli	259
Marmolada parete sud: un nuovo problema, di Alberto Dorigatti	261
Meravigliose salite nelle Alpi Carniche, di Angelo Ursella	267
Il fascino di una montagna: Creta di Alp, di Armando Cojaniz	270
Uragano sul Dente, di Toni Ortelli	273
Riflessioni, di Gian Piero Motti	277
La Grande Traversée, di Carlo Sarteschi	280
La spedizione Città di Sesto S. Giovanni, di Sergio Bigarella ed Ercole Gervasoni	282
Considerazioni sullo sci-alpinismo, di Lamberto Berti	290
Considerazioni mediche sullo sci-alpinismo, di Roberto Marocchino	292
Corsica 1970, di Angelo Nerli e Euro Montagna	294
L'alpinismo e le sue componenti, di Oscar Soravito	305
Vitale Bramani, di Aldo Bonacossa	308

Notiziario:

Il testo della legge 8 febbraio 1971, n. 79, per il raddoppio del contributo statale al Club Alpino Italiano (304) - Il 20° Festival del film a Trento: Regolamento e programma delle manifestazioni (310) - Concorsi e mostre (312) - Commissione Centrale Alpinismo Giovanile: Le manifestazioni del 1971 (313) - Protezione della natura (314) - Lettere alla rivista (314) - Bibliografia (315).

In copertina: Sul M. Blanc du Tacul (4248 m). In secondo piano le Grandes Jorasses (fotocolor Raimondo Rosset - Aosta).

C.A.I. - Sede Sociale: 10131 Torino, Monte dei Cappuccini.
Sede Centrale: 20121 Milano, via U. Foscolo 3 - tel. 802.554.

Abbonamenti: soci vitalizi e aggregati, sezioni, guide, portatori e soccorso alpino (tramite Sezione, Consorzio o Delegazione): L. 1.500; non soci L. 3.000; estero, in più, per spese postali L. 600 - Fascicoli sciolti L. 300 - Cambi d'indirizzo L. 100 (tramite Sezione, Consorzio o Delegazione).

Fascicoli arretrati (esclusi 1970-71): Libreria Alpina G. Degli Esposti - Cas. post. 619 - 40100 Bologna - Tel. (051) 263.259.
Fascicoli arretrati 1970-71: Arti Grafiche Tamari - Casella postale 1682 - 40100 Bologna - Tel. (051) 356.459.

Tutta la collaborazione va inviata al Comitato di Redazione della Rivista Mensile: via Barbaroux 1, 10122 Torino.

Gli originali e le illustrazioni inviati alla R.M. non si restituiscono. Le illustrazioni non pubblicate, se richieste, verranno restituite.

Pubblicità: Servizio Pubblicità della Rivista Mensile del C.A.I. - via Barbaroux 1 - 10122 Torino - Tel. (011) 533.031.

Spediz. in abbon. post., Gr. III - Pubblicità inferiore al 70%.

Il saluto del nuovo Presidente Generale

di Giovanni Spagnoli

Cari Amici,

desidero che questo numero della Rivista porti il mio saluto di nuovo Presidente del Club Alpino Italiano a tutti i soci sparsi in Italia ed all'estero. Al saluto desidero unire anche qualche riflessione.

Uso, come sono, a cercare spiegazioni negli eventi della mia vita, senza, peraltro, lambiccarmi il cervello in sottili elucubrazioni, penso di esser stato chiamato a questo ufficio per un seguito di circostanze semplici, che, un po' per volta, mi hanno indotto ad accettarlo per devozione al C.A.I., nonostante i molteplici altri impegni che devo adempiere.

Non mi sono, peraltro, mancate delle perplessità, sia per quanto riguarda gli accennati impegni, sia per quanto riguarda la capacità mia di reggere un sodalizio, che nel libro della sua storia ha tante pagine gloriose, scritte da uomini illustri per scienza e virtù alpinistiche.

Per conciliare i doveri che già ho con questi nuovi di Presidente del C.A.I. conto, anzitutto e soprattutto, sulla collaborazione di chi mi è più vicino. Per riempire anch'io la mia pagina sulla vita del nostro Sodalizio mi propongo di dovermi e di potermi ispirare all'esempio ed alla scuola di chi mi ha preceduto: in particolare, dei miei immediati predecessori, con

i quali, in sede di Consiglio Centrale, ho avuto la ventura di collaborare negli ultimi anni e che come componenti a vita del Consiglio stesso mi saranno vicini e (a somiglianza dei senatori a vita) continueranno a dare al C.A.I. il beneficio della loro comprovata capacità e saggezza.

Tutti sanno che non ho speciali meriti alpinistici: non sono accademico, né ho particolari benemerenze, sono nato fra le montagne del mio Trentino e sono sempre rimasto montanaro anche se la vita mi ha fatto diventare dapprima professionista cittadino, poi parlamentare e Ministro (anche della Marina Mercantile, dove le connessioni col mio connaturale mondo alpino le ho trovate imparando che certe corde si chiamano *cime* e che si va a pescare in *altura!*).

Nessun titolo speciale mi ha, quindi, portato all'ufficio di Presidente del C.A.I., salvo, forse, se mi è consentito di pensarlo e di dirlo, un volenteroso impegno di dedizione e di amore per la nostra istituzione, che ha, ormai, oltre cento anni di vita, ma che continua e deve continuare a rimanere fresca e giovanile nelle iniziative, nel rispetto di una tradizione valida per tanti e diversi meriti, anche scientifici, esplorativi e, non ultimi, di educazione alla bellezza della natura e, soprattutto, alla solidarietà umana.

Alcuni compiti mi paiono, soprattutto, essenziali in questo momento: quello della difesa della natura e quello di guidare nell'amore alla montagna i giovani che domani dovranno portare avanti la nostra gloriosa bandiera. Il primo implica molteplici aspetti sui quali la battaglia è aperta (e dico «battaglia» a ragion veduta) — dai parchi nazionali, all'equilibrio biologico delle specie viventi — aspetti che tutti si incentrano nel dovere dell'uomo di non suicidarsi con il progresso tecnologico, ma di servirsi di esso per il suo più sereno avvenire; di non sgretolare il patrimonio naturale delle future generazioni, ma di preservarlo per esse.

Il secondo compito domanda di operare per i giovani, ma anche di farsi aiutare dai giovani a rimanere giovani, a credere negli ideali, a rinnovare continuamente noi stessi, attingendo alle pure fonti della vita i motivi per il nostro miglioramento.

Il C.A.I. dovrà, anche, cercare l'accordo sempre più ampio con enti e sodalizi che di questi aspetti si occupano, per una fattiva collaborazione, allo scopo di rafforzare la sua individualità di maggior responsabile nelle iniziative concernenti la montagna. Con questo spirito invio da queste pagine un rispettoso e cordiale saluto a tali enti — dal Consiglio Nazionale delle Ricerche al Touring Club Italiano, al W.W.F., dall'A.N.A. a Italia Nostra, a Pro Natura ed ai tanti altri — che esprimono iniziative che hanno attinenza alla natura ed alla montagna e che integrano ed arricchiscono le nostre.

Altri compiti «interna corporis», attengono alla nostra organizzazione e cioè alla sua sempre maggiore efficienza. Su tale argomento è stato già scritto ampiamente su questa Rivista e si è parlato nelle sedute di Consiglio e nelle Assemblee: bisogne-

rà approfondire l'argomento per arrivare a concrete proposte, che potranno, forse, richiedere ulteriori revisioni statutarie. Infatti ogni sano organismo deve continuamente adeguarsi alle sempre nuove esigenze che il tempo impone e che, tra l'altro, postulano avanzamenti democratici, intesi come la partecipazione attiva di un sempre maggior numero di soci alle responsabilità della nostra comunità alpinistica, nonché collegamenti con i nuovi istituti regionali. Del programma di iniziative e di opere dovremo parlare in altra sede, poiché esso impegna la responsabilità di tutti i nostri organi collegiali e delle sezioni.

Desidero esprimere a Chabod, che mi ha immediatamente preceduto ed a tutti i suoi collaboratori eletti e degli uffici, il mio ringraziamento personale e quello del C.A.I.: egli ha avuto la ventura di arrivare alla Presidenza con ben altri meriti alpinistici dei miei ed ha speso molte energie per il nostro sodalizio, cosicché all'ammirazione per il suo alto prestigio alpinistico aggiungiamo viva e sincera gratitudine. Un sentimento grato anche a Bertinelli, che ho avuto Presidente, essendo io già consigliere centrale e ad Ardenti Morini che l'ha immediatamente preceduto. Gli altri, non sono più, ma sono presenti al mio spirito come esempio e come stimolo alla nuova fatica.

A tutti i soci — da quelli della S.A.T. alla quale mi onoro di appartenere da molti anni, a quelli di tutte le nostre sezioni — un rinnovato saluto, un cordiale augurio di buon lavoro, un invito sincero a collaborare con i loro suggerimenti e la loro iniziativa, affinché io possa servire, in umiltà di spirito, ma con tenacia e fermezza, le sorti del Club Alpino Italiano.

Giovanni Spagnoli
(Presidente Generale del C.A.I.)

Marmolada parete sud, un nuovo problema

di Alberto Dorigatti

Il rifugio Contrin è pressoché deserto, è la fine di agosto, ormai la stagione turistica sta per finire. Sotto un caldo sole pomeridiano ci incamminiamo verso il passo Ombretta. Stanotte dormiremo al bivacco Marco Dal Bianco. Domani se il tempo sarà buono attaccheremo la parete sud della Marmolada; è nostra intenzione aprire un nuovo itinerario tra le vie Messner e Vinàtzer, il nostro obiettivo è lo spigolo di Punta Rocca, che dalla cengia intermedia si alza aereo sino alla vetta.

Alcuni giorni fa, con Gogna, mi ero già portato sotto la parete e, dopo aver saggiato il terreno con alcune lunghezze di corda, ridiscesi ci siamo studiato l'itinerario.

Oggi siamo in quattro, con me c'è

Almo Giambisi albergatore del Passo del Pordoi; è a lui che dobbiamo l'idea della nuova via, Alessandro ha come compagno di cordata Bruno Allemand, un giovane con un solo anno di attività alle spalle e doti eccezionali.

Al bivacco siamo soli, c'è ancora un po' di sole, prepariamo ogni cosa per l'indomani sotto l'attento sguardo del nostro spigolo che, illuminato dall'ultimo sole, si presenta ancora più vivo ed affilato.

Siamo ben allenati, la nostra attrezzatura è completa, ci pervade però un senso di inquietudine, di incertezza; non sappiamo cosa ci aspetti domani sulla parete: una sola placca, imbattibile in arrampicata libera, senza l'ombra di fessure, e tutti i nostri sogni



I primi salitori della via nuova sulla parete sud della Marmolada di Rocca; da sin.: Almo Giambisi, Alessandro Gogna, Bruno Allemand e Alberto Dorigatti.



La parete sud della Marmolada - Da sin.: Forcella Marmolada - Cresta ovest - Parete sud ovest - Pilastro sud - Parete sud di Punta Penia - Parete sud di Punta Rocca - Parete sud della Marmolada d'Ombretta.

(foto Ghedina - Cortina, per cortese concessione)

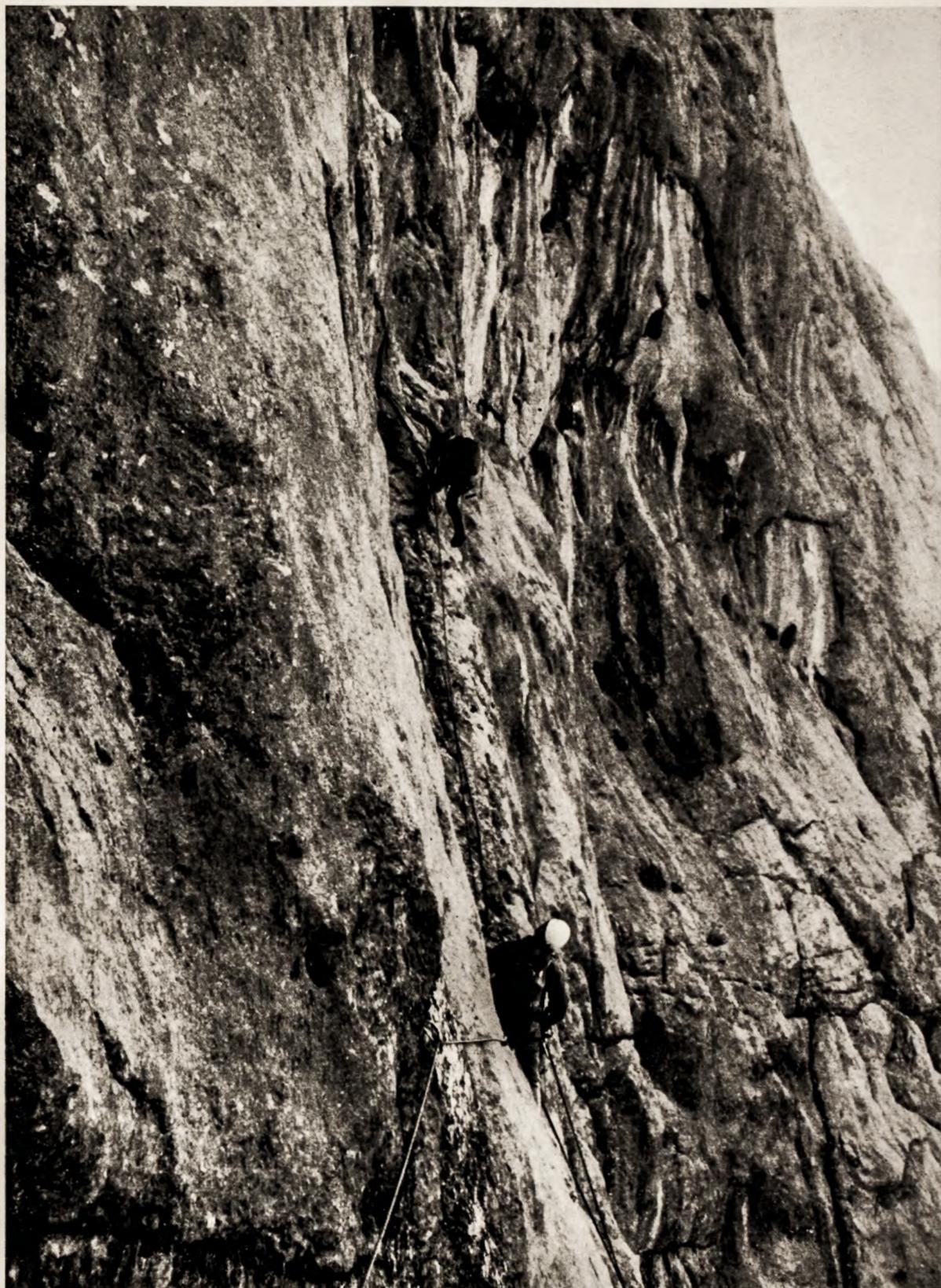
svaniscono in un amaro ripiego. Tutto questo per una nostra semplice volontaria dimenticanza, infatti non abbiamo con noi chiodi ad espansione. Basta quindi trascurare questo piccolo particolare nell'attrezzatura, per rendere tutta la salita un'incognita, un vero problema alpinistico e come tale risolvibile solo con la massima serietà con quello spirito di avventura e di ardire con cui Vinàtzer nel 1936 si era cimentato sulla stessa parete. Penso che l'attaccare una simile parete con i chiodi ad espansione sarebbe stato poco leale nei confronti di tutti coloro che già l'avevano salita senza; sarebbe stato un ulteriore passo verso la svalutazione dell'alpinismo.

È ancora buio quando scendiamo dal passo verso l'attacco della nostra via; fa freddo e ognuno di noi è immerso nei suoi pensieri, solo dopo le prime lunghezze di corda si ritrova se stessi.

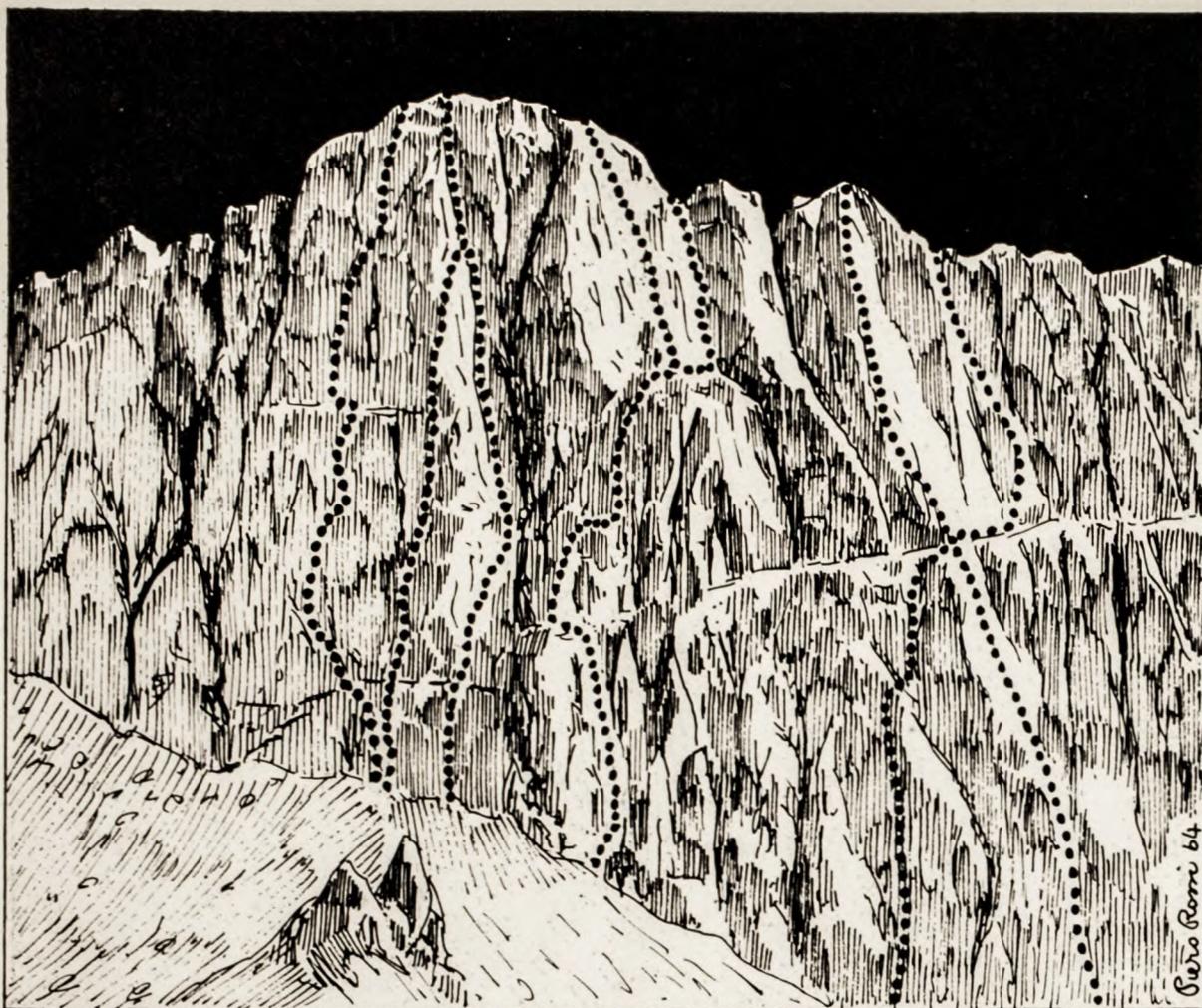
Il primo giorno ci ha riservato una

meravigliosa arrampicata; piccole cenge e compatte fessure ci hanno portato in cengia, permettendoci di passare con qualche gioco di equilibrio in un mare di placche. Il tempo si è mantenuto bello e sulla cengia possiamo goderci qualche raggio di sole. Per bivaccare il posto è ideale, e mentre Alessandro Gogna e Bruno Allemand attrezzando una lunghezza sopra la cengia per l'indomani, io ed Almo Giambisi allestiamo il bivacco e prepariamo il primo pasto giornaliero.

Alcune voci richiamano la nostra attenzione, poco dopo vediamo spuntare dal grande camino della via Vinàtzer un alpinista austriaco; ma quel che maggiormente ci stupisce è il vedere il suo compagno di cordata: una bella figliola. Nel vederla salire, sicura e sorridente lungo una delle vie più impegnative delle Dolomiti, mi ritorna alla mente fra le altre cose, il racconto di Guido Rey sulla salita della via Bèttega



Alberto Dorigatti e Almo Giambisi sulla quarta lunghezza di corda della parete sud della Marmolada di Rocca. (foto A. Gogna)



La parete sud della Marmolada, con le vie (da sinistra) alla Punta Penia: Soldà-Conforto (1936); direttissima Scheffler-Unher (1963); Pilastro sud via Micheluzzi e C. (1929); classica Thomasson-Bettega-Zagonel (1901). Alla Punta Rocca: via Allemand-Dorigatti-Giambisi-Gogna (1970); via Vinatzer-Castiglioni (1936).

(dis. Piero Rossi)

di questa parete; quale differenza fra la compagna di salita di Rey con «quel pallido sorriso forzato, là sulla terrazza deserta», e la nostra occasionale compagna di terrazza! Indubbiamente, anche la donna ha avuto la sua evoluzione. La coppia austriaca ci lascia subito; con le ore di luce che ancora rimangono, può salire anche la parte alta della Vinätzer.

La notte trascorre veloce, riusciamo a dormire abbastanza; purtroppo il tempo si va guastando e al mattino comprendiamo la difficile situazione in cui ci troviamo. La neve comincia a cadere, mentre siamo impegnati nelle prime lunghezze di corda sopra la cengia; non ci resta che uscire al più pre-

sto dalla parete, evitando possibilmente un secondo bivacco.

Siamo ormai in pieno spigolo, forti raffiche di vento ci disturbano. Durante un azzardato passaggio su una placca ghiacciata, volo alcuni metri, fortunatamente senza conseguenze; decidiamo così di formare un'unica cordata: avremo maggiori possibilità di uscire in giornata, senza altri incidenti.

È ormai buio e la neve ricomincia a cadere; dobbiamo arrampicare con le lampadine elettriche; la vetta non deve essere lontana.

Sono le 22 circa, quando Alessandro tocca la cima; non nevicà più, un vento freddo ci gela i vestiti bagnati. Dimentichiamo tutto: i fulmini, la neve, il



Bruno Allemand in parete (Marmolada di Rocca, parete sud - via nuova). (foto A. Gogna)

freddo, attraverso la luce delle lampadine leggo sui volti dei miei compagni la loro grande gioia; una stretta di mano e velocemente ci portiamo verso la stazione di arrivo della funivia.

Abbiamo superato la parete con le nostre forze, senza sotterfugi, essa ci ha offerto un itinerario, impegnativo, ma logico, noi l'abbiamo attrezzato e seguito.

Alberto Dorigatti

(C.A.I. Sezione di Bolzano)

MARMOLADA DI ROCCA (3309 m) - Parete Sud, via direttissima.

Prima salita Alessandro Gogna, Alberto Dorigatti, Almo Giambisi e Bruno Allemand, il 27-28.8.1970; seconda salita: Sergio Martini e Paolo Leoni, il 1-2.9.1970; terza salita: Marco Pilati e Valentino Chi-

ni, il 5-6.9.1970; quarta salita: Pit Schubert e Klaus Werner, il 7.9.1970.

La parete a triangolo isoscele, alta 400 metri, che dalla cengia della parete sud della Marmolada di Rocca sale fino alla vetta, presenta un enorme spigolo all'estremo sinistro. Esso fornisce la direttiva della nuova via. Dall'attacco al cengione si seguono le placche sotto la verticale dello spigolone.

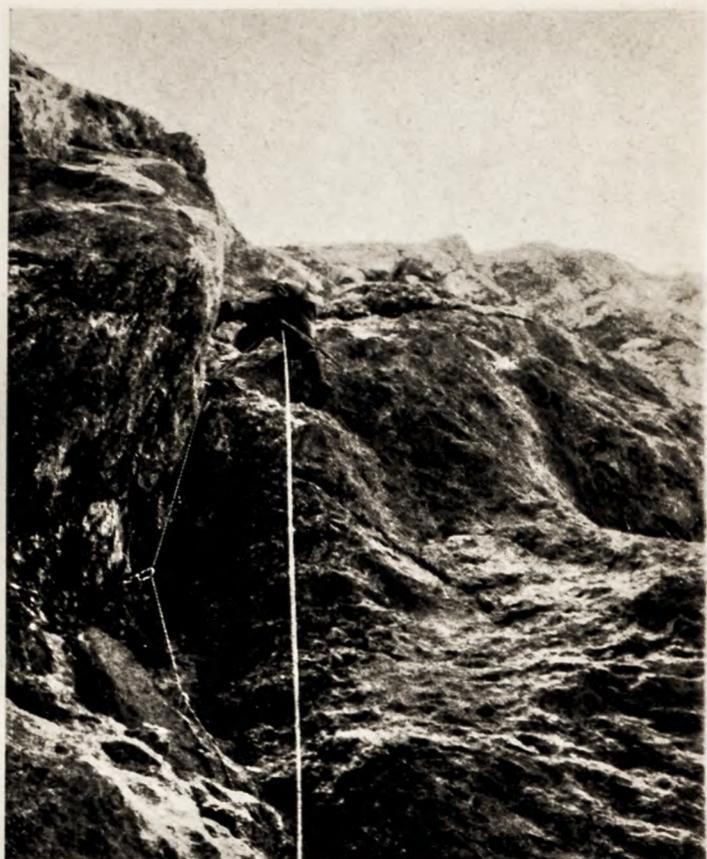
Attacco: circa 150 metri a sinistra dell'attacco Vinätzer e circa 60 metri a destra dell'attacco Messner, in corrispondenza di alcune rampe interrotte da gradoni. Si sale obliquando a destra, fino ad un ottimo terrazzo (ometto di sassi) situato a circa 40 metri dalle ghiaie (un diedrino di III con passo di IV). Si è così sotto una fessura-diedro. Salire la fessura che, dopo pochi metri, comincia a strapiombare. Superare la strozzatura e fermarsi sotto una seconda strozzatura, più marcata (20 m, 7 ch., V+, A₂, VI-). S₁ discreta.

Proseguire nella fessura-camino, superando la strozzatura a campana, poi più facilmente, e con una piccola deviazione a sinistra, fino ad un pilastro. Da qui a destra, in salita artificiale, fino a girare uno spigolo grigio (20 m, 3 ch., V+, IV, III, A₁, V). S₂ su piccola cengetta. Seguirla a destra 4 m, salire 3 m a 2 chiodi (1 ch., A₁ e VI-), calarsi a destra in traversata a corda, fino ad un altro chiodo. Salire ad un altro chiodo ancora (A₁) e di lì continuare la traversata a corda (difficile) fino al punto di sosta S₃. Diritti fino ad un chiodo (8 metri, V), traversare a corda sulla destra (1 metro), poi obliqua a sinistra per 15 metri fino ad una grotta (V e IV). S₄. Proseguire obliqui a sinistra 6-7 m, poi obliqui a destra 6-7 m in fessura fino ad un terrazzino. Continuare sempre nella fessura 10 metri fino ad una buca (25 m, 1 ch., IV-, V, V+). S₅. Continuare nella fessura, sempre un po' obliqua a destra 10 metri fino alla sommità di un pilastro appoggiato, poi in un piccolo diedro molto aperto e obliquo a sinistra di 15 metri, infine in parete, sempre seguendo la fessura (40 m, 5 ch. e 1 cuneo: IV e V-, V+, A₁, VI, V-). S₆, su piccoli appoggi. Traversare a corda in basso a sinistra 5 m (servendosi di 1 chiodo 4 metri più alto), poi continuare facilmente altri 5 m fino ad un canalino abbattuto. S₇. Salire il canalino 30 m, poi traversare a destra 10 m fino a una cengetta (35 m: III, IV, IV+). S₈. Traversare a destra in leggera discesa 10 m (V+, poi III), salire una fessura di 10 m (V e IV) fino sommità di un pilastro. S₉. Traversare a corda in basso a destra 5 m, poi risalire su un piccolo pulpito (2 m: V+). S₁₀. Salire diritti una fessura con chiodi fino a una cengia (15 m, 3 ch. e un cn.: V+, A₁, V+). S₁₁. Traversare facilmente a destra, risalire un muretto di 10 m, fino a una cengia, poi in parete, qui più abbattuta, per altri 30 m (40 m: IV+, III, IV+). S₁₂. Continuare diritti su piccolo pilastro friabile e appoggiato 15 m, poi traversare su una cengetta a destra 7-8 m, poi ancora diritti 20 m fino a una cattiva sosta in una grossa nicchia (40 m, 1 ch.: V+, III-, V+ con un passaggio di VI). S₁₃. Traversare 6 m a destra, poi salire una fessura formata da una lastra staccata per 15 metri fino alla sosta su una cengetta (20 m, 6 ch.: III+, A₁ e VI-, con un passaggio di VI+). S₁₄. Traversare a destra sulla cengetta, poi traversare a destra a corda (1 chiodo) qualche metro fino a entrare nel gran canalone con acqua. S₁₅ ottima. Salire il canalone sul lato destro (25 m, 4 ch.: IV e V-, V+, VI-, V). S₁₆ su chiodi. Ancora nel canalone per fessura con chiodi (20 m, 6 ch. e 2 cunei - A₁ con uscita di V+). S₁₇ su cengia comoda. Traversare la cengia a destra 20 m e risalire diritti 40 m al gran cengione (II e III). S₁₈. Attaccare la barriera verticale e strapiombante che difende lo spigolone di Punta Rocca circa 10 m a sinistra dell'uscita della via Vinätzer sulla cen-

gia. Si segue una fessura con chiodi fino a raggiungere le placconate immediatamente superiori (35 m, 10 ch.: IV, VI, A₁, A₃, VI+, IV+). S₁₉ su comoda cengetta. Diritti 40 m per le placconate. (III e IV). S₂₀. Leggermente obliqui a sinistra 40 m sulle placconate (IV e IV+). S₂₁. Traversare a sinistra per cenge e saltini, fino all'inizio di un camino-diedro. S₂₂. Salire nel camino-diedro 12 m (IV+) e raggiungere il filo dello spigolo. Per esso 20 m fino ad un forcellino (1 ch.: VI- e V). S₂₃. Obliqui a destra, poi di nuovo a sinistra fino a piccola cengia sotto un muretto verticale. (30 m, 2 ch. e 1 cn. di plastica: V+ e VI-). S₂₄. Superare il muretto (A₁ e VI-) poi sulle placche (IV) fino a piccolo terrazzino (35 m, 1 ch.). S₂₅. Rampa di qualche metro a destra, poi diritti fino alla cengia, da cui si ritorna sullo spigolo fino alla base di un risalto giallastro (40 m: V e IV). S₂₆ sulla spalla. 20 metri diritti sul risalto (2 ch.: VI e V). S₂₇ su piccolo terrazzino. 13 metri diritti, poi traversare a destra 5 m, poi ancora diritti 8 m fino a un terrazzino (25 m, 9 ch., 1 cn. e 1 cn. di plastica: A₁ e VI, poi A₁ sulla traversata, poi A₁ e VI-, V). S₂₈. Obliquare a destra, poi a sinistra (10 m, IV+). S₂₉ sullo spigolo. Diritti in arrampicata artificiale 15 m, poi traversare su una cengetta e prendere un camino che riporta sullo spigolo (25 m, 6 ch.: A₂ e V+, IV). S₃₀. Obliqui a destra in salita artificiale, poi in un camino-diedro fino allo spigolo (20 m: A₁, V+, 6 ch.). S₃₁ buona. 20 metri sullo spigolo arrotondato (passaggio chiave della salita, A₁, V e VI-, 12 ch.). S₃₂ cattiva. 20 metri sullo spigolo arrotondato (5 ch.: VI-, A₁, V+). S₃₃ discreta, sotto l'ultimo salto. Superarlo a sinistra (3 ch., 6 m.: A₁). S₃₄ all'uscita della via. Continuare facilmente fino alla vetta.

101 chiodi, di cui 96 lasciati; 5 cunei lasciati; 53 chiodi sosta lasciati e 2 cunei plastica lasciati.

A. D.



Alessandro Gogna sulla prima lunghezza di corda (Marmolada di Rocca, parete sud, via nuova).

(foto Bruno Allemand)

I RISULTATI DELL'ASSEMBLEA DEI DELEGATI

Asti, 16 maggio 1971

L'Assemblea dei Delegati si è riunita il 16 maggio ad Asti, presenti i delegati di 129 sezioni, con complessivi 433 voti.

Nella parte ordinaria sono state ascoltate le relazioni del Presidente e del Segretario Generale; dopo numerosi interventi di delegati e le repliche relative, le relazioni sono state approvate con solo 4 astenuti. Nella parte straordinaria è stata data lettura dello Statuto modificato per l'adeguamento alla legge 91 e già approvato nella precedente Assemblea di Milano; dopo discussione e approvazione articolo per articolo, il nuovo Statuto è risultato approvato a larghissima maggioranza.

Sono seguite le votazioni in sostituzione del presidente generale Renato Chabod, uscente per compiuto triennio, che aveva in precedenza dichiarato di non ripresentarsi. È risultato eletto Giovanni Spagnoli, con 431 voti su 446 voti validi. Sono poi avvenute le votazioni per un vice-presidente, 12 consiglieri e 4 revisori dei conti. È stato riconfermato a vice-presidente generale Angelo Zecchinelli (424 voti); sono risultati eletti a consiglieri: Bruno Toniolo (418 voti), Carlo Pettenati (413), Antonio Corbellini (410), Riccardo Cassin (406), Giovanni Tomasi (405), Giorgio Germagnoli (396), Giuseppe Cerriana (389), Renato Olivero (389), Gian Vittorio Fossati Bellani (385), Paolo Graffer (383), Giacomo Priotto (381), Giuseppe Peruffo (356); sono stati eletti a Revisori dei conti: Alberto Vianello (430 voti), Giovanni Zorzi (430), Fulvio Ivaldi (418) e Guido Rodolfo (416).

Entrano per la prima volta nel Consiglio Centrale Graffer (Trento), Priotto (Gravelona Toce) e Tomasi (Trieste).

Meravigliose salite nelle Alpi Carniche

di Angelo Ursella (*)

Sono parecchi anni che vado in montagna, ma solo nel 1969 arrampicai per la prima volta sulle Alpi Carniche, sulle montagne di casa mia.

Divento rosso dalla vergogna ma ora penso di essere perdonabile perché... vediamo un po' perché.

La Cima Dieci fa parte della catena del Siera. La sua parete nord è molto bella con placche lisce e grandi fessure. Presi dunque di mira questa parete per il mio «assaggio carnico» e un bel mattino col mio amico Paolo Negro sono alla base della parete.

«Vedrai — dico — andiamo su come razzi, in un'ora siamo in cima». Arriviamo sì in cima, ma come? Che di-

sastro quella parete! Sbagliai via, seguì una rampa invitante che mi portò sull'orlo di orribili strapiombi; tentai allora di salire dritto, impegnandomi su placche lisce. Dopo un po' ridiscesi con la coda fra le gambe. Eppure sembrava tanto facile! Su, sul tratto friabile, feci precipitare un masso che tagliò la corda nuova di zecca (maledizione, se ci penso!) in tre punti. Alla fine trovammo la via giusta e tutti e due, in arrampicata, raggiungemmo la cima... dopo 5 ore.

Fu una dura, ma utile lezione, perché qualche tempo dopo, sulla parete sud della Cima della Miniera, le cose andarono meglio. Superai i 500 metri di parete per la via De Infante (che presenta difficoltà di V+) senza provocare danni né a me né ai due compagni che mi seguivano.

Durante il 1969 non tornai più sulle Carniche e per il resto dell'estate e dell'autunno ho arrampicato in Dolomiti.

La primavera si avvicina, perciò mi alleno sodo in palestra. Le strapiombanti pareti delle Dolomiti mi attendono. Ma ecco che proprio in palestra incontro l'amico Sergio De Infante. Mi invita ad arrampicare alcuni giorni sulle Alpi Carniche ed io accetto volentieri anche perché devo fare l'esperienza della «prima salita».

(*) Angelo Ursella è caduto il 17 agosto 1970 sulla Nord dell'Eiger.

La Torre Peralba (Alpi Carniche) - Via Ursella-Negro-De Infante.
(foto Ursella)



Così un bel mattino con due enormi sacchi approdiamo alla Malga Casera Vecchia ai piedi della magnifica catena del Chiadenis dei Campanili delle Genziane e dell'Avanza.

In quattro giorni apriamo tre vie nuove, una più bella dell'altra. Il primo giorno facciamo la cavalcata della cresta ovest della Creta dei Cacciatori. Un'entusiasmante salita su e giù per le tre torri che compongono la cresta.

Il secondo giorno, sulla parete sud della Cima della Miniera, rimaniamo impegnati sei ore per superare i 450 metri di parete. Temevamo di non riuscire a superare lo strapiombo che bloccava il grande colatoio.

Nel nostro sacco non c'è posto per i chiodi ad espansione. Apriamo così una nuova via molto difficile e di grande interesse, che dedichiamo alla Società Alpina Friulana.

L'indomani piove tutto il giorno, ne approfittiamo per riposare.

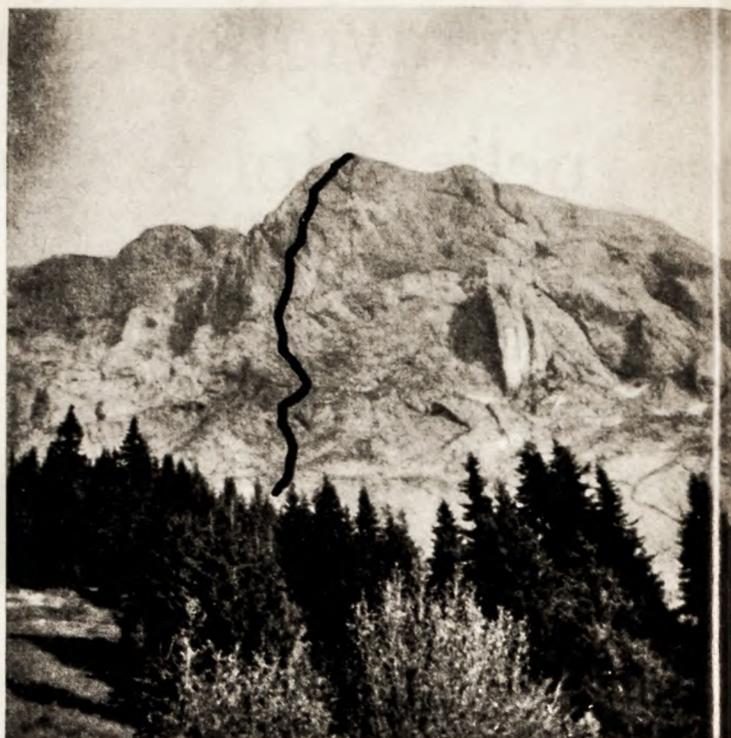
Il quarto giorno, però, di buon mattino siamo sulla Forcella delle Genziane alla base della Cima Est della Creta dei Cacciatori. Per 300 metri la parete sud è tutta una placca, ma proprio al centro è percorsa da una miracolosa fessura. E proprio per la fessura riusciamo a vincere la parete. In cima ci godiamo un bel panorama, dal Cogliàns al Peralba, dalla Catena del Siera ai Campanili del Rinaldo.

Fra poche ore saremo a casa, perché domani devo riprendere il lavoro; ma ci promettiamo di tornare su queste montagne, perché, passando sotto la parete sud del Peralba abbiamo visto un «certo problema» da risolvere e in fretta anche!

Le Alpi Carniche mi sono entrate nel sangue oramai. Arrampicare sul friabile mi dà un nuovo piacere e grande soddisfazione.

Il due giugno, una settimana dopo, sempre con Sergio De Infante sono alla base della torre del Peralba. E con noi anche l'amico Paolo Negro.

Ero convinto di fare la salita in due ore al massimo, invece solo la dannata fessura di attacco mi ha impegnato per diverse ore: tutto liscio, unghie



La parete sud della Cima della Miniera (2462 m) (Alpi Carniche) - Via Ursella-De Infante. (foto Ursella)

La cresta ovest della Creta dei Cacciatori (2453 m) (Alpi Carniche) - Via Ursella-De Infante. (foto Ursella)





La parete sud della Cima Est della Creta dei Cacciatori (Alpi Carniche) - Via Ursella-De Infante.

(foto Ursella)

consumate, mamma mia che lotta! Poi, tanto per cambiare, l'uscita in vetta per un camino di una friabilità veramente rara.

Una salita coi fiocchi!

In una settimana quattro vie nuove.

La mia prima salita sulle Alpi Carniche, alla parete nord della Cima Dieci mi aveva dato una dura lezione. Da allora imparai ad ammirare, ad amare, ma soprattutto a temere le Alpi Carniche. La friabilità della roccia è l'insidia maggiore per l'arrampicatore, e la caratteristica principale delle Carniche è proprio la friabilità. Si deve salire

con estrema attenzione, non afferrare, ma appoggiare le mani. L'occhio sempre attento, anche facili roccette possono serbare brutte sorprese. Non mancano però pareti con enormi placche lisce, come il vetro, senza la benché minima fessura.

E proprio dove si crede di passare di corsa si consumano le unghie!

Nomi di montagne come Cima della Miniera, Creta dei Cacciatori, Chaidenis, Avanza, sono pressoché sconosciuti; eppure su queste montagne c'è tanto sesto grado..., da fare però!

Angelo Ursella

Il fascino di una montagna: Creta di Aip

di Armando Cojaniz

Ogni appuntamento con «lei» significa l'avventura, l'imprevisto. Per incontrarla, però, potevo godere della vista di boschi stupendi, di panorami a ogni passo mutevoli e ogni volta nuovi. Potevo ascoltare il mormorio di innumerevoli e freschissimi ruscelli, inoltrarmi in sentieri, ora ombrosi e riposanti ora arditissimi ed assolati. Deliziose malghe mi venivano incontro, quasi d'improvviso, all'uscita di un bosco o dietro la curva del sentiero. Infine «lei», la meta di sempre, la «mia» montagna, impropriamente mia perché allora non avevo mai osato salirla, mai l'avevo conquistata raggiungendo la sua indefinibile vetta. Aip, la «Creta Rosse», il Trockofel: questi i nomi per gli altri, per me soltanto la «mia» montagna.

Da Pontebba, solo soletto, raggiungevo in bicicletta l'ultima borgata di Carbonarie attraversando nottetempo Sudena Bassa e rischiando, a causa della povera luce della lampada e della strada stretta, di finire nelle acque della Pontebbana. Il vecchio veicolo di mio padre finiva, poi, dietro un cespuglio; breve controllo delle provviste: un panino e la solita mela e, con il cielo che impallidiva accentuando i contorni delle montagne vicine, mi inoltravo nel fitto bosco al termine del quale intravedevo i prati e la malga di Rio-secco. Un'altra ora buona di cammino e superavo gli ultimi tornanti che mi portavano alla malga di Caserutte, all'inizio della lunga sella di Lanza. Il panino era da tempo scomparso e mi accontentavo di una ristoratrice bevuta nell'*aip* (beveratoio) della malga, e via per il sentierino, che sistematicamente perdevo di vista tra l'erba alta, il quale si inerpicava, poi, arditissimo, fino a raggiungere il bordo superiore della valle di Aip. Una corsa veloce per la breve discesa per arrivare al piatto fondale della valle e, quindi, alla superba visione dell'intera parete sud della Creta di Aip.

Questa minuscola e interessantissima valle a forma di truogolo (da cui prende il nome di Aip, tradotto anche in italiano e tedesco direttamente dal vocabolo friulano) pare gelosamente custodita, da un lato, dalla Creta di Rio Secco (2203 m) dall'altro, dalla montagna di Val Dolce (1877 m) e, infine, a nord dalla montagna a cui ha dato il nome. Il

versante italiano si volge a sud ovest verso la Val Dolce, a nord quello austriaco verso il Rudnig Alm e, al centro, la sottile cresta spartiacque della sella di Aip che a nord convoglia le acque verso il Gail, la Drava e, quindi, il Danubio che si getta nel Mar Nero; a sud, invece, le acque concorrono a formare prima il Fella e, poi, il Tagliamento, riposando infine nell'Adriatico.

Tutta la zona si presta a interessanti scoperte: la perfetta orizzontalità del pianoro che denuncia chiaramente l'esistenza, nell'era preglaciale, di un ghiacciaio; la fenditura, non ancora completamente esplorata, che penetra come una profonda ferita, nei fianchi della Creta di Rio Secco. L'allegro ruscello che dalla sella di Aip discende fino a tuffarsi nell'erba alta del fondo valle scomparendo, poi, sempre allegramente tra ciuffi d'erba e nascoste voragini. Nel centro della valle, la deliziosa malga, tra le più alte della regione, posta com'è a 1713 metri, unico segno civile in questi luoghi che nell'insieme delle loro suggestive, e quasi sempre strane componenti, sono una continua ed affascinante scoperta.

Ma tutti questi considerevoli ed interessanti aspetti dell'intera zona non sono che la cornice, il fondo tinta, le prime perinellate di contorno a un quadro che ha un unico soggetto.

Nel mio caso, e di quanti giungono per la prima volta (e ci ritornano) in questo straordinario angolo delle Alpi Carniche orientali, il soggetto è «lei»: Aip! Emozione e ammirazione provo ogni volta assistendo al tramonto del sole, al di là della vicina Zèrmula verso il Cogliàns, che con lame di luce simili a immensi pennelli trasformano la lunga muraglia della montagna, a sud, in un fantastico gioco di luci e di colori. Dalle compatte pareti a est, fino alle frastagliate guglie a ovest, la roccia, in brevi istanti, si cangia dal rosso violento al più tenue e delicato violetto. È una fortuna trovarsi al mattino sulla sella di Aip ed assistere a un altro spettacolo: il sole si alza dietro le poderose cime delle Giulie orientali e i colori, all'inizio, sono talmente sfumati che la montagna si confonde con il pallore del cielo, ma poi è nuovamente tutta la gamma del rosso che trionfa.

Con i suoi 2279 metri è la vetta più ele-



Sopra: Parte della parete sud della Creta d'Aip (2279 m). Sotto: Il versante austriaco della d'Aip (2279 m): prima neve.





La Creta d'Aip (2279 m) da sud est.

vata della displuviale carnica a oriente del passo di Monte Croce. Si erge superba e solitaria, ardite pareti circondano come una fortezza il pianoro sommitale largo 450 metri e lungo 850 metri. Ogni volta che supero gli ultimi metri della salita, da ogni versante, mi preparo a godere lo spettacolo del grandioso piano inclinato percorso longitudinalmente da profonde fenditure che conferiscono al paesaggio uno strano aspetto lunare. La vetta è per pochi metri in territorio austriaco e la vista abbraccia un orizzonte vastissimo: il Cavallo di Pontebba, la Zèrmula, il Gartnerkofel, poi il Sernio, la Grauzaria e il Cogliàns, l'interminabile innevata catena dei Tauri, le Dolomiti; dal Tricorno fino al Canin — con il Montasio sovrano — le Giulie si presentano in primo piano. Questa montagna non è solamente uno dei migliori punti panoramici dell'intera zona, ma anche un'interessante e affascinante meta per alpinisti e studiosi. Essa rappresenta infatti, l'unico esempio in Europa di calcare bianco-rosato, fusoline del permiano superiore. Le maggiori difficoltà alpinistiche si incontrano sul versante austriaco a nord, orride e verticali gole la percorrono terminando, a ovest, nella frastagliata e bellissima cresta. Quivi è facile incontrare i maggiori gradi della difficoltà alpinistica. A sud diverse possibilità di salita, la via normale di I grado, la traversata in cresta che porta alla vetta anch'essa solamente di I grado;

altre salite con maggiori difficoltà ma tutte interessanti e varie. Da parte austriaca una divertente ferrata aiuta i meno esperti a raggiungere, da quel versante, immediatamente la vetta.

Il «suo» aspetto mi è ora familiare, è sempre lo stesso: squadrato e possente, da ogni latitudine, dalla cima di montagne vicine o da prestigiose vette lontane. Le avventure ora non avvengono più, si arriva comodamente in auto fino al Passo Pramollo, da lì si attraversano i ghiaioni del Monte Cavallo con il vantaggio di ammirarla a lungo dal lato forse più bello. Per conto mio, preferisco il percorso caro alla «bici» di mio padre, cioè per la strada che in un prossimo futuro sarà percorsa dalle automobili. La Pontebba-Paularo avvicinerà definitivamente la «Crete Rosse» a un numero sempre più grande di appassionati. Sono allo studio interessanti progetti per collegamenti con funivie. Lo sfruttamento delle possibilità sciistiche e turistiche delle vicine valli porranno fine all'orgoglioso e secolare isolamento di questo suggestivo e trascurato angolo delle Alpi.

Crete di Aip ha accompagnato la mia gioventù, mi ha indicato la via migliore per amare la natura, la montagna: per questo le sono grato, per questo resterà sempre la «mia» montagna.

Armando Cojaniz

(C.A.I. Sottosezione di Pontebba - Udine)

Uragano sul Dente

di Toni Ortelli

Trentacinque anni or sono, abitavo in un villaggio sulla sinistra del Buthier, ai piedi della Becca di Viou, in Valle d'Aosta.

Fu lassù che una sera di luglio, rincasando, trovai l'annuncio che mio cugino Franco Mattiello ed il mio amico d'infanzia Arrigo Chìlese, sarebbero arrivati un prossimo venerdì, per salire sul Bianco.

Era una vecchia promessa, che mi ero lasciata scappare in una delle rare visite al paese natìo, fra le Piccole Dolomiti: accompagnarli sul gigante delle Alpi. Ed ora sarebbero venuti per farmela mantenere. Del resto, era un loro grande sogno di giovani alpinisti orientali, che tante volte mi avevano confidato e quel desiderio pieno di speranze mi aveva commosso: così, avevo promesso.



A Courmayeur, ci dissero che sul Bianco aveva nevicato due giorni di fila e che lassù c'erano almeno sessanta centimetri di neve fresca.

La prospettiva non era molto rosea, e l'immaginarsi sul Tacul sprofondato fino al ginocchio, con una corda bagnata che pesava dieci chili più del solito, mi fece dubitare della mia attitudine a mantenere le promesse. Comunque fosse, decisi di salire almeno fino al Torino. La giornata era bellissima e, se non altro, il Monte Bianco i miei amici avrebbero potuto contemplarlo un po' più da vicino, dalle finestre del rifugio.

Allora, salire al Torino con i sacchi

pieni era più faticoso che adesso, ma forse più romantico; certamente più alpinistico.

Bron ci accolse con il solito sguardo scrutatore; sembrava che volesse dire: eccoli i furbi; arrivano proprio al momento buono! Chissà dove vorranno andare.

I furbi, però, entrarono in rifugio con tanta mansuetudine e con tanta umiltà, dopo la sgroppata da Courmayeur, che anche Bron si raddolcì e restò a discorrere con noi, del più e del meno.

— Eh, il Bianco è un po' duro — ci disse, guardando verso la punta — c'è ancora troppa neve fresca.

I miei amici mi guardarono avviliti. Ricordo ancora il loro sguardo interrogativo e i loro occhi che imploravano da me una parola di soccorso. Avrei dovuto dire: Eh, ma con la giornata di ieri e di oggi, la neve si sarà seduta un po'. Forse domani notte, se continuerà il bel tempo, si potrà partire...

Invece non dissi nulla. Rimasi muto e mi limitai a dire: — Già...

Dopo cena li convinsi che, in fondo, il Dente era sempre una bella salita e che il Bianco, forse, lo si sarebbe potuto far dopo. Intanto, magari, poteva capitare che qualche carovana andasse a batterci la pista. Non si poteva mai sapere.

— Al Dente — intervenne Bron — c'è andata gente anche oggi. L'han trovato bellissimo e pulito come d'agosto.

Questa notizia ci convinse tutti che, ormai, la nostra meta doveva essere il Dente del Gigante.

Ora, non mi ricordo più il perché, ci trovammo alle tre del pomeriggio sotto la *gengiva*, a cambiarci le scarpe. Allora non c'erano ancora le suole di gomma e s'usava cambiar gli scarponi con le pedule, prima di iniziare un'arrampicata in roccia.

Davanti a noi, sulle pietre della *sal-le à manger*, c'erano due tedeschi pronti a salire. Facemmo un paio di complimenti circa le precedenze; poi capimmo che ci tenevano molto ad essere più cortesi di noi e a lasciarci passare avanti: forse, non conoscevano bene la strada.

La giornata era veramente bella, come ce ne sono molte lassù dopo una nevicata: un cielo fin troppo sereno e di un colore quasi turchino; un'atmosfera limpida e così trasparente, che il Bianco sembrava un quadro di Abrate.

Sul ghiacciaio del Gigante, la neve dei giorni scorsi era ancora abbastanza soffice e la pista, dal Colle alle rocce di base del Dente, sembrava ancora fresca: invernale quasi. Mi pareva strana, o almeno esagerata, la «pulizia» che Bron ci aveva magnificato per il nostro becco.

Purtroppo, il mio dubbio fu confermato quando fummo appena a metà del *couloir*: tutti gli appigli eran coperti di neve, che dal basso non si vedeva, e dopo dieci minuti le nostre scarpe di tela erano a bagno, tanto che rivolgemmo un pensiero poco reverente a Bron e ai suoi ipotetici salitori del giorno avanti.

— Queste son le placche Burgener — dissi ai compagni, quando fummo riuniti sulla terrazza, e la mia frase fu sottolineata da un magnifico rombo di temporale, che ci fece volger di scatto verso le Aiguilles de Chamonix.

Grépon, Requin, Charmoz e compagnia erano già nascosti da un simpaticissimo «pesce», che sembrava un'immensa seppia. Guardammo il Bianco, e anch'esso aveva il suo, un po' sfilacciato, un po' evanescente.

Allora avvenne che fu la seconda volta in due giorni che ci guardammo in faccia con aria interrogativa e, questa volta, per nulla allegra.

Dal *couloir*, sentimmo i tedeschi che gridavano non so che diavolo di frasi complicate, e dopo d'allora non li vedemmo più dietro di noi, su per il Dente.

In alta montagna, di bello c'è questo: che non s'è finito di dire che è una magnifica giornata, che ti trovi già in mezzo a un uragano, come fosse quindici giorni che nevicava!

A noi capitò così. Non eravamo ancora alla fine delle fessure sulla «gran placca», che già la base del Dente era lambita da una serie di stracci di nebbia, e il vento fischiava contro le creste e i canaloni.

A dire il vero, io chiesi ai miei compagni cosa preferivano fare; ma essi si rimisero al mio giudizio. E forse io non ne ebbi mica troppo quel giorno, poiché dissi: Giacché siamo qui...

E andammo avanti, con l'elettricità che ci pizzicava gli orecchi e che ci drizzava i capelli, come sulla pubblicità di quelle matite. Fu piuttosto una pena a salire e qualche fulmine poco lontano da noi ci scombuscolò coraggio e sentimenti; ma cribbio, avevano arrischiato quattrocento chilometri, i miei amici, per salire sul Bianco, e che nemmeno il Dente potessero fare, mi pareva troppo grossa!

Dalla punta di sud ovest a malapena si intravedeva la statuetta della madonna, tra una folata e l'altra di nebbia. Il *grézil* ci batteva sul viso, ed era come se ci avessero rovesciato addosso un sacco di spilli, e la nostra corda era diventata dura come un ramo di frasino.

— Vedete la madonna, là? — gridai — Quella è la punta più alta. Ma è questione di pochi metri, e poi ci siamo.

— E adesso filiamo via — dissi poi, ostentando una calma che cercavo a tutti i costi dentro di me. Ma, in realtà, avrei pagato qualcosa per trovarmi almeno all'attacco.

— Giù, forza! Bisogna scendere un po' in fretta — dissi a mio cugino, che mi par fosse l'ultimo a salire e che doveva partire per primo; ma quello



L'antecima del Dente del Gigante o Punta Sella (4009 m), vista dalla vetta. Sullo sfondo il Monte Bianco e il Mont Maudit già investiti dal maltempo. (foto G. Ferruzzi - Torino)

aveva una mano gelata e non sentiva la corda.

Gli togliemmo il guanto e gli facemmo roteare il braccio a tutta velocità. Ricordo che mi venne da pensare che pareva un piccolo mulino a vento... Poi lo mettemmo in mezzo alla cordata.

Erano le cinque di sera, ed eravamo sulla punta del Dente: in pedule e in pieno uragano.

★

La discesa fu penosa e, a ricordarmela oggi, mi pare di sentirmi ancora le mani gelate. La prima corda, la trovammo che ci parve un tubo da grondaia, tanto era grossa e liscia. La nebbia le si era gelata addosso e aveva combinato un bel fenomeno. Provammo a scuoterla; ma era come fosse

stata di marmo: dritta e rigida fin dove si poteva vedere. Il vento fischiava talmente e lampi e tuoni piantavano una tal gazzarra che dovetti gridare a tutta forza, perché Arrigo intendesse di dar dei calci al tubo. Ma sì, con le pedule fradice...

— Non si spacca niente — mi gridò — tien tirata la corda che mi lascio scivolare.

— Ma tienti agli appigli — gridai — che ci sono ancora. Cercali!

Mio cugino tentava di guardarmi, un po' stordito, attraverso le incrostazioni di ghiaccio che gli chiudevano l'apertura del passamontagna.

— Adesso scendi tu — gli dissi, quando l'altro non aveva più corda; e lui si girò con la schiena al vuoto, senza parlare; si inginocchiò e cominciò a calarsi.

Quando fu al primo grosso *piton*, gli si attaccò saldo e si volse a guardar di sotto, poco convinto di dover proprio scendere senza vedere a un metro di distanza.

— E vai giù — gli gridai — non vorrai mica aspettare che venga il sole!

— Ma non ci si vede niente — si lamentò. In quel momento una raffica di sotto gli rovesciò la giacca a vento fin sulla testa, e allora mi parve un pipistrello appeso.

Si decise finalmente a scendere, e così andammo avanti, non ricordo per quanto tempo.

La gran placca era bianca di *grézil*, le fessure straripavano e gli appigli dovevamo cercarli spazzando la neve con i guanti, che eran diventati dei malloppi di ghiaccio. A dire il vero, ce la cavammo ancora bene, tanto che era ancor chiaro quando scendemmo l'ultimo diedro.

— Ci siamo — gridai, quando vidi Arrigo che l'imboccava.

— Dove? — mi chiese; e se aveva avuto l'intenzione di far lo spiritoso, c'era riuscito.



I tedeschi ci attendevano alla *salle à manger*, e al nostro arrivo ci fecero un appassionato discorso con le braccia, agitandole in tutte le direzioni. Rispondemmo di sì, che avevano certamente ragione, ma che eravamo tutti vivi, compresi loro.

Eravamo incrostati come delle statue di sale, ed io stavo pensando come sarebbe potuta andare a finire la faccenda, con un po' meno di fortuna.

«Le imprudenze non sono mai troppe» diceva il mio amico Vecchietti, quando si decideva per qualche passaggio salato. E stavolta era il caso di ripeterlo.

Scendemmo — dopo il cambio delle

scarpe — con i tedeschi alle calcagna, e per guadagnar tempo tagliammo dritto nel canale, con uno scivolone fin sul ghiacciaio del Gigante.

Le piste erano sparite, naturalmente, e la nebbia era fitta. Tentammo di prendere una buona direzione e infatti, dopo mezz'ora di viaggio, giungemmo... al Col de Rochefort!

Ormai eravamo rassegnati a girare tutta la notte prima di arrivare al Torino. I tedeschi, che erano rimasti un po' staccati, li incontrammo mentre facevamo marcia indietro; ma non riuscimmo a convincerli a ritornare. Così, mentre noi s'andava correggendo la rotta verso le Aiguilles Marbrées, essi continuarono teutonicamente verso il Col de Rochefort.

Più tardi, molto più tardi, quando per qualche santo che ci protesse intravedemmo il Petit Flambeau, udimmo dei richiami e ci fermammo ad intessere una lunga serie di ululati.

Finalmente arrivarono; ma non per seguirci: la loro ultima scoperta era l'intenzione di accendere una lanterna a candela e non ci fu verso di smuoverli dalla loro idea, malgrado il vento rabbioso e la nebbia come un muro.

Alle undici di notte, varcammo come dei condottieri la porta del rifugio e Bron, al quale comunicammo le nostre ansie per quelli della candela, ci disse: — Oh, quelli là dormono alla Margherita!



Forse i tedeschi saranno riusciti ad accendere la candela; ma non deve avergli servito molto, quella notte, poiché arrivarono al Torino, bianchi come due fantasmi, alle sei del mattino, facendo grandi discorsi con le braccia, che agitavano in tutte le direzioni.

Toni Ortelli

(C.A.I. Sez. di Aosta, Schio, Torino e C.A.A.I.)

Riflessioni

di Gian Piero Motti

Il buio ci aveva raggiunti all'inizio del grande anfiteatro dominato dall'elegante parete del Corno Stella, ai piedi della quale era posto il rifugio. Camminavamo in silenzio, aprendo lentamente la nostra traccia nella neve profonda e polverosa: una neve leggera, impalpabile, asciutta come la sabbia del deserto.

Aprendo la porta del rifugio, ci lasciammo alle spalle un paesaggio tetro e spettrale, reso ancor più freddo dalla luce biancastra della luna. E noi, al sicuro nel comodo ed accogliente rifugio, ci demmo da fare per rendere il nostro soggiorno ancora più confortevole: chi spaccava la legna e ne segava i pezzi per la stufa, chi si dava da fare per disciogliere la neve sul fornello a gas, chi ancora liberava la stufa dalla cenere. La gran parte degli uomini che vivono nelle grandi e piccole città, ha perso il gusto sano delle cose semplici: spaccare la legna, accendere un fuoco in un rifugio in una notte d'inverno, starsene seduti attorno alla fiamma a fantasticare.

Eravamo seduti attorno al tavolo ed assaporavamo la meravigliosa sensazione di calore e di sicurezza che danno questi istanti. Davanti alla luce un po' fioca di due candele, non vi era nulla di meglio che gustare lentamente un caldo minestrone fumante.

Allora qualcuno di noi introdusse un discorso molto interessante, chiedendosi che razza di uomini dovevamo essere se ancora avevamo il gusto di queste cose, se amavamo isolarci nella grande solitudine della montagna invernale, se ci attiravano il freddo, il silenzio, la neve. Certo, amavamo la natura in tutte le sue espressioni, ma esaminandoci a fondo, non eravamo forse un po' misantropi, non c'era in noi un forte disadattamento sociale?

Resterei a volte delle ore davanti al fuoco senza dir nulla e pensando a me stesso; vi è nella fiamma qualcosa di pagano e di ingenuamente primitivo che mi ha sempre affascinato. Davanti alla luce della piccola candela fu più facile parlare di se stessi.

Io, risposi, ero ben conscio di non essermi inserito, di non essermi adattato a questa società che non amo. A ventiquattro anni forse non avevo ancora concluso nulla di positivo

nella vita: c'è chi realizza se stesso nello studio, nel lavoro... no, nulla di tutto ciò. Ben presto avevo capito che lo studio non mi dava null'altro che una vasta informazione su molte cose del tutto inutili: preferii interrompere gli studi e crearmi una cultura per conto mio, leggendo e rileggendo ciò che più mi piaceva e che più ritenevo utile per la mia formazione spirituale. Già, ma in questo modo non ci si crea una posizione... Il lavoro, il futuro, la famiglia, la vita: problemi enormi, dal cui peso sovente mi sentivo schiacciare.

A volte incontravo vecchi compagni di liceo: erano cambiati, diversi da allora; no, forse io sono cambiato molto, non ci intendiamo più. Li guardavo: maxi-cappotto elegantissimo, camicia, cravatta, mocassini con fibbia, una ragazza ancor più elegante sotto braccio. Loro guardavano me, stranamente, forse con una certa diffidenza. Per lo più indossavo un paio di *blu-jeans* di velluto ed un maglione, non amo la moda. Ma quando sentivo che alcuni di loro si erano già laureati, che altri stavano per sposarsi, che altri ancora avevano trovato ottimi impieghi e raggiunto una solida posizione, sovente mi ponevo la domanda se per caso non fossi stato io a sbagliare tutto, se non fosse stato meglio mettere da parte i sogni e gli ideali troppo grandi e discendere un po' nella realtà.

— E tu, Gian Piero, cosa fai? Non frequenti più Lettere? — No — rispondevo — non mi dava nulla; vado in montagna e scrivo, cerco di arrangiarmi nell'ambito della montagna.

— Ah, ho capito — aggiungeva con un sorriso sarcastico — la montagna...

Pezzo di cretino, cosa ne sai tu della montagna, cosa ne sai tu della mia vita, delle mie idee? Certo tu ti senti a posto, ti senti sicuro, hai raggiunto una posizione, hai il futuro spianato; ma sei proprio sicuro di essere felice, hai tu provato una sola delle sensazioni che io ho provato?

No, non avevo sbagliato tutto, in montagna realizzavo me stesso. Altrimenti mi sarei sentito alienato, spersonalizzato. Ma fino a quando avrei potuto vivere così? La luce della candela si faceva sempre più fioca, gli amici ascoltavano in silenzio. Lo sapevo, un gior-



Sera al rifugio.

(foto G. P. Motti)

no sarei stato solo, davanti a questa grande incognita che è la vita e non sarebbero serviti a nulla tutti i miei sogni, i miei ideali.

Oggi vivi solo se produci, se ti inserisci nel sistema, sei un piccolo ingranaggio di una grande ruota che fa parte di un meccanismo ancora più grande.

Eppure continuavo a scrivere articoli, a compilare guide, monografie, a redarre riviste di montagna e lo facevo con passione enorme, ricavandone le più grandi soddisfazioni. Ma materialmente, nulla.

Ecco quale dovrebbe essere il mio lavoro, mettere a frutto anni ed anni di letture appassionate e tenaci, di pazienti consultazioni di guide, di riviste di ogni nazionalità. Ma tutto ciò sarebbe stato possibile o forse anch'io avrei avuto un momento molto difficile al leopardiano apparir del vero? È una domanda che sovente mi ponevo.

— Hai ragione — disse Piero — siamo veramente dei delusi e dei disadattati. Ed anche dei presuntuosi.

Certo, sovente pensiamo di provare sensazioni uniche, irripetibili, pensiamo di possedere una sensibilità del tutto particolare, siamo certi di vivere in un modo completamente diverso, ci atteggiavamo a ribelli ed anarchici. Ma in fondo ad ognuno di noi vi è un fremito di ribellione: ribellarsi a tutte le

costrizioni, essere insofferenti per ogni forma di imposizione... Per questo cerchiamo la libertà e la troviamo in montagna: siamo liberi di muoverci nell'infinito, liberi di disporre della nostra vita, liberi di affondare lo sguardo nel cielo libero, non racchiuso fra i grigi tetti delle case.

Ed io pensavo a Gervasutti, all'ultimo capitolo del suo grande libro, dove seppe esprimere così bene i motivi che lo spingevano all'alpinismo. È vero, nei lunghi e muti colloqui con il sole e con il vento, nella dolcezza un po' stanca dei tramonti, nelle vibranti e libere corse sulle rocce tormentate, ritrovava la serenità e la tranquillità di spirito perdute nelle lunghe ore monotone trascorse in città. Pensavo alle rare volte in cui, a causa del maltempo, ero costretto a trascorrere la domenica in città: il cinema e poi la passeggiata in via Roma. Vedevo intorno a me una folla anonima, assente, individui ed individui catalogati, assimilati, identici. E tutti con lo stesso sguardo, spento, vecchio; anche i giovani. Pensavo ancora a Gervasutti quando, prima di salire da solo al Cervino in inverno, guardava la grande città ai suoi piedi dalla chiesetta dei Cappuccini: laggiù, rinchiusi nel recinto sociale che si erano costruiti sotto il libero cielo, gli uomini gli parvero prigionieri. Lui, solo per un



Il Corno Stella (3050 m).

giorno, sarebbe stato libero.

La luna illuminava a giorno le montagne attorno al rifugio e la luce penetrava anche dalla finestra.

Ricordo — disse Vincenzo — le prime avventure in montagna.

Allora forse era più bello. Per tutti c'è stata una valle, un monte, un colle, che appartengono ai ricordi più intimi e cari. Ed è quella valle, quel monte, quel colle che ansiosamente andiamo cercando, ma che non ritroveremo più. Il fascino pagano del mistero, dell'arcano, la gioia di percorrere gli ultimi metri per salire ad un colle e subito affacciarsi a vedere ciò che vi è al di là; il ricordo di lunghe camminate tra foreste e pascoli, mentre lontano lo scampanio delle mandrie, il grido dei pastori e nel sole di mezzogiorno le campane del fondo valle...

Tutti andiamo in cerca di questo e lo ritroveremo forse un giorno se avremo la fortuna di ripercorrere le stesse strade e di guardare ancora con gli stessi occhi le grandi montagne al fondo della valle: lontane, come fu un giorno, irraggiungibili. —

Mi venne allora in mente Livanos, che a conclusione del suo libro ribadì questi concetti. Certo un giorno dovrà finire la fase dell'azione intensa, un giorno forse non si avrà più nemmeno la forza per salire ad un

rifugio e le montagne dovremo guardarle dal basso. Ma ci salverà il loro ricordo. Forse però, aggiungeva Livanos, è facile parlare così, quando ancora attendono pareti fredde e lontane che faranno dono del loro silenzio, della loro luce e del loro cielo.

La stufa lentamente si spegneva, aggiungemmo un bel ceppo ed andammo a dormire. L'indomani avremmo salito la parete del Corno, c'era molta neve e forse sarebbe stato difficile...

Da alcuni giorni sono tornato a casa, ho ripreso la mia vita normale. Camminando per le vie della città mi imbatto in una folla festosa; il Natale è prossimo. Ho bisogno di tutto questo, non foss'altro che per ritornare ancora lassù e poi ancora discendere ed incontrare per strada uno sguardo, un sorriso. Forse ciò che mi fa amare enormemente la vita è il contrasto delle sensazioni.

Tra le vie della città il cielo appare a strisce: sovente camminando lo interrogo, lo scruto. Qualche cirro va formandosi qua e là, forse il tempo cambierà...

Davanti al rifugio, la sera, la neve era rossa, lucente, camminando il vento la sollevava creando grandi drappaggi rosati, fantastici, evanescenti...

Gian Piero Motti

(C.A.I. Sezioni di Torino e UGET - Torino)

La Grande Traversée

di Carlo Sarteschi

L'aver a Marsiglia un vecchio amico, antico compagno di *randonnées* invernali, mi ha portato a fungere da intermediario fra la Sede Centrale del C.A.I. e gli incaricati di studiare il grandioso progetto della *Grande Traversée*.

Ho assistito, il 28 ottobre 1970, all'incontro *de courtoisie* fra Manzoli della Commissione Sci-alpinismo con Philippe Traynard e Gros.

Ho ammirato il materiale tipografico e illustrativo già predisposto dal gruppo, che il Governo di Parigi ha invitato a studiare il bel programma.

Si tratta di un percorso che consentirà di correre a... piedi e con gli sci, dalle Marittime al Lago di Ginevra.

Diviso in 44 tappe, si percorrono monti e vallate, sconfinando alcune volte in territorio italiano e il C.A.F. spera che, oltre a offrire qualche punto d'appoggio invernale, l'idea ci contagi e spinga ad aprire varianti esclusivamente italiane.

La *Grande Traversée*, fattibile in due annate e frazionabile in più tratti, è, nella sua attuazione, e soprattutto nei suoi scopi, assai diversa dalla *haute route* Chamonix-Zermatt e dalla traversata delle Dolomiti, da Braies a Belluno, dalla prima per essere meno *glaciale*; dalla seconda perché assai più selvatica.

L'itinerario sciistico fondamentale prevede due sezioni: la meridionale da Nizza a Briançon parte da Beuil e attraversa una regione di selvaggia bellezza; l'altra, settentrionale, da Briançon al Lago di Ginevra, tocca punti ben conosciuti, e alle più abbondanti possibilità di alloggio alterna tratti quasi deserti.

Il percorso base ha già alcune varianti: nelle Alpi Marittime si può prendere le mosse da S. Dalmazzo di Tenda e tenersi quasi sulla cresta di confine; nell'Alta Ubaye entrare in territorio italiano e nella Vanoise toccare più alti rifugi e il Parco Nazionale.

Nell'alta Maurienne e nell'alta Tarentaise si attraversano regioni più alpine e si sconfinano di nuovo in Italia.

La *Grande Traversée*, senza perderci in particolari qui fuori posto, presenta un profondo interesse per le sue finalità e spiega la cura che lo Stato francese le ha dedicato.

Sugli scopi sportivi, sociali, naturalistici e

umani, basta scorrere il materiale già pronto, per restarne sedotti.

I più noti alpinisti e scrittori di Francia hanno espresso da par loro le mete da raggiungere.

Destinata a buoni camminatori e a sciatori di valida esperienza, con un percorso a piedi già segnalato, mentre quello sciistico è ora allo studio attento del C.A.F., la *Grande Traversée* non offre troppe difficoltà.

Seguirà possibilmente il tracciato estivo, evitando le carrozzabili pulite dagli spazzaneve, mentre alcune varianti saranno per sciatori muniti anche di piccozze e ramponi.

Con l'interessamento di associazioni e di guide si tende (e qui sorge il reale obiettivo della *Grande Traversée*) a diffondere l'uso dello sci in vallate ancora chiuse ai nuovi tempi.

Ma più che a delle immanenti prospettive sportive e ricreative, si pensa a rinnovare profondamente regioni diseredate dal punto di vista culturale e artistico.

Non si può dimenticare che anche nelle Alpi francesi esistono borghi e vallate ricchi di storia, ai quali il progresso, rappresentato da ferrovie e carrozzabili, ha inferto colpi mortali.

Mulattiere che, ancora nell'800, collegavano fiere e mercati, vennero abbandonate perché tagliate fuori dalle grandi vie di comunicazione.

Negli intendimenti del previdente Governo francese, questi angoli perduto e sperduto vanno «rianimati», suscitandovi nuova vita, restaurando chiese, castelli, case e palazzi che minacciano di cadere in rovina.

Trascurato l'aspetto sportivo e i facili benefici, la *Grande Traversée* intende portare nelle Alpi un maggiore equilibrio, eliminando i dannosi contrasti fra i centri conosciuti e quelli punto o poco noti; evitando che i rapidi sviluppi — quasi sempre frutto di speculazioni di gente che viene dalle città — restino avulsi rispetto alla gente del posto.

Questa attività più equilibrata moltiplicherà centri sportivi, villaggi-vacanze, centri di equitazione sul genere di quelli già sorti; ma li dilaterà a tutto l'anno, creando una continua animazione e una più sana emulazione fra i luoghi toccati dalla *Grande Traversée*.



Le due vette della Grande Casse ed il Colle omonimo col Ghiacciaio di Rosoire in basso, visti dalla vetta della Grande Motte. (foto P. Rosazza)

Ne guadagneranno i contatti fra sportivi delle città e sportivi di montagna, fra questi e quelli nei confronti con gli abitanti delle località attraversate all'onesta velocità del pedone o dello sciatore.

Contatti molto meno superficiali di quelli che nascono oggi fra cliente e ospite dei centri di montagna (quasi tutti provenienti dalle grandi città) si stabiliranno anche con gli indigeni, finalmente chiamati a prender posto al convito.

La *Grande Traversée* insomma riporterà nelle vallate Alpine la vita goduta in passato, allorché un vivace sistema circolatorio, lungo i capillari di sentieri e mulattiere serviva uomini, mercanzie e bestiame, a mantenere una economia di mercato ricca di vitalità e di colori.

La *Grande Traversée* prevede la costruzione di raccordi fra il proprio itinerario e le principali vie di comunicazione, ripristinando le mulattiere e i sentieri di un tempo; prevede una propaganda a base di conferenze, pubblicazioni, guide-itinerario, manifesti, intervento di guide, del personale dei rifugi e persino la costituzione di un vero e proprio corpo di guide sul genere dei *rangers* dei parchi nazionali americani, in grado di offrire assistenza tecnica e scientifica (conoscenze di geologia, botanica e geografia fisica e umana) e da scegliersi tenendo conto dell'attitudine ai contatti cogli ospiti.

Se queste — e non ho fatto che parafrasare e riassumere una parte del piano —

sono le finalità della *Grande Traversée* è facile comprendere l'interesse dello Stato francese nel valutare le benefiche conseguenze, anche di natura economica, per tutta la Nazione e i sacrifici che esso affronta e affronterà perché il progetto riesca trionfante.

Da una parte si tende ad attivare parti disseccate, dall'altra ad arrestare il deplorato deterioramento del paesaggio naturale e umano nelle Alpi.

Se esistono lavori inevitabili, come strade di comunicazione, condotte d'acqua e dighe, che insinuano elementi artificiali nel quadro della natura e che aspirano, dopo adeguati studi, a modificarne l'aspetto esteriore nelle stesse abitazioni, ne vengono pericolosi aumenti di scorie e detriti di ogni genere assai più gravi di quello, così spesso deplorato, dei rifiuti attorno ai nostri rifugi.

Anche sotto questo profilo la *Grande Traversée* offrirà un buon pretesto per un energico colpo di timone, come palmare esempio di un'attività scevra da fini speculativi e mercantili, mossa piuttosto dal disinteressato rispetto per la montagna e le sue genti.

Ho accennato a questo appello che ci viene d'Oltralpe e mi auguro trovi da noi, non solo consensi e simpatie in chi ama la montagna, ma soprattutto interesse e analoghe misure in chi deve provvedere alla tutela dell'Italia e dei suoi abitanti.

Carlo Sarteschi
(C.A.I. Sezione di Milano)

La spedizione Città di Sesto S. Giovanni

di Sergio Bigarella ed Ercole Gervasoni

In volo

La Groenlandia! Brillio abbagliante del mare, nero, perforato da bianche, infinite stelle di ghiaccio. Allucinante volo sulla calotta glaciale; immensi lunghissimi fiordi grigio dorati che portano al mare antiche sabbie moreniche; immagini nuove sovrapposte, vago ricordo di un sogno affascinante e confuso. Ma quando sognato? Ieri, eravamo a Milano!

Søndre Strömfjord

Un preistorico bue muschiato si trascina nei dintorni, pretesto per futuri racconti di favolosi safari artici. Lo squallore di vita estremo culminante nel desolato «Bingo» settimanale, grande «tombola» che muore in un mare di birra. Questa è la base di Søndre Strömfjord.

Egedesminde

Sensazioni, colori, odori; violenti, crudi, primitivi. Sui volti dei bimbi e dei vecchi (non esiste la maturità?) l'essenza di questa terra meravigliosa nella sua selvaggia realtà.

L'apparenza serena (reazione alla violenza della natura?) della gente, dà risalto all'aspetto triste e sofferto dei cani divenuti forse, attraverso una collaborazione di millenni, depositari di tutta la rassegnazione umana.

Le dimensioni «tempo» e «distanza» hanno subito profonde modificazioni in questi pochi, lunghissimi giorni. Quale emozione ascoltare Mina (l'Italia) nella fredda umida luce della notte groenlandese!

Kununguak

Popolo e Patria e Famiglia e casa: la nave, la barca, è tutto questo e più di questo. È guida e compagna nella conoscenza del mondo. E il mondo è ancora grande per la gente di qui.

La Kununguak va sicura tra i ghiacci, sicura come il «piccolo Kund» Rasmussen (questo vuol dire Kununguak) allorché per primo navigò per tanta parte dell'Artide.

Lo spettacolo offerto da questi mari vince forse ogni confronto terrestre: gli immensi ghiacci galleggianti, col rompere la continuità della distesa di acqua, sembrano costituire l'elemento moltiplicatore che fa tendere all'infinito le dimensioni di quanto ci circonda.

Umanak

Un quadro che solo l'Autore Onnipotente ha potuto pensare.

L'uomo ha issato le bandiere. Bandiere su tutte le casette — e sono tante! — al di di festa.

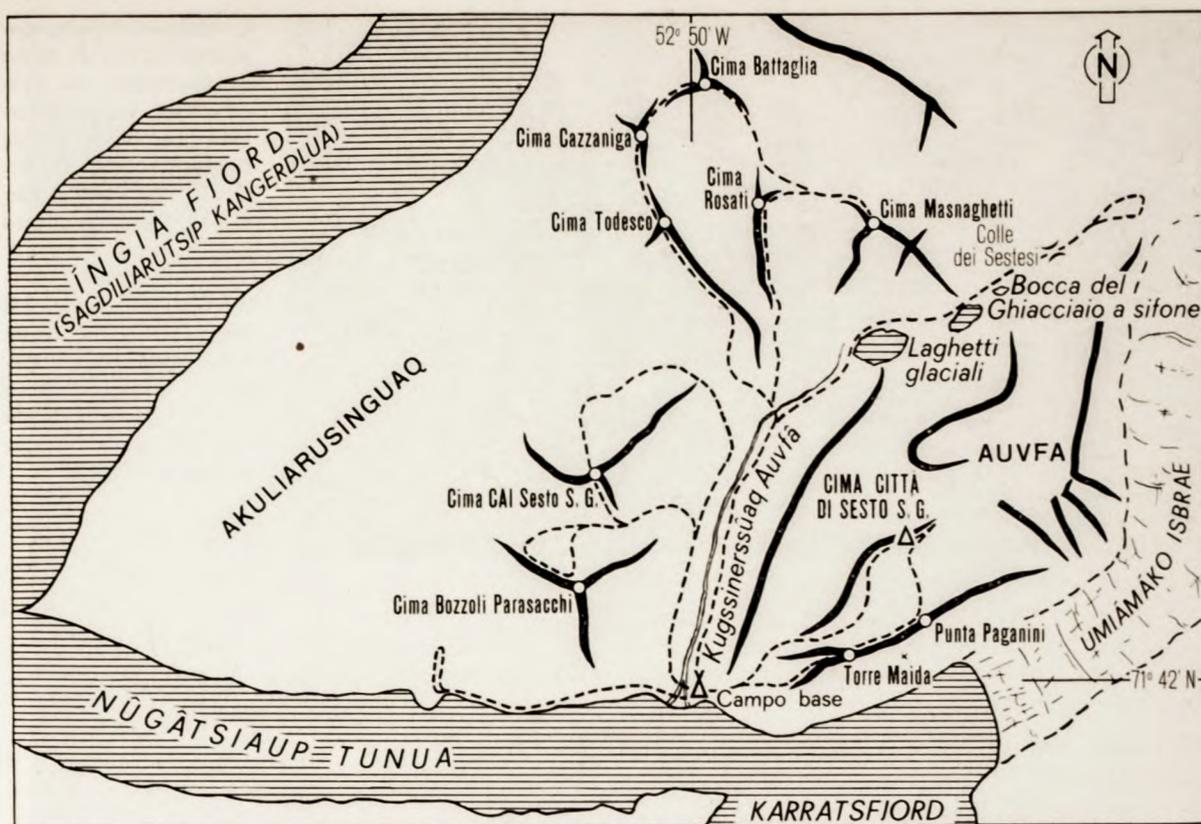
Siamo in territorio metropolitano danese ma, in queste nordiche cittadine, si ha l'impressione di trovarsi in ben amministrate colonie.

Incomprensibili, autoritari ordini (o informazioni) via radio giungono nei grossi magazzini e nei piccoli chioschi.

Sugli usci di casette sbocciate dal granito, gente tranquilla, dall'aria vagante, assente e dalla dinamica notevolmente rallentata... e senza birra (se non nei giorni comandati).

Campo base

Guardiamo il misero contenitore del vino che ha percorso infinite volte il



La penisola di Akuliarusinguaq.

piccolo ponte del battello, dilavato dalle onde di un mare cattivo. Ancora ha l'aspetto sofferente, schiumoso. Tre mesi di viaggio... Lasciamolo fino a domani; coltiviamo la lieve speranza di ritrovarci del vino. Consoliamoci intanto con la vista rasserenante delle rigogliose aiuole di epilobi che colorano morbidamente di lilla la grande spiaggia prospiciente le tende. Stendiamoci sui morbidi, freschi cuscini di Dryas e di Silene e stupiamo alla vista di questi piccoli, eroici fiori dai colori smaglianti, novelli Gulliver in un mondo popolato da minuscoli Cerasti e Pirole e Sassifraghe e Potentille. Ascoltiamo fantastici racconti dalla voce sommessa di limpidi rigagnoli e da quella scrosciante e smorzata degli iceberg lontani, che si vedono, mostri splendidi, rotolarsi feriti in uno spumeggiante mare di sangue blu, fra un roreare furioso di uccelli stridenti.

Che mondo è mai questo?

Ercole Gervasoni

(C.A.I. Sezione di Sesto S. Giovanni)

Diario

21. Umanak. Casettine da nulla colorate aggrappate a casaccio al granito liscio dal gelo. Ardita montagna, rosata. Colori di sogno sui ghiacci nell'ampio calmissimo mare. Ululare dei cani. Bambini. E pesci nel vento, a seccare. Non terra, non verde. Silenzio. (Oggi un uomo ha toccato la luna).

22. Partenza. Ondate violente. Incombere grave di nubi. Fantastici mostri lucenti nel sole improvvisi e a un tratto grigiastri lontani. Età primigenie. O future. Sul mare placato, a Uppernik pareti ossessive, ghiacciai. Montagne di ghiaccio imponenti



I componenti della spedizione «Città di Sesto S. Giovanni» in Groenlandia, luglio-agosto 1969. Da sin.: Ercole Gervasoni (Sez. di Sesto S. G.), Angelo Pizoccolo (Sez. di Sesto S. G., Monza, C.A.A.I.), Sergio Bigarella (presidente della Sez. di Sesto S. G. e capospedizione), Mario Baschieri (Sez. di Sesto S. G.) e Vasco Taldo (Sez. di Sesto S. G., Monza, C.A.A.I.).

nel fiordo di Karrat.
Fra tenui dolcissime luci
ondeggia la scia
lievemente.
Occhieggia tra i ghiacci, furtiva
una piccola foca.

23. Attracchiamo. La vita di sempre
è alle spalle.
Una nuova ci attende.

24. Saliamo.
Sui monti di Auvfa
una cresta di rocce, di neve.
Di là l'Umiamako.
Scaliamo prudenti una torre
distrutta dal tempo, insicura.
Ancora una cima.
Una doppia alta vetta nevosa
lontano. Ci attira.
Ci accoglie nel sole notturno
altissimi e soli, nel cielo.
I ghiacci sui monti, nel mare.
Un bianco orizzonte di gelo.
Lo sguardo si perde smarrito
su un mondo antichissimo, astrale.
Il cuore si stringe.

25. Le tende.
In un chiaro mattino glaciale.

26. Guadiamo nel freddo torrente
le acque di tutti i ghiacciai.
Antichi sfasciumi
e recenti
ci portano in alto

Tocchiamo una cima.
Un'altra più bassa, a occidente.
È notte. Sostiamo.
In un gelido clima
nel pallido sole radente
sognamo.

27. Mattino. Una cima più a nord.
E ancora, ad oriente
due candide cime vicine.
Petraie frananti.
La valle.

28. Lontani dal mondo.
Amici.
Coi nostri pensieri.
E il vuoto chiarore del cielo,
i piccoli fiori, i gabbiani...
Amici, in silenzio.
Lontani.

29. Un gelido vento ci sferza
su bionde morene scoscese
sui bordi dei laghi, del fiume.
Giallastra un'immane parete,
per ore ci opprime.
Sul colle, nel vento
il grande Umiamako, improvviso,
vicino vastissimo immenso.
Risplende tra neri bastioni
un muro di ghiaccio stupendo.
Ci resta nel cuore.
Torniamo.
Una massa d'acqua, ad un tratto.
di limo glaciale, di schiume
si innalza, ribolle nel sole.



La Valle Kugssinerssuaq Auvfá, vista dalle pendici della cima C.A.I. Sesto San Giovanni. (foto Gervasoni)

30. Riposo. Nel grande silenzio
rumori leggeri dei ghiacci,
lontani assopiti fragori.

31. La bianca parete. Sottili
due creste lucenti.
Nel mezzo
una fascia di rughe.
Salita esaltante, nel centro,
diretta alla cima,
Riflessi dorati sui ghiacci
su diafani muri azzurrini.

1. Nel cuore della notte, nel sole
vinciamo.
Lontano, le tende.
Uno strano biancore di gelo
si vede sull'acqua.
Scendiamo.
Un vento impetuoso, tremendo.
Il campo sconvolto.
I ghiacci ci chiudono il mare.

2. La mostra di candide forme

si stende infinita. Ci attira.
Pensiamo all'Autore.

3. Sospesi perplessi
attendiamo. Alla sera,
un nuovo volar di gabbiani,
si libera il mare.

4. La costa del fiordo, a occidente.
Fra tumuli strani di pietra
che attendono moti — che mai? —
tappeti di fiori,
segreti
stupendi giardini polari.

5. È l'ultima uscita. Un ghiacciaio
ci porta su un colle, a una nuova
splendente parete.
Sui bordi di baratri immensi
di arcane caverne azzurrine
puntiamo alla cima.

6. Un ultimo altissimo muro. La vetta.
Nel cielo



La Cima C.A.I. Sesto San Giovanni, vista dalle sue pendici meridionali.

(foto Pizzocolo)

un gelido pallido sole
una pallida attonita luna.

7. Un altro paese del mondo
perduto nel tempo, ai primordi.
Ancora qualcosa si è appreso.
E ancora ci spinge
qualcosa...

8. Nell'alto chiarore c'è un'ombra
più scura. Di nubi.
Finisce la bella avventura,
la giovane estate.
Domani comincia l'autunno.
Si torna.

Sergio Bigarella

(C.A.I. Sezione di Sesto S. Giovanni)

Spedizione «Città di Sesto S. Giovanni» 1969 in Groenlandia

Viaggio

17 luglio: Milano-Copenaghen (aereo); 18 luglio: Copenaghen-Søndre Strømfjord (aereo); 19 luglio: Søndre Strømfjord-Egedesminde (elicottero); 20-21 luglio: Egedesminde-Umanak (nave); 22 luglio: Umanak-Campo Base (battello); 23 luglio-8 agosto: Campo Base-

Penisola Akuliarusinguaq; 9 agosto: Campo Base-Umanak (battello); 13-14 agosto: Umanak-Egedesminde (nave); 15 agosto: Egedesminde-Søndre Strømfjord-Copenaghen (elicottero + aereo); 16 agosto: Copenaghen-Milano (aereo).

ZONA DI OPERAZIONE

Penisola di Akuliarusinguaq

Posizione Campo base: latit. 71° 42' nord; long. 52° 50' ovest.

Il campo è situato su di una spiaggia lunga circa 3 km e profonda nel punto maggiore 1,5 km.

La spiaggia di sabbia e ciottoli costituisce il cono di deiezione della valle Kugssinerssuaq Auvfå il cui fiume sbocca con un estuario biforcuto in questa stagione al centro della spiaggia stessa con una portata di circa 10 milioni di litri all'ora.

Alle spalle del campo (nord) si elevano pendii di origine morenica la cui bonifica da parte di vegetazione pioniera è piuttosto recente.

A quota 80-90 metri s.m. si trova una piccola palude di recente formazione anch'essa con sabbia morenica a 15-20 cm di profondità.

La valle, orientata verso nord con leggera inclinazione verso est, salvo interruzioni moreniche al suo inizio sul lato est, presenta le stesse caratteristiche su entrambi i lati, vale a dire fondo a sabbia morenica con sottile rivestimento vegetale e qualche piccola palude fino a circa metà della sua lunghezza (9 km). Qui l'orientamento si dispone decisamente a nord est e scompare ogni traccia di vegetazione per la presenza di numerose lingue di ghiacciaio e detriti **morenici**.



La Cima C.A.I. Sesto S. Giovanni, parete nord, vista dal ghiacciaio durante la marcia di avvicinamento. (foto Pizzocolo)

Ai lati della valle si ergono due bastionate, prevalentemente granitiche, che portano evidenti i segni del livello raggiunto dai ghiacci in epoche recenti (500-600 metri s.m. allo sbocco della valle). La bastionata orientale sostiene ininterrotta fino al termine della valle il gruppo glaciale denominato Aufvå. Questo gruppo è d'altro canto sostenuto da una seconda bastionata con direzione nord est-nord (lato mare-ghiacciaio Umiamako) per cui solo per ristrette zone a sud e a nord si ritrovano colate di scarico del ghiaccio.

La bastionata occidentale è invece solcata da alcune gravi depressioni che formano canali o addirittura, verso la testata della valle, veri e propri ghiacciai. Questa bastionata prosegue poi verso est e con un arco di circa 270° contorna un vasto gruppo glaciale innominato, che abbiamo chiamato Grande Altiplano, la cui estensione è di oltre 200 km quadrati.

I due gruppi glaciali sopra indicati, oltre alla vallata naturalmente, sono stati gli obiettivi delle esplorazioni e delle ascensioni della spedizione.

Ascensioni ed esplorazioni

Gruppo Aufvå (23-24 luglio 1969): Torre Mimmo Maida; Punta Walter Paganini; Cima Città di Sesto S. Giovanni.

Dal campo base si risale il ripido pendio verso nord est, si supera una piccola caratteristica cascata su rocce nere e, piegando decisamente ad est, si raggiunge la cresta (quota 1312) della bastionata che, in direzione nord est, contiene l'ampio bacino glaciale del gruppo (ore 3).

La si percorre agevolmente, quasi sempre su neve, fino ad un salto di rocce instabili, che viene aggirato traversando sul ripidissimo scivolo della parete nord ovest. Tornati in cresta per un cammino ghiacciato, si supera il salto di rocce poco sicure e strapiombanti (difficile) che porta alla vetta della Torre Maida di 1744 m (6 ore).

Si scende qualche metro sul versante sud e, aggirata la cuspide verso ovest, ci si riporta sul pericoloso svincolo della parete nord ovest e, con traversata molto esposta si guadagna la vasta depressione della cresta che divide la Torre Maida dalla nevosa Punta Paganini (1710 m).

Raggiunta quest'ultima ci si dirige verso nord, risalendo un vasto bacino verso la lunga cresta orlata da grandi cornici che, con due successive impennate, porta alle due caratteristiche punte ghiacciate della Cima Città di Sesto S. Giovanni (2080 m - ore 10).

La discesa si svolge sul ghiacciaio che scorre alla base della cresta percorsa in salita (ore 14).

Cordate: A. Pizzocolo - S. Bigarella; V. Taldo - E. Gervasoni.

Toponimi proposti per ricordare due soci della Sezione di Sesto S. Giovanni (il Maida anche portatore del C.A.I.) e la Città che ha patrocinato la Spedizione.

Grande Altiplano - 26-27 luglio 1969

Cima Mario Todesco; Cima Alessandro Cazzaniga; Cima Felice Battaglia; Cima Pino Masnaghetti; Cima Dante Rosati.

Si risale la valle Kugssinerssúp Aufvå fino oltre il grande salto di rocce rosse che, sulla destra idro-

grafica della valle principale, sostiene la testata di un ghiacciaio (ore 3).

Guadato il gelido fiume che raccoglie le acque dei numerosi ghiacciai circostanti, si risale per un costolone di sfasciumi e grandi massi instabili, costeggiando il ghiacciaio sopra indicato sul lato sinistro (idrografico) in direzione nord.

Raggiunte con noiosa e faticosa salita le lingue nevose si procede più agevolmente guadagnando l'immenso altopiano di ghiaccio che si stende a una quota media di 1700 metri per circa 200 km², dal quale si elevano numerose cime attorno ai 2000 metri (ore 7).

Procedendo in direzione nord per un largo costolone poco marcato si sale alla cima M. Todesco (2020 m - ore 9). Si ripercorre in discesa l'ultima parte della via di salita per aggirare la precipite parete est e, attraverso un largo colle, si giunge alla Cima A. Cazzaniga (1950 m - ore 10,30).

Si scende verso nord est ad un colle molto aperto (bivacco di 3 ore) per risalire alla Cima F. Battaglia (1950 m ore 12 + 3) la quota più settentrionale raggiunta che si affaccia all'Ingia Fjord).

Si piega ora verso sud est e, con lunghissima traversata si raggiunge la Cima P. Masnaghetti (1960 m ore 15 + 3) dalla quale, riconvergendo verso ovest si raggiunge la Cima D. Rosati (1960 m ore 17 + 3).

Da qui si scende verso sud per un crestone di cattiva roccia e sfasciumi e un orrido canalone finale, in valle, e quindi al campo base (ore 22 + 3).

Cordate: A. Pizzocolo - S. Bigarella; V. Taldo - E. Gervasoni.

Toponimi proposti per ricordare ottimi alpinisti della Sezione, di cui Dante Rosati fu il primo presidente.

Colle dei Sestesi (510 m) - Ghiacciaio Umiamako - 29 luglio 1969

Si risale la valle sul lato sinistro idrografico fino al termine della grande bastionata che sostiene ad est il Massiccio Auvfâ (ore 4).

Da qui, dove inizia il terreno prettamente morenico, ci si sposta sul lato opposto della valle sotto una imponente parete gialla che costituisce il basamento della Cima Rosati e costringe la valle ad una marcata curva verso est.

Si segue la base della parete su terreno molto accidentato tra enormi blocchi di granito instabili e morene che sostengono laghetti glaciali e si risale la valle dapprima verso est e poi verso nord fino al vasto colle dove confluiscono i ghiacciai dei due opposti versanti (ore 9).

Grandiosa visione dell'Umiamako il cui accesso è impedito da spettacolosi baratri morenici.

Scendendo dal colle verso valle si giunge ad una bocca verticale del ghiacciaio, dalla quale fuoriesce violenta una colonna d'acqua di circa due metri di diametro per tre metri di altezza.

Ci si riporta al laghetto superiore e per la via di salita si ritorna al campo base (ore 18).

Cordate: Bigarella-Baschieri.

Cima E. Bozzoli Parasacchi

1910 m - Parete nord - 31 luglio 1969 - 1° agosto 1969.

Guadato il fiume nei pressi del mare, ad ovest del campo, si risale lungo la sponda del fiume stesso fino ad un canalone che costituisce una profonda frattura tra le prime due cime della grandiosa bastionata che, partendo dal mare, si protende fino alla testata della valle Kugssinerssuaq Auvfâ (ore 2).

Si risale il canalone prima per morene e noiose pietraie, poi per buona neve fino a raggiungere il colle che immette nei ghiacciai del grande Altipiano (ore 5).

Ci si inoltra per il ghiacciaio pianeggiante, molto

crepacciato, descrivendo un ampio arco di cerchio verso ovest per portarci alla base della parete nord, (ore 6) caratterizzata da tre grandi salti successivi. Si attacca al centro della stessa in direzione della vetta; a circa metà parete la prima seraccata si vince forzando un muro di ghiaccio di 7-8 metri (chiodo).

Proseguendo con pendenze comprese fra i 40° e i 60°, si supera un largo crepaccio su un areo e ripidissimo ponte di neve e il secondo muro di ghiaccio (chiodo).

Il terzo salto culmina nelle grandiose cornici della vetta che si superano mediante un gravoso lavoro di piccozza (ore 10).

Salita classica di grande soddisfazione.

Dislivello della parete 700 metri.

La discesa si svolge lungo l'area cresta nord ovest, il ghiacciaio e il canalone già descritti, quindi al campo (ore 15).

Cordate: A. Pizzocolo - S. Bigarella; V. Taldo - E. Gervasoni.

Cima C.A.I. Sesto S. Giovanni

1920 m - Parete Nord - 5-6 agosto 1969.

Risalita la valle, dopo il solito guado, si affronta l'erto pendio a sinistra del salto di rocce rosse già descritto, fino a costeggiare il ghiacciaio sovrastante (ore 5).

Si scende su quest'ultimo quando la sua pendenza si attenua con difficoltoso traverso su uno scivolo di ghiaccio vivo e ci si dirige verso ovest per un tratto fittamente crepacciato con ghiaccio vecchio e durissimo prima, quindi su neve fradicia che maschera molti piccoli crepacci pieni d'acqua (ore 7).

Si attacca poco oltre metà base della imponente parete nord che si presenta tormentata da grandi seraccate, salendo in diagonale per evitare un caotico immenso crepaccio che lasciamo alla nostra destra.

Si sale in verticale per un breve tratto cercando la via tra grandi castelli di ghiaccio, quindi si piega ancora a sinistra sotto enormi caverne con spaventose cornici pensili.

Con un difficile passaggio (chiodo) si esce da una specie di imbuto di ghiaccio vivo e, passando tra due caverne sovrapposte si guadagna la base di un ripido ma solido pendio di neve dura, alla cui sommità si erge una muraglia di ghiaccio di circa 20 m, perfettamente verticale e con largo crepaccio alla base.

La si costeggia in direzione est fino ad una frattura che la interrompe; si scende qualche metro nel crepaccio e, con traversata estremamente aerea (chiodo) ci si porta allo spigolo sinistro della frattura per risalirlo, nella massima esposizione, fino a raggiungere il pendio che porta alla cornice terminale e quindi in vetta (ore 13).

Salita del massimo interesse con difficoltà dovute alla scelta della via ed al superamento di alcuni passaggi.

Dislivello della parete 800 metri.

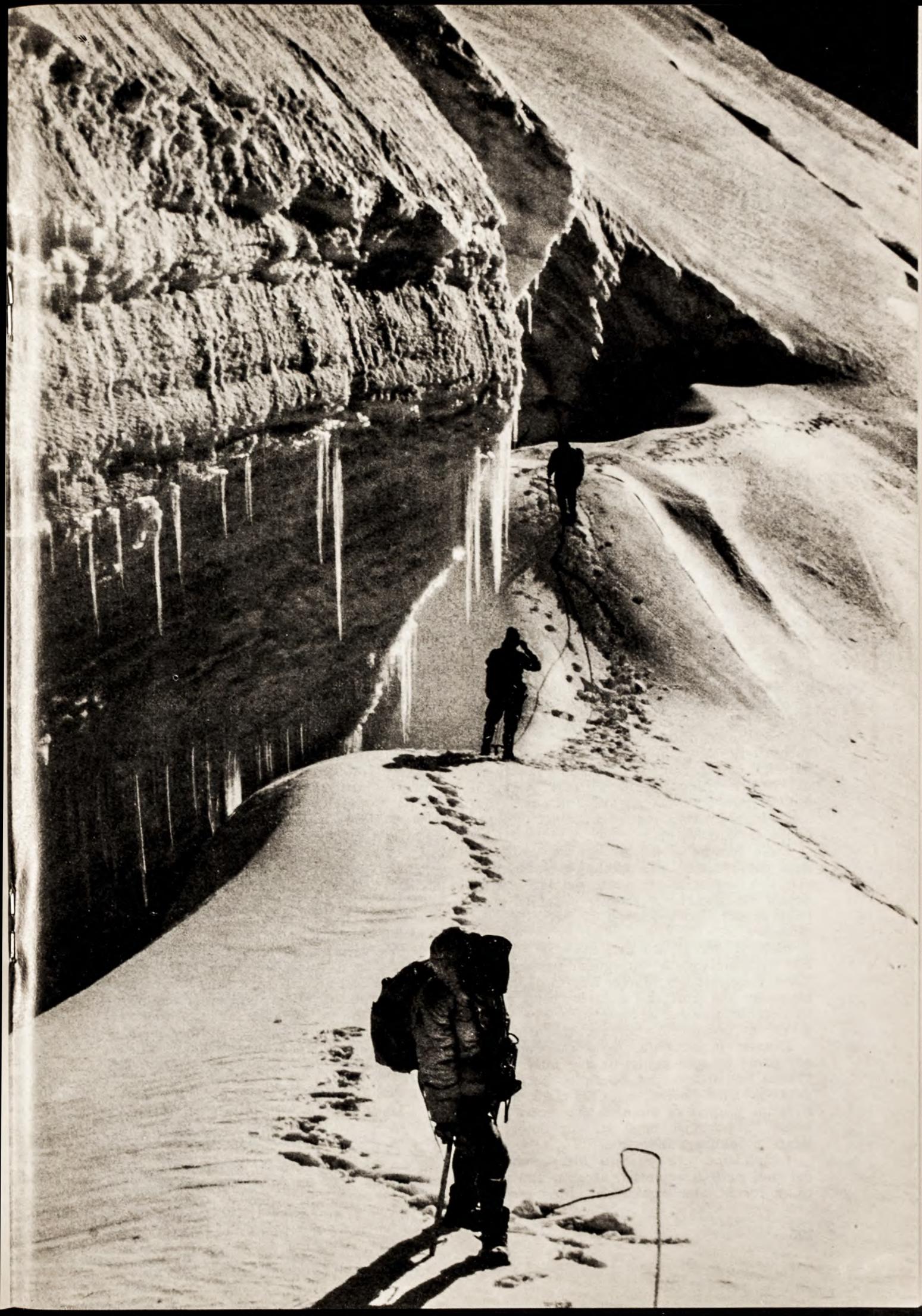
La discesa si svolge sulla parete sud, su ripidi nevai e pietraie che portano al colle e al canalone descritti in precedenza (Cima E. Bozzoli Parasacchi).

Rientro al campo dopo 17 ore.

Cordate: A. Pizzocolo - S. Bigarella; V. Taldo - E. Gervasoni.

Cima E. Bozzoli Parasacchi, parete nord - Alla ricerca di un passaggio sotto il salto mediano.

(foto Vasco Taldo)



Considerazioni sullo sci-alpinismo

di Lamberto Berti

Con la traversata dell'Oberland Bernese, compiuta con gli sci nel gennaio 1897 da Guglielmo Paulcke, nasce lo sci-alpinismo. Gli sci erano apparsi nelle Alpi nel 1878, portativi da francesi e tedeschi che li avevano conosciuti ed apprezzati in Norvegia; erano stati usati sino allora solo nelle marce di avvicinamento delle salite invernali, dimostrando la loro superiorità sulle racchette da neve. Cioè gli sci erano stati usati come mezzo ausiliario, come veicolo, ma il loro uso non aveva costituito uno degli scopi dell'impresa alpinistica.

Dopo la traversata dell'Oberland, per opera dello stesso Paulcke, fu tentata la salita alla Dufour, la più alta vetta del Gruppo del Rosa, mancata per il cattivo tempo e raggiunta nello stesso 1898 da Oscar Schuster con la guida Moser.

Dimostrata la possibilità di usare gli sci sino in vetta o quasi e di poter godere con questi della discesa sino a valle, a queste imprese ne seguirono molte altre: il Finsteraarhorn fu salito in sci per la prima volta nel 1901, la Jungfrau ed il Gross-Fiescherhorn nel 1902 e l'Aletschhorn nel 1904. Anche il Monte Bianco veniva ad avere la sua prima salita sci-alpinistica nel febbraio del 1904 per opera di Ugo Mylius.

Dalle montagne dell'Europa lo sci-alpinismo passò anche alle montagne extra-europee: il Kilimangiaro fu salito nel 1912 dai tedeschi Furtwangler e Keonig e subito dopo l'Elbruz nel Caucaso dagli svizzeri Egger e Miescher.

Molti furono gli alpinisti che si dedicarono allo sci-alpinismo e fra questi primeggiano Lunn, Georg Bilgeri, Marcel Kurz, i quali pubblicarono dei libri che contribuirono a diffondere la tecnica sci-alpinistica e a dimostrare la possibilità dello sci-alpinismo (*).

Questa, brevemente, la storia dello sci-alpinismo ai suoi primordi, nei quali anche l'Italia ben figurò, per opera in particolare dello Ski Club Torino, dello Sci C.A.I. Milano e di un gruppo di alpinisti che aveva compreso l'importanza degli sci per poter praticare l'alpinismo invernale.

L'alpinismo era passato attraverso uno dei suoi periodi evolutivi; accanto alla tecnica di roccia, alla tecnica del ghiaccio, all'al-

pinismo invernale, era nata una nuova tecnica, quella dello sci-alpinismo e come sempre erano nate le discussioni, erano sorti gli interrogativi. Era sci od era alpinismo? Spesso gli alpinisti, i fedeli delle racchette da neve, tenevano in poca considerazione quegli alpinisti che trovavano nello sci, non solo il veicolo che permetteva loro di risalire le montagne innevate invernali e primaverili e di raggiungere più facilmente le vette, ma anche il mezzo per compiere una lunga e appassionante discesa, il cui godimento veniva accomunato alla giusta soddisfazione della vetta conquistata.

Sono questi gli scopi che si prefigge lo sci-alpinismo, che è ben diverso dallo sciare fuori pista, limitato alla discesa su neve vergine, come è ben diverso dallo sci-turistico, che sta allo sci-alpinismo come l'escursionismo all'alpinismo.

Lo sciatore alpinista è colui che si prefigge il compimento di una ascensione — anche se modesta in altezza e difficoltà — attraverso l'impiego degli sci, che permettono di giungere sino o molto vicino alla meta e di ritornare attraverso un itinerario di discesa, che per il terreno in cui si svolge rappresenti motivo di soddisfazione ed impegno per le capacità tecniche e sciistiche di chi lo compie, come d'altra parte le capacità tecniche e fisiche tipiche di un alpinista vengono impegnate in tutta l'impresa, che si svolge in una montagna che per la sua veste invernale richiede un buon grado di conoscenza delle tecniche alpinistiche.

È ben vero che talvolta si è confuso e si confonde lo sci-alpinismo con le marce in montagna con gli sci, con i rally, con le gare di regolarità ed altre simili manifestazioni, che se anche si svolgono ad alta quota in suggestivi terreni e scenari di montagna — come il risorto trofeo Mezzalama e l'odierno rally dell'Adamello (**)

(*) ARNOLD LUNN, *Alpine Ski-ing at all heights and seasons* (1921) e *A History of Ski-ing* (1927); GEORG BILGERI, *Der Alpine Skilauf* (1911); MARCEL KURZ, *Alpinisme Hivernal*.

(**) Il Rally dell'Adamello, almeno nella formula attuale, non è affatto un'impresa agonistica (N.d. Cdr.).

nistiche e nulla hanno a che fare con il vero sci-alpinismo.

Fatte queste premesse, vorrei passare a considerare la situazione dello sci-alpinismo in Italia.

Esso ha avuto vicende alterne; ai primordi ha avuto uno sviluppo notevole e possiamo dire che le più belle imprese sci-alpinistiche furono fatte a quei tempi ed i più begli itinerari furono scoperti allora.

Bisogna ricordare, fra gli italiani che maggiormente si distinsero, i nomi di Bonacossa, di Mezzalama, dei coniugi Bertolini — che pubblicarono la Guida sciistica del Monte Bianco — di Piero Ghiglione, che nel 1934 raggiunse i 7000 m nel Baltoro Kangri, di Ugo di Vallepiana, che fu esempio e guida di tanti giovani.

Man mano che si diffondeva lo sci da pista, si è notato un allontanarsi dallo sci-alpinismo, o forse è meglio dire, una minor percentuale di sciatori alpinisti, e sino a quando i mezzi di risalita erano scarsi, le tre o quattro ore di salita con le pelli di foca, più che alla pratica dello sci-alpinismo, con lo scopo di raggiungere una meta alpinistica servivano a raggiungere il punto dal quale ci si poteva buttare in rapida discesa.

I mezzi di risalita crearono folte schiere di sciatori e, specie in Italia, allontanarono i giovani dallo sci-alpinismo: era difficile trovare, sino a non molti anni fa, un italiano con pelli di foca se non aveva almeno 20 anni per gamba. Nonostante questo, a cura dei molti appassionati delle varie sezioni del C.A.I., si seguiva a praticare lo sci-alpinismo e a cercare di far proseliti fra i giovani, che erano sempre più abili sciatori. Bisogna anche dire che ai giovani è spesso mancata la guida: non sempre i provetti sci-alpinisti volevano assumersi la responsabilità di educare ed addestrare i giovani e poche erano le sezioni del C.A.I. o gli altri sodalizi che riuscivano a fare dei corsi di sci-alpinismo o semplicemente un ciclo di gite sci-alpinistiche.

Verso il 1955 si cominciò a fare qualche cosa: nacquero in seno al C.A.I. ed alla FISI le commissioni per lo sci-alpinismo, il Consorzio Guide e Portatori istituì dei corsi di guida-sciatore; si ebbero le prime scuole presso alcune sezioni del C.A.I. e presso qualche Sci Club.

Un'altra iniziativa che notevolmente contribuì a diffondere lo sci-alpinismo furono le settimane sci-alpinistiche di Toni Gobbi, iniziate timidamente nel 1951 e sviluppatesi poi rapidamente, contribuendo non solo a far conoscere lo sci-alpinismo, ma anche ad additare a tutti le più belle traversate ed ascensioni sci-alpinistiche delle Alpi e degli altri gruppi europei ed anche extra-europei.

Toni Gobbi è scomparso il 18 marzo 1970

travolto sul Sasso Piatto insieme ai suoi compagni di cordata.

Non si può parlare di sci-alpinismo senza parlare di Toni Gobbi, che per amore della montagna aveva buttato al vento il suo diploma di laurea, si era fatto guida alpina ed aveva compiuto imprese alpinistiche memorabili e che dello sci-alpinismo era divenuto un maestro, nel senso più ampio della parola.

Alle centinaia di sci-alpinisti che aveva accompagnato nelle ascensioni e nelle traversate, da lui studiate con meticolosa cura, aveva insegnato non solo a godere delle soddisfazioni che la montagna può dare, ma aveva fatto delle settimane sci-alpinistiche una scuola di vita, un esempio di fratellanza.

Oggi lo sci-alpinismo è in netta ripresa, molti i giovani che si allontanano dalle piste affollate e dalla neve tormentata dagli sci di migliaia di persone, che si buttano giù senza nulla vedere ed apprezzare della montagna che li circonda.

Molte sono le scuole di sci-alpinismo nate in diverse città — Torino, Milano, Bergamo, Trento e tante altre, anche non vicine alle montagne — che formano, nella tecnica e nel carattere, i giovani.

È un ritorno che i vecchi sci-alpinisti vedono con soddisfazione, perché premia una loro costanza e diffonde quell'amore per gli sconfinati spazi bianchi, in mezzo a vette, che nella loro veste invernale destano un profondo amore e rispetto.

È un ritorno dovuto all'attrazione che la montagna ha avuto ed avrà sempre sull'uomo, che divenuto sciatore ed avvicinato alla montagna perché facilitato dai numerosi mezzi di risalita che lo portano su i ghiacciai, è rimasto estasiato dall'ambiente che lo circonda e si è accorto che oltre il pistone, che velocemente lo riporta alla stazione di risalita, vi sono anche le discese in neve fresca, gli itinerari più difficili fra crepacci e seracchi, ma di maggior soddisfazione, che con la tecnica sciistica appresa sulle piste, può compiere, purché all'amore per la montagna si unisca anche il rispetto e la prudenza.

È un buon auspicio e lo sci-alpinismo contribuirà, come d'altra parte l'alpinismo tutto e le discipline sportive in genere, a contenere quegli sbandamenti che vediamo nei giovani e non più giovani e che tanto preoccupano chi della vita sa apprezzare le gioie ma anche i sacrifici.

Quelle gioie che in una impresa alpinistica più si apprezzano, perché si sono affrontati sacrifici e fatiche per conquistarle.

Lamberto Berti

(C.A.I. Sezione di Ferrara)

Considerazioni sullo sci-alpinismo dal punto di vista medico-psicologico

di Roberto Marocchino

Può sembrare superfluo ribadire l'affermazione che la pratica dello sci e degli sport della montagna costituisce, per la persona in normali condizioni di salute, una delle attività «ricreative» più belle in senso lato, e più salutari in senso particolare, in quanto altamente stimolante varie funzioni fisiche e psichiche della persona. Insisto nell'accostare funzioni fisiche e funzioni psichiche, non soltanto perché corpo e psiche siano nella persona strettamente collegati ed interdipendenti a costituire quel tutt'uno che è la personalità dell'uomo, ma principalmente per richiamare ancora una volta l'attenzione sul fatto che gli sport della montagna (e quindi anche lo sci e soprattutto lo sci-alpinismo) devono essere considerati qualcosa di più di una semplice attività muscolare.

L'uomo, come essere vivente superiore, possiede alcune facoltà psichiche particolarmente sviluppate — sviluppatasi sia nel corso della filogenesi, sia nel corso dell'ontogenesi (vale a dire: facoltà che hanno avuto modo di svilupparsi sia durante l'evoluzione della specie, sia durante l'evoluzione individuale cioè nel corso dell'infanzia, dell'educazione familiare, dell'educazione scolastica, e di tutte le successive occasioni di «culturizzazione» e di socializzazione). Da queste facoltà (intelligenza, iniziativa, volontà, fantasia, razionalità, ecc.) dipende in gran parte il comportamento individuale e sociale dell'uomo stesso. Queste facoltà non vanno però viste in senso statico, bensì in senso dinamico in quanto suscettibili di potenziamenti o di indebolimenti, di compensazioni o di frustrazioni, per azioni esterne all'uomo stesso, quali possono essere rappresentate da condizioni varie di vita, di lavoro, di ambiente, di rapporti interpersonali, ecc. ecc. E non bisogna dimenticare che anche le attività cosiddette «ricreative» — quelle, cioè, che nell'ambito del cosiddetto «tempo libero» dovrebbero contribuire a ricreare un giusto equilibrio della persona — possono avere una funzione positiva o nulla o addirittura negativa sulla personalità, cioè tanto sul corpo quanto sulla psiche dell'uomo.

Si è fatta — a mio giudizio — molta retorica sull'argomento «montagna», parlando, non sempre a proposito, di spirito della montagna, di religiosità, di purezza della monta-

gna la quale dovrebbe inevitabilmente avvicinare a Dio, ecc. ecc., quasi che colui che pratica un po' seriamente la montagna non potesse che diventare una qualche sorta di mistico o di sant'uomo. A me non pare necessario tirare in ballo valori trascendentali (se non nella misura in cui — per il credente — la realtà umana può essere di per se stessa espressione o conseguenza di una realtà divina), in quanto la conoscenza dell'uomo, nella sua realtà fisica e nella sua realtà psichica, già consente ampie e validissime (in quanto largamente verificabili) considerazioni sulla pratica di ogni forma di alpinismo (roccia e ghiaccio, escursionismo, e quindi anche sci-alpinismo che altro non è — nelle sue finalità — che la pratica della montagna invernale e primaverile, la pratica della montagna, cioè, in quelle stagioni in cui in montagna, almeno nelle nostre regioni, non si può andare se non con gli sci ai piedi).

Si è detto che lo sci è fra gli sport più belli, più stimolanti il benessere fisico e psichico, ma occorre precisare che più ancora lo è per quelle persone che sono oberate da un lavoro intellettuale impegnativo, talvolta troppo carico di preoccupazioni, di responsabilità, di occasioni di ansia. E proprio lo sci-alpinismo, in tal senso, presenta ulteriori vantaggi rispetto all'altra forma di sci, di più larga pratica, che è il discosismo su piste battute. Già è evidente un'enorme differenza nel considerare l'ambiente. È cosa ormai abituale, oggi, per chi non disponga che dei normali giorni festivi per fare della montagna e si rechi sulle piste di un'attrezzata stazione sciistica, ritrovarsi in mezzo ad una ressa che si pigia in lunghe code all'attesa di uno *skilift*, ritrovando pur in montagna, in ristretto spazio, condizioni di reciproca irritabilità (promiscuità, voci, tensione ecc.) molto analoghe a quelle che contribuiscono a rendere antigienica dal punto di vista mentale, la vita in una grande città. Altra cosa è invece lo sci-alpinismo che si svolge in un ambiente ed in condizioni che hanno un notevole potere distensivo e rasserenante (paesaggi meravigliosi, spirito di gruppo che spontaneamente viene a sorgere fra i compagni, anche occasionali). Lo sci-alpinismo offre realmente l'occasione di uno sport completo, non

inteso sul piano agonistico, ma su quello — a mio giudizio culturalmente ben più valido — del diretto contatto-confronto fra uomo e natura. Ed è logico allora pensare che proprio siano queste singolarissime condizioni d'ambiente a far sì che — cosa non rara a vedersi — persone solitamente tese, poco socievoli, ansiose, timide, diventino serene, più socievoli, più sicure di se stesse, nel corso di una gita sciistica anche breve. Di contro è raro invece vedere altre persone, per temperamento più esuberanti, eccedere in quell'esibizionismo non simpatico, non facilitante i rapporti interpersonali, a cui il discesismo puro più frequentemente può portare. La grandiosità dei panorami, la loro azione suggestiva e distensiva al tempo stesso — proprio per la maggiore attenzione che ad essi si può dedicare nel corso di una gita in sci grazie ad una diversa dinamica del tipo di attività sportiva — hanno un'influenza notevole sulla disponibilità psichica dell'individuo, liberandolo più facilmente dai vari condizionamenti determinati dall'ambiente, dalle situazioni di lavoro e di vita di tutti i giorni.

Molto diverso è infatti anche il tipo di esercizio sportivo in se stesso. Nel discesismo è frequente la permanenza anche a lungo al freddo ad attendere la risalita sullo *skilift*, poi la risalita senza un adeguato movimento fisico a quote più alte, quindi la discesa condotta alla maggior velocità possibile, quasi in modo spasmodico, con l'attenzione polarizzata alla pista, agli eventuali ostacoli da evitare, senza alcuna o con poca attenzione all'ambiente naturale circostante. Nello sci-alpinismo invece la salita, necessariamente più lenta, offre l'occasione di guardare, di riflettere su tante cose che il discesista puro nemmeno può osservare (l'aspetto e la naturale disposizione della neve, la direzione del vento, delle nubi, l'istinto di sopravvivenza di qualche animale selvatico che sulla neve ha lasciato l'impronta dei suoi passi, alla ricerca forse di un po' di cibo o di una tana più sicura). Occasione preziosissima per un contatto totale con la natura, contatto di cui vi è un'esigenza ancestrale nell'animo umano, anche se a soffocarla è proprio la vita di tutti i giorni nell'ambito di una certa civiltà industriale che è riuscita ad industrializzare a fini sempre più consumistici anche il tempo libero e quasi tutte le attività ad esso collegate. Nello sci-alpinismo, inoltre, nemmeno manca il tempo di riflettere un po' più serenamente su se stessi, staccati dai condizionamenti e dai motivi ansiosi delle quotidiane preoccupazioni di vita e di lavoro.

Nella salita in sci, più ancora che nella salita a piedi lungo un sentiero, tutti i muscoli del corpo sono messi in ritmica attività. Il movimento dei bastoncini mette in movimento i muscoli delle braccia, del torace e del dorso, mentre quello degli sci fa contrarre e rilasciare ritmicamente i muscoli delle gambe e dell'addome. E non si tratta

di contrazioni brusche come quelle che si debbono compiere per una frenata improvvisa o per una rapida virata; si tratta invece di contrazioni più gradualità, con l'enorme vantaggio di sincronizzarsi molto più facilmente con gli atti respiratori. Il respiro tende a farsi ritmico con il passo, aumentando in profondità, con più ampie escursioni del torace coadiuvato dagli stessi movimenti delle braccia. Ne consegue un più rapido adattamento alla fatica muscolare ed un più facile acclimatamento alla quota. Si ha un'espansione più ampia dei polmoni i quali si dilatano ampiamente e si ossigenano anche nelle loro parti basali, che son proprio quelle meno ventilate nella vita sedentaria. La respirazione più profonda, che si ha durante la salita, porta a valori più che doppi, rispetto a quelli normali, la ventilazione polmonare. Le caratteristiche che più hanno importanza nella fisiologia della respirazione sono la frequenza e la profondità, ed il loro prodotto che rappresenta appunto la cosiddetta «ventilazione polmonare» la quale indica la quantità di aria che passa per l'apparato respiratorio nell'unità di tempo. Un aumento della profondità del respiro, grazie anche ai ritmici movimenti dei muscoli addominali e del muscolo diaframma, migliora la circolazione nel piccolo circolo (cuore destro-polmoni-cuore sinistro) e migliora l'ossigenazione del sangue, con conseguente miglioramento dell'irrorazione e della nutrizione di tutti i tessuti, primo di tutti il muscolo cardiaco. La stessa cosa avviene per il sistema nervoso, dove una buona ossigenazione del cervello è condizione indispensabile per un suo buon funzionamento. E così per altri organi addominali, come milza e fegato, che vengono sottoposti quasi ad un massaggio dalle più ampie contrazioni dei muscoli addominali e del muscolo diaframma, ricevendone un efficace stimolo alla circolazione, mentre nella vita sedentaria diventano più facilmente sede di stasi e di rallentato funzionamento.

Anche dal punto di vista medico e psicologico, la pratica dello sci-alpinismo è particolarmente raccomandabile a completamento fisiologico e psicologico di altri modi dell'andare in montagna. Fra gli altri pregi, non ultimo, lo sci-alpinismo presenta anche quello di consentire un graduale e progressivo allenamento all'esercizio fisico, aiutando l'alpinista, in modo psicologicamente stimolante, ad arrivare ai mesi estivi, con un buon allenamento generale.

C'è da augurarsi allora che i corsi di sci-alpinismo del Club Alpino Italiano, diretti come sono, da persone competenti e di provata esperienza, vengano molto maggiormente propagandati nelle scuole come nelle fabbriche ed ottengano maggiori appoggi nell'ambito delle istituzioni particolarmente preposte all'educazione dei giovani.

Roberto Marocchino
(C.A.I. Sezione di Saluzzo)

Corsica 1970

Spedizione leggera della Sezione di Pisa

di Angelo Nerli ed Euro Montagna

Il termine «spedizione» farà forse sorridere oggi, quando spedizioni sezionali hanno per meta montagne himalaiane o perlomeno della Turchia o della Groenlandia; oggi che semplici «gite» vengono organizzate per esempio ai 5000 del Ruwenzori. L'alpinismo è infatti giunto a uno stadio di piena maturità; le mete extra-europee, che un tempo erano alla portata soltanto di gruppi appoggiati da grosse società alpinistiche o comunque forniti di notevoli mezzi, stanno divenendo possibili anche a piccoli gruppi sezionali. Il campo d'azione del grande alpinismo sui massicci extra-alpini si va estendendo a un maggior numero di appassionati, i quali sono spinti sì dal desiderio alpinistico-sportivo di scalare cime eccelse e difficili, ma spinti anche (io penso) da quella componente primordiale della passione alpinistica che è l'esplorazione; esplorazione che si compendia sia nella conquista di cime e versanti, sia nella ricognizione di valli o altre strutture montane poco conosciute, nel gusto insomma di percorrere zone vergini e selvagge.

L'esplorazione dei monti, pur se condotta con fini e con mezzi alpinistici, è pur sempre un'esplorazione geografica, una delle poche che oggi ci sono ancora consentite, e risponde perciò a un istinto dell'uomo prima che a uno scopo dell'alpinista.

Naturalmente, anche quando tutte le montagne del globo saranno dettagliatamente descritte, resterà sempre la possibilità dell'esplorazione personale, l'esperienza intima di scoprire per sé ciò che altri pure conoscono; è questa forse l'esplorazione più vera e concreta, che a chi la sa perseguire (e credo che ogni alpinista l'abbia provato) darà sempre il senso della novità e della scoperta anche dove altri son passati. Ma questo è un altro discorso. Diciamo semplicemente che oggi è ancora dato, a noi alpinisti, di esplorare per primi, almeno con fini alpinistici, qualche cima, qualche parete, qualche vallone.

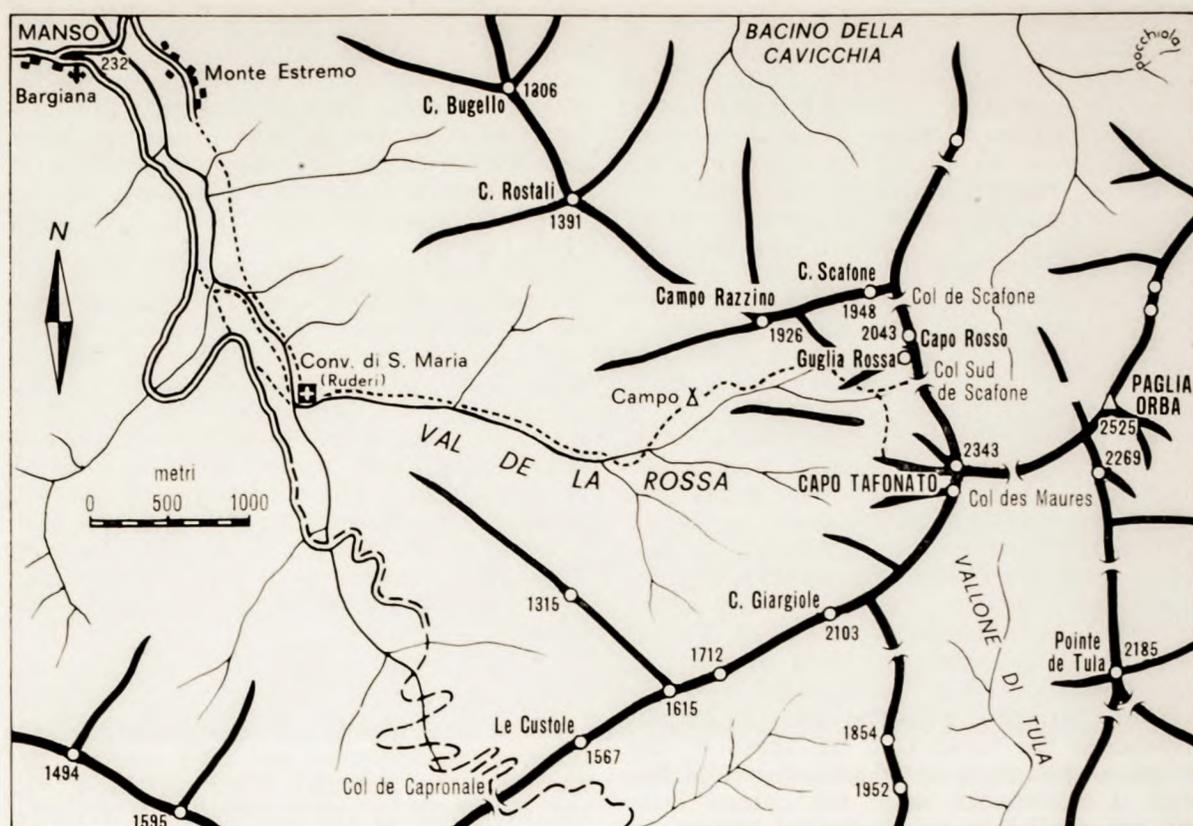
Se ciò è soprattutto possibile nelle catene montuose di paesi lontani, qualcosa del genere ci è stato offerto anche nelle

montagne di Corsica, in una zona sia pure ristretta, ma d'altronde accessibile ai nostri mezzi e alla nostra disponibilità di tempo libero. È per questo che stiamo parlando di «spedizione», perché è nello spirito della spedizione che abbiamo studiato la bibliografia, compiuto viaggi preliminari nella zona del monte Cinto ed individuato quale fosse il settore poco esplorato cui dirigerci, riunito un gruppo di amici e con essi organizzata la partenza.

Il primo nostro avvicinarsi alle montagne corse fu la lettura, sulla Rivista Mensile del 1939 e del 1940, della relazione di Panizzon sulla spedizione milanese nella valle del Viro e dell'articolo di Castiglioni riassuntivo della storia alpinistica dell'isola (dai quali tra l'altro apprendemmo che la presenza alpinistica italiana in Corsica, a parte viaggi più che altro turistici a cavallo tra i due secoli, si riassume nella suddetta spedizione milanese del 1938 e in una visita di Boccalatte e Ghiglione alla Paglia Orba e al Capo Tafonato nel 1937). Altro pregevole articolo è in *Les Alpes* del 1932 per la penna di Marcel Kurz.

Sorse così la voglia di conoscere personalmente le montagne di quest'isola, «*île de beauté*» come dicono i cartigli turistici, isola di cui molto un profano può immaginarsi, riguardo a coste selvagge, foreste o paesi sperduti; ma non forse si immagina catene montuose che reggono il confronto con alcuni massicci alpini, offrendo ambiente e problemi da soddisfare lo scalatore più esigente.

Le montagne corse sono infatti di tutto rispetto, anche se con poche cime superano i 2500 metri. Le distanze e i dislivelli dalle strade carrozzabili sono spesso notevoli, mancano completamente i rifugi; nelle zone alte i pochi sentieri della vecchia pastorizia sono ormai abbandonati e quasi introvabili; molti valloni di accesso sono erti e selvaggi. Il paesaggio è ovunque dominato dal granito, talora compatto come al Bianco o al Màsino, talora cosparsa di «tafoni», i caratteristici buchi rotondeggianti, grossi come un



Il bacino de «la Rossa».

(dalla *Guide du Massif du Cinto*, di M. Fabrikant, modificata).

pugno o come case. Il granito affiora fin dai fondovalle, in grandi *piode* o in rilievi dalle forme strane, si intaglia in orridi valloni, si innalza in spigoli e pareti; il suo colore non è grigio ma rossastro, talora sul giallo, a volte ruggine o sanguigno, e vi si abbarbica una ricca vegetazione, in cui fa spicco il grande magnifico pino laricio, tipico del paesaggio corso. A questo ambiente aggiunge fascino la solitudine, tanto da aversi in certe zone l'illusione che nessun uomo abbia mai calpestato quel terreno.

Questo è ciò che abbiamo cercato e trovato nella nostra spedizione che l'ha resa così bella anche prima di affrontare le mete alpinistiche. Ma non voglio anticipare le impressioni del nostro girovagare, che più in dettaglio descriverà l'amico Euro Montagna. Voglio piuttosto esporre tutti gli antecedenti della spedizione, dai quali essa è stata in certo modo determinata nel suo spirito e nei suoi fini.

Si cominciò nel lontano 1958 con un giro motociclistico, avendo come meta finale la valle di Asco e la salita al Cinto. Purtroppo, a breve distanza dallo sbarco a Bastia, mentre stavamo completando il giro del capo Corso, la mia 125 volle a una curva uscire oltre il parapetto di un ponte ed io e il mio compagno fummo scaraventati violentemente in un greto,

indi riportati a Bastia in clinica a finire la settimana, mentre gli altri cinque amici perseguivano il programma.

Per 10 anni non vedemmo più la Corsica, salvo in lontananza dalle coste della Maremma e dell'Elba e il gruppo del Cinto ci appariva innevato fino alla tarda primavera.

Nel frattempo fu edita la *Guide du massif du Cinto* di Michel Fabrikant, ottima guida invero, dalla quale ricavammo una miglior conoscenza della morfologia del gruppo e delle strutture di interesse arrampicatorio. Ci accorgemmo che la zona era tutt'altro che sconosciuta in campo alpinistico, anche se fino ad oggi meta di spedizioni saltuarie, cioè ancora non entrata come le Alpi nell'ambito dell'alpinismo organizzato.

Chi lasciò una descrizione sistematica ed esauriente del gruppo del Cinto fu Felix von Kube, tedesco abitante sulla Costa Azzurra, che in tre successive spedizioni (1899, 1902, 1904) percorse un gran numero di itinerari sulle principali vette e conquistò parecchie cime minori. In seguito l'esplorazione alpinistica fu opera principalmente di spedizioni germaniche, sia tra le due guerre che nell'ultimo ventennio, cui si aggiunsero austriaci, svizzeri, inglesi, francesi e come già detto anche qualche italiano.

Le montagne più frequentate, per le vie normali, sono il Cinto, la Paglia Orba e il Capo Tafonato. Altre grandi cime, con belle vie assai note, sono la Punta Minuta, il Capo Larghia, il Capo Uccello. Altrove, gran numero di pareti e creste è stato percorso, magari dai soli primi salitori. In questo dopoguerra sono state vinte molte delle più dure pareti, dalla N del Cinto ai lati O, N ed E della Paglia Orba (senza dubbio la cima di maggior imponenza e prestigio). Tuttavia le possibilità di nuovi itinerari sono ancora molto vaste, non solo sui satelliti ma anche sulle cime maggiori.

Volendo dare un sommario sguardo di assieme, la catena principale spartiacque corre da N a S, avendo i suoi punti orografici più caratteristici al Capo al Dente (2032 m), Monte Corona (2145 m), la Mufrella (2148 m), Punta Minuta (2556 m), Paglia Orba (2525 m), Capo Tafonato (2343 metri) e terminando al Colle di Vergio (1464 m, il più alto dell'isola servito da carrozzabile). Dai sei nodi suddetti si dipartono altrettante catene laterali, rispettivamente tre verso O e tre verso E, determinando così quattro grandi bacini fluviali. L'intermedia delle tre catene laterali orientali è la più lunga ed importante: si stacca dallo spartiacque alla Punta Minuta, vero nodo orografico del gruppo, comprende l'elegante Capo Larghia, si innalza poi nella catena del Cinto e suoi satelliti, terminando al semi-sconosciuto gruppo di Traunato, che domina il paese di Asco ed i bassopiani verso il Ponte Leccia e la strada per Bastia. Il Fabrikant chiama questa lunga giogaia «*grand chainon transversal*».

Il bacino NE è la valle percorsa dallo Stranciacone; dal paese di Asco, a 620 m, la carrozzabile sale fino al *plateau* di Stagno, a quota 1500, ambiente molto ameno, circondato da massicci rocciosi i più vari; vi si sta perfino impiantando una stazione sciistica, con relativo *ski-lift*! È la valle di più breve accesso da Bastia e perciò la più frequentata, giunge fin nel cuore del gruppo ed è di base a notevoli arrampicate, quali la cresta N della Punta Minuta.

Il bacino SE è un larghissimo versante, composto di varie vallate che dalla costiera del Cinto e dal gruppo della Paglia Orba discendono verso la regione del Niolo: è questa l'alta terra della pastorizia corsa, amplissima vallata percorsa dal Golo, con capoluogo Calacuccia, ben nota base di spedizioni. La vallata più importante è quella del Viro. I dislivelli non sono eccessivi, le carrozzabili giungono fin sui 1100 metri, ma le distanze da percorrere sono notevoli.

Sui versanti occidentali la catena spartiacque è più aspra e disagiata che sugli orientali.

Il bacino NO è chiamato Circo di Bonifato e vi giunge dalla cittadina di Calvi una breve carrozzabile, che si ferma ai 600 metri della Maison forestale di Bonifato. Al circo fan corona numerose vette sui 2000 o poco più, che scosendono in una tal selva di creste e pinnacoli da meritare il nome di «*paradis du grimpeur*» (Fabrikant).

Infine il bacino SO, che vien detto di Filosorma, dalla grande foresta che riveste le sue vallate. Queste convergono alle solitarie frazioni del comune di Manso, dove, a soli 200-300 m di altitudine, ha termine la strada della valle del Fango. È il bacino più vasto, meno conosciuto, di gran lunga il più importante del gruppo.

Ai quattro principali bacini considerati, possiamo aggiungere: a N la vallata della foresta di Tartagine; a S il vallone di Tula, importante via di accesso dal colle di Vergio alla Paglia Orba e al Capo Tafonato.



Con lo scopo di un approccio preliminare, ci decidemmo nel 1968 per un accampamento nell'alta valle di Asco, ciò che nei pochi giorni disponibili ci avrebbe permesso una visione panoramica anche sugli altri versanti.

A breve distanza dal *plateau* di Stagno aprimmo un itinerario su ottimo granito alla cima della Mufrella (versante E, sul lato sin. idr. del canalone già percorso da von Kube; dislivello sui 150 m, IV gr.; A. Nerli e V. Sarperi, il 27.7.1968). Dal Capo di Marcia e dalla Punta Gialba ci affacciammo agli alti valloni rossastri del Circo di Bonifato, verso i notevoli appicchi delle Punte Innominata, Pittinaia, Picciaia. Dal Col Perdu e dal Pic von Kube, raggiunti con solitaria simpaticissima salita, potemmo spaziare sugli orrendi scosscendimenti di Filosorma: domina il Col Perdu, dalla sinistra, la severa parete O della Punta Minuta; poi la superba Torre della Solitudine, cui fan seguito in quinte successive le cime della Grande Barriera (Capo Tighietto, Capo Uccello); infine dominatrice lontana la Paglia Orba, con accanto il sottile elegantissimo Capo Tafonato. Fu senza retorica un momento suggestivo e là stabilimmo che i versanti di Filosorma sarebbero stati degna meta di una spedizione.

Nel medesimo anno compii anche un giro turistico-familiare attorno al gruppo. Giungemmo fino a Porto, al fondo di un golfo splendido dominato da cime granitiche. Risalimmo per la Spelunca al Col di Vergio, osservando altri begli appicchi delle cime periferiche del gruppo. Scendemmo al Niolo e facemmo una breve passeggiata nella valle del Viro, in vista della Paglia Orba.

Il 1969 doveva essere l'anno della spe-



Il bacino di Filosorma dallo sbocco della valle del Fango: al centro il nodo della Paglia Orba e Capo Tafonato, all'estrema sinistra la Punta Minuta.

dizione definitiva, ma gli elementi alpinisticamente più validi non poterono aderire; effettuammo tuttavia un rapido giro, in sole tre persone, fra cui il vecchio amico Battista Scatena, che volle essere con noi, come anche l'anno precedente, nonostante le sue precarie condizioni di salute.

Da Bastia riprendemmo il solito itinerario automobilistico: colle del Teghime, golfo di Saint-Florent, deserto degli Agriati, Ile Rousse, Calvi. Di qui, alla Maison forestale di Bonifato e compimmo una breve salita ai ruderi della Bergerie di Spasimata (luogo quanto mai ameno) e alla sovrastante Tour de l'Ecaille, al centro del Circo di Bonifato. Ma oltre Calvi, sulla via di Porto, ci interessava penetrare nella valle del Fango e dare dal basso un'occhiata al bacino di Filosorma. Veramente, la visione di questi versanti occidentali del gruppo, nel tratto fra la Punta Minuta e il Capo Tafonato, è quanto di più promettente possa attendersi un alpinista voglioso di esplorare e di arrampicare. Lo sguardo dalla strada sassosa oltre Manso, diretta al Colle del Capronale, rafforzò per i nostri progetti quanto l'anno prima avevamo pensato affacciandoci dal Col Perdu.

Per terminare il giro, proseguimmo anche questa volta verso il Colle di Vergio, con l'intenzione di risalire il vallone di Tula e scalare il Capo Tafonato per la via normale del versante E, toccando il rela-

tivo prestigioso «tafone». Ma giunti al Colle dei Mori, oltre i 2000 metri, una bufera di neve ci costrinse al ritorno; con dispiacere soprattutto di Battista, che con sforzo e volontà indomita era riuscito a giungere fin lassù. Sotto una pioggia torrenziale ridiscendemmo alle baite di Tula, accolti e rifocillati da certi pastori dalla faccia feroce, ma di animo e pensieri tutt'altro che grezzi. Terminammo infine la giornata, di nuovo bagnati fradici, al nucleo della Légion Étrangère del Colle di Vergio, anche qui accolti, da alcuni connazionali, in maniera tale che ci commosse (con un Carlo Melon, transfuga da Cortina d'Ampezzo, cantammo le nostre canzoni alpine che lo rendevano nostalgico).

La gita del 1969 ci aveva così offerto, pur con modestissimi motivi alpinistici, un grande interesse ambientale ed umano.

★

Finalmente, nel 1970 siamo riusciti a realizzare quanto avevamo in mente. La Sezione di Pisa ci ha incoraggiato e abbiamo potuto radunare un gruppo di ben dodici persone, quasi tutte nell'ambito degli istruttori e degli allievi della nostra Scuola di alpinismo «Donato di Vestea». Mancavano, purtroppo, Battista Scatena, non in grado di affrontare le fatiche previste, e per ragioni di lavoro Vincenzo

Sarperi, mio compagno di due anni prima al Col Perdu. In compenso, aderirono all'iniziativa Claudio Pellegrino, partecipe con me all'incidente motociclistico del 1958, e l'accademico e amico Euro Montagna, della Sezione Ligure. A lui lascio la parola per la descrizione dei giorni trascorsi negli alti valloni della Rossa.

È infatti a questo settore del bacino di Filosorma che stabilimmo di dirigerci, in quanto risultava il meno conosciuto dal punto di vista alpinistico.

Come risulta dalla cartina, la valle della Rossa, che confluisce nel Fango presso i ruderi del convento di S. Maria, fa capo al grande e alto anfiteatro che ha i suoi cardini N e S nelle notevoli masse rocciose rispettivamente di Campo Razzino e di Capo Giargiole e il suo culmine centrale nel Capo Tafonato con il suo poderoso versante O. Dalla testata, alcuni ripidi solchi confluiscono, a una quota sui 600 m, nel torrente principale, che deve poi farsi strada entro una profonda forra.

In tutto l'anfiteatro, risulta dal Fabrikant una sola via alpinistica, quella al Capo Tafonato di Cousin e Lamort de Gail del 1963, per lo sperone di destra facente capo al grande tafone. Abbiamo dovuto limitare il campo d'azione al solo tratto della testata compreso fra Campo Razzino e il Capo Tafonato. Più a sud, l'ampia costiera del Capo Giargiole presenta notevoli appicchi.

Angelo Nerli

(C.A.I. Sezione di Pisa)

IL CAPO TAFONATO

Gli «orrori» della Val della Rossa resteranno con ogni probabilità incancellabili nella mia mente, ed il riandare ad essi farà sempre scaturire dal mio animo quelle sensazioni vive e reali provate, allorché coi compagni di spedizione ne risalii il fondo, durante la marcia di avvicinamento al campo base, sul versante occidentale del Capo Tafonato, nel gruppo del M. Cinto.

I miei undici compagni, ai quali va la mia riconoscenza per avermi invitato in questa meravigliosa avventura, sono tutti alpinisti di provata capacità e provengono dalla Scuola di alpinismo della Sezione di Pisa. Essi sono: Angelo Nerli, organizzatore e capo della spedizione, de Bertoldi, Biagi, Cantini, Castellana, Caroti, di Stefano, Orsini, Stringari, Pellegrino e l'uomo di punta Piotti, quest'ultimo pisano di adozione ma di stirpe e parlata genovesi.

La t/n Olbia ci deposita a Bastia nella tarda mattinata del 2 maggio, da dove, suddivisi in tre auto, proseguiamo nel po-

meriggio per Calvi, cittadina posta sulla costa occidentale dell'isola.

Il percorso, circa 90 km, attraverso piccoli villaggi ed amene insenature, si svolge per la quasi totalità in estese zone collinose e deserte, rivestite di una bassa quanto foltissima macchia mediterranea. Il viaggio in auto non ha storia, se si esclude la foratura di una gomma ed un noioso prurito alle mani e alle labbra ad alcuni di noi, allorché durante una sosta penetrai in una macchia di fichi d'India raccogliendo e distribuendo frutti a tutta la comitiva. Da Calvi si continua per altri 30 km lungo la costa, seguendo la strada «a grande circolazione» di Aiaccio, dopodiché l'itinerario punta decisamente verso l'interno.

Ci si inoltra nella valle del Fango in direzione di Filosorma, estesa zona forestale oltre la quale si profilano lontane e scintillanti le cime della Punta Minuta, della Paglia Orba e del Capo Tafonato.

Dopo una decina di chilometri di valle, raggiungiamo alcune case isolate; su una di esse la scritta «Hôtel val du Fango» ci induce a trascorrervi la notte, e qui lasceremo parte dei viveri e gli indumenti da città. L'«Hôtel» è gestito da una simpatica ed arguta signora che si esprime in dialetto, cioè in discreto italiano e perciò abbastanza comprensibile.

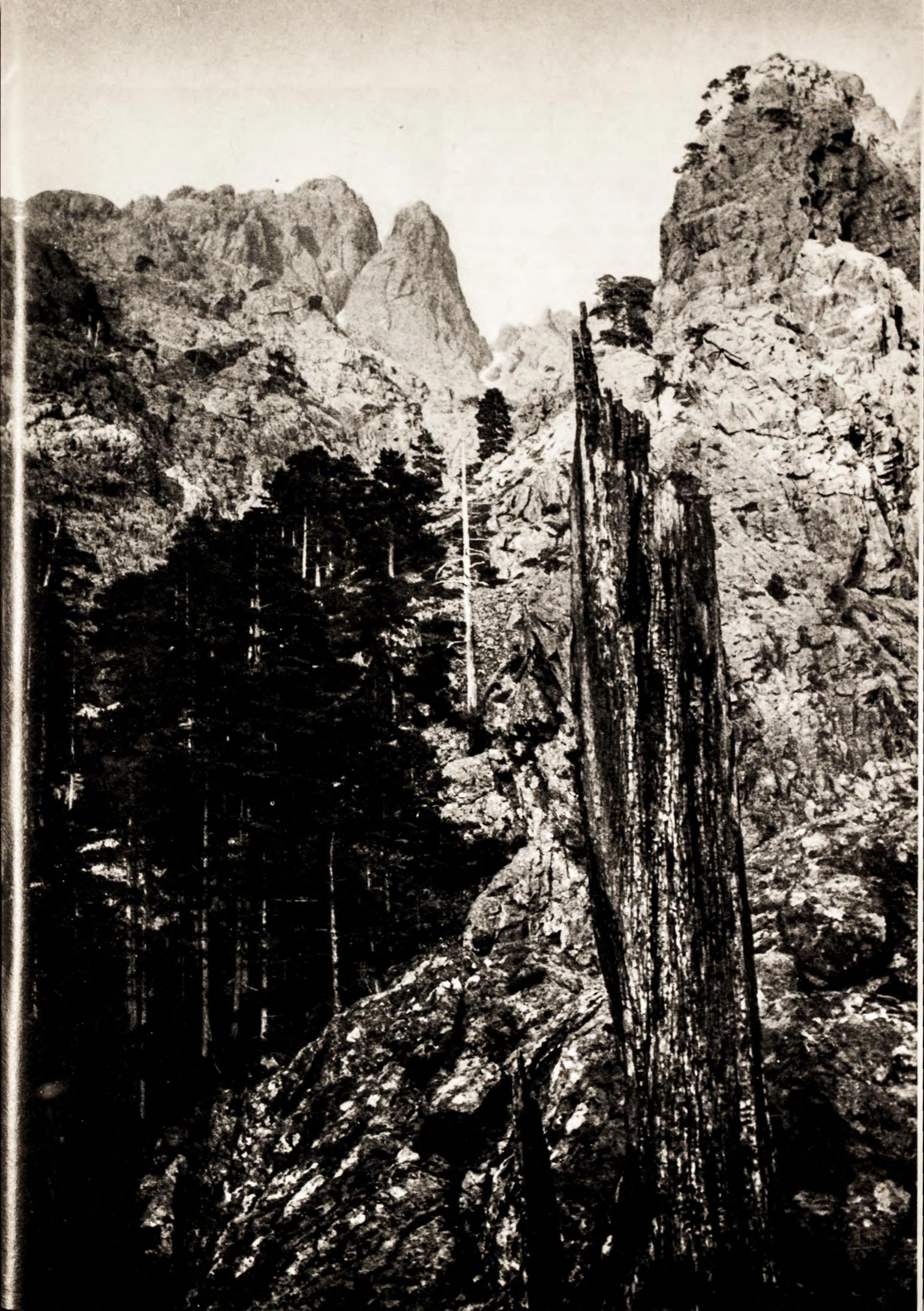
Il giorno dopo di buon mattino, riprese per l'ultima volta le auto, continuammo verso la testata della valle lungo la strada del Col di Capronale, lasciandoci alle spalle Monte Estremo, l'ultimo minuscolo villaggio abitato posto sull'altra sponda del Fango. Ci attende ora l'avventura nel vero senso del termine. Siamo a meno di 400 metri di quota e le montagne ci sovrastano di 2000! Si tratta anzi di scendere un centinaio di metri, attraversare il fiume, quindi risalire dal lato opposto per internarci nella valle della Rossa, tributaria di destra del Fango, che sale a guisa di gola scoscesa e profonda, rivestita da una lussureggiante vegetazione.

I carichi che ciascuno di noi porta sono forti, a volte insopportabili e la mancanza di un sentiero rende penosa la marcia.

All'ingresso vero e proprio della valle, su un declivio di felci troviamo i ruderi dell'antico convento di S. Maria; è un luogo di pace, aperto e tranquillo, praticamente l'unico più o meno pianeggiante che incontreremo in tutto il percorso. Sostiamo brevemente all'ombra di un gros-



Dal «ripiano con pini» a quota 1150 circa, il Capo Rosso e la Guglia Rossa e il Colle Sud di Scafone.



so castagno che si erge isolato presso i ruderi. La parte superiore della valle ci appare da qui con un aspetto problematico, ognuno di noi si chiede come faremo a passare. Pareti verticali, di un caratteristico granito rosso, piombano nella gola dove scorre il torrente e forre intricatissime separano le due rive.

Mentre la carovana si snoda, aprendosi il varco nell'alta vegetazione, mi appare il quadro tante volte osservato nelle fotografie, di spedizioni africane in marcia nella foresta...

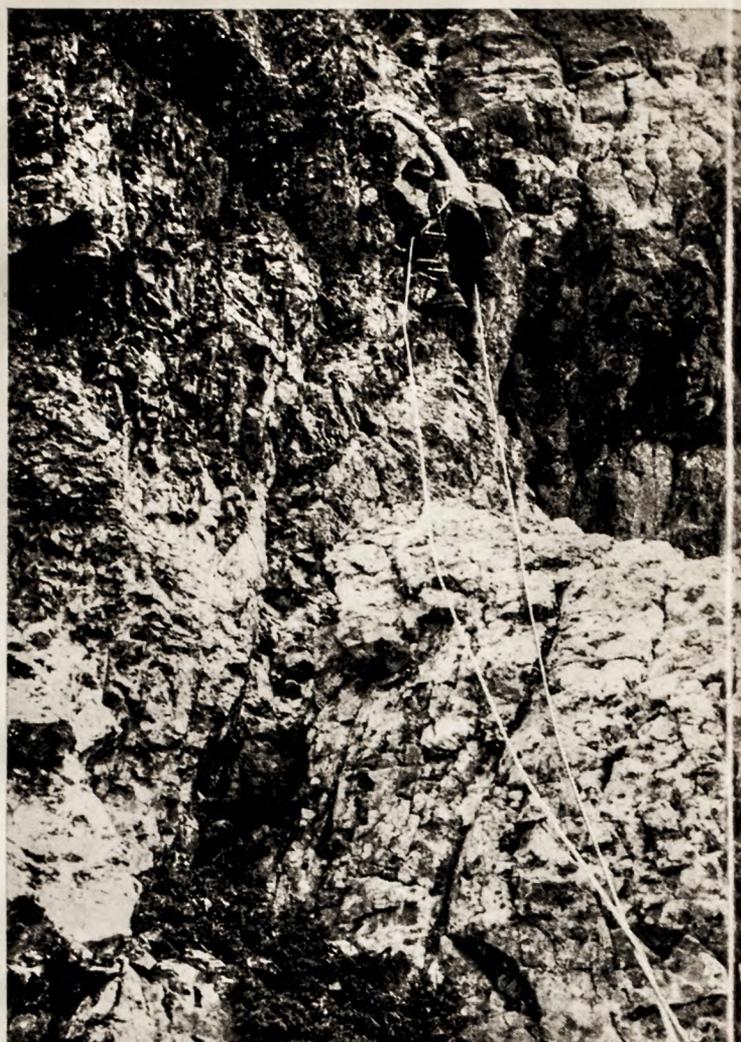
Biagi, munito di colore e pennello, ha il compito di segnalare la pista che percorriamo e quando è possibile si innalzano ometti di sassi. Dopo peripezie di vario genere, raggiungiamo in cinque ore un bosco di pini in forte pendenza, dove decidiamo di piazzare il campo base. L'altimetro indica l'irrisoria quota di 980 metri!

Un gruppo di sei si sistema in una caverna sotto un grande masso a q. 1000, gli altri sei in tre tendine piazzate su piattaforme in parte scavate nel terreno. Altissime, le pareti del Campo Razzino, Capo Rosso e Capo Tafonato emergono dalle conifere, dominando la testata della valle. In questo luogo assai pittoresco, al quale presto ci affezioneremo, rimaniamo per tutto il periodo di «operazioni». Si impianta la cucina, la cambusa, il deposito rifiuti, ecc.

Ma veniamo alla vera e propria ascensione. Il mattino successivo alle 6, partenza al completo e risalita sino all'altopiano alla base delle cime, dove i gruppi si dividono. Da questo punto si apre completamente la scena sul versante O del Tafonato, che ascende con impeto possente e scomposto. Dalla bifida sommità del monte, caratteristico per il suo grande foro centrale, precipitano due enormi speroni: quello di destra o O-SO già scalato nel 1963, quello di sinistra o O-NO, costituito da grandi torri appoggiate l'una all'altra, ancora inviolato. È questo l'obiettivo principale della spedizione e al quale punta il gruppo formato da de Bertoldi, Montagna, Nerli, Piotti.

Ci portiamo verso l'attacco, attraversando un ripido pendio ghiacciato, in direzione della cengia basale della parete. Formiamo le cordate: Il Tafonato ci dà subito il benvenuto: all'uscita del camino di attacco, una pietra smossa dalla corda centra in pieno la testa di Nerli; sangue, medicazione, cerotto e via.

Un tratto di rocce meno difficili, che superiamo verso destra, ci conduce a un intaglio, a monte del primo pilastro dello sperone, ed è da questo punto che hanno inizio le vere difficoltà della salita, per la cui descrizione particolareggiata lascio il compito alla nota tecnica. I passaggi si susseguono man mano più aerei,

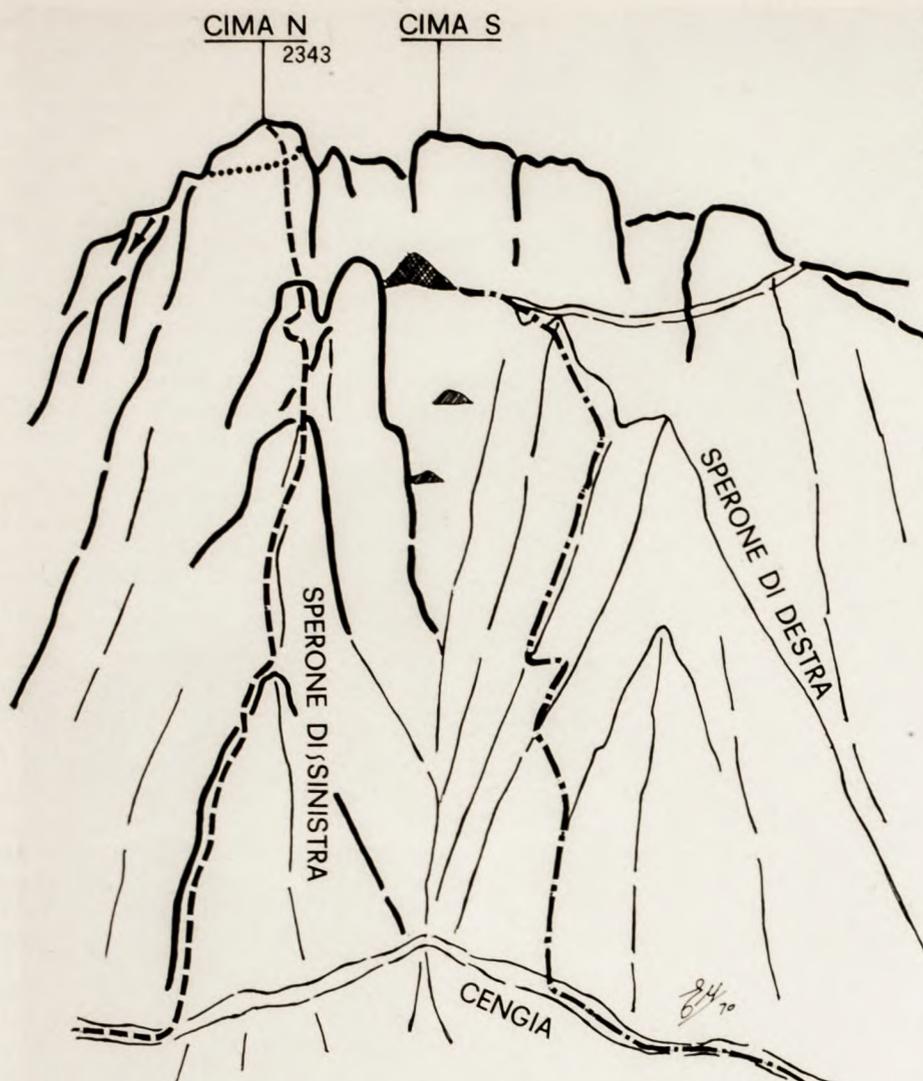


Sulla parete O del Capo Tafonato.

la roccia è quasi sempre saldissima e qua e là cosparsa dei caratteristici tafoni. Anzi, proprio questi tafoni non di rado ci offrono la possibilità di salire e di assicurarci. La sommità del secondo pilastro è difesa da muri strapiombanti, che arrampichiamo appunto sfruttando le cavità della roccia, dapprima con una certa titubanza, poi man mano con disinvoltura constatandone la solidità. Alla nostra destra, compreso fra i due speroni, si va inabissando il canale centrale della parete, che ha origine al disotto dell'enorme tafone, costituito da grandi salti e colate di ghiaccio. Nessuno, a quella vista, oserebbe affermare che si tratta di una zona corsa, e per di più alla modesta quota di 2000 metri.

➔ Sulla parete O del Capo Tafonato (le nebbie salgono verso il grande foro, nascosto dal pilastro in primo piano).





La parete O del Capo Tafonato (da Fabrikant, modificato): tratto sommitale della via normale; -.-.- via 1963; --- via 1970; ← discesa per canale N.

Frattanto, le ore sono trascorse rapide; siamo già a pomeriggio inoltrato ed il tempo, come ha fatto ieri e come si ripeterà periodicamente per tutta la settimana, si è andato guastando. Siamo avvolti dalla nebbia e qualche goccia d'acqua ogni tanto ci raggiunge. Cerchiamo di forzare, per uscire in vetta prima di notte. I passaggi più difficili li superiamo a cordate unite, Piotti allenatissimo signoreggia come un felino! Alle ultime battute una delicata traversata a sinistra, su cengia con cascatella d'acqua, ci porta ad un'ultima fessura strapiombante: è l'ultima difesa del monte. È finita. Almeno per oggi. Sopra la fessura le rocce facili e i nevai della gran spalla sommitale ci conducono direttamente alla Cima Nord. Sono le 19,30.

Ritorniamo subito sui nostri passi, per la via normale che qui in alto si affaccia sul lato O, per essa oltrepassiamo la nevosa spalla N e imbocchiamo la cengia della parete E che scende al grande fo-

ro. Qui, adattiamo un terrazzino per il bivacco, perché di scendere questa sera non è più da parlarne.

Alcuni cespuglietti di ginepro ci allestano con la loro fiamma crepitante fin verso mezzanotte, poi ci infiliamo nei sacchi, accovacciati uno accanto all'altro, in attesa del nuovo giorno... Ad intervalli, qualcuno si permette il lusso di russare. Poco distante da noi, il profilo della Paglia Orba si staglia elegantissimo sotto un meraviglioso cielo stellato. Laggiù in basso, oltre il buio vallone di Tula, scorgiamo a tratti lontanissima, verso il Colle di Vergio, qualche piccola luce in movimento: ci sentiamo meno soli. I nostri compagni al campo base a quest'ora certamente dormono tutti. Beati loro! Tuttavia su questo aereo e sassoso terrazzino non ci si sta poi tanto male, poteva andare peggio. Ad un certo punto decidiamo di fare il tè, c'è la neve a portata di mano; il fatto è che dopo un breve e minaccioso ronzio il fornello a benzina

(già «in riserva») rimane a secco e buona notte. Il risultato finale cui appriamo è comunque brillante: al posto dell'anelata bevanda calda ci sorbiamo una ottima granita al latte condensato! Quasi la stessa cosa.

L'avventura su questa montagna non è, comunque, ancora finita. Si concluderà soltanto alle 10,30 del mattino successivo, quando uno di noi ritirerà per l'ultima volta la corda, dopo l'undicesima calata in doppia. Già, perché l'unico sistema per scendere dal Tafonato, senza inutili lunghissimi rigiri, è risultato in definitiva quello di calarsi interamente in corda doppia, attrezzando il ripidissimo colatoio ghiacciato settentrionale di circa 400 metri di altezza.

Euro Montagna

(C.A.I. Sezione Ligure e C.A.A.I.)



RELAZIONI TECNICHE

Abbreviazioni nel testo: ds = destra; sn = sinistra; idr. = idrografica; pass. = passaggio.

Accesso al colle S di Scafone e alla parete O del Capo Tafonato

Da Bargiana, si segue la carrareccia del colle del Capronale per circa 4 km, cioè fin poco oltre il grande tornante con cui si addentra in una valle secondaria (scorciatoia per evitare il tornante). Poco prima dello sbocco della valle della Rossa, un sentiero discende alla confluenza tra la Rossa e il Fango, li traversa e sale ai resti del convento di S. Maria.

Una pista corre sul lato ds (idr) della Rossa, sale tra grandi massi, percorre un'ampia cengia alla base di una parete rossastra e giunge alla confluenza di due valloni. La pista cessa e va seguito il vallone di sn (salendo): si traversa il torrente al di sopra della confluenza e se ne segue per poco la sponda sn (idr), per poi riportarsi sulla ds (idr) ed entrare in un valloncetto secondario, di cui ancora si segue la sponda ds (idr), per pendii scoscesi e in parte rocciosi, fino a un bosco di pini, dove si apre un'ampia caverna (Tana dell'Orso, quota 1000 circa, campeggio della spedizione). 3 ore.

Si giunge poi a un ripiano a quota 1150 circa, dove si rientra, sempre tra pini, nel solco del torrente principale (affacciandosi a ds, si è al sommo di grandi precipizi) e si prosegue sempre sulla ds (idr). Terminato il bosco, si sale per cenge erbose e si supera uno stretto intaglio, si risale una costa rocciosa lungo un torrente secondario che scende da Campo Razzino e lo si traversa al disopra di una cascata. Si segue una cengia verso ds, poi si risale uno stretto canale sotto una parete rossa e si raggiunge un ripiano con pini, alla sommità della parete stessa, per poi traversare in piano e raggiungere il solco principale. Quota 1600 circa; 5 ore.

Di qui, per i pendii terminali si può andare al colle S di Scafone, tra il Capo Rosso e le guglie della cresta N del Capo Tafonato. Sei ore dalla rotabile del Capronale. Oppure, salendo obliquamente verso ds, si raggiunge un altro ripiano su una costa che va ad appoggiarsi alla parete del Tafonato (detta costa si abbassa, a valle, formando grandi torri granitiche); al di là della costa

inizia la cengia, che corre alla base della parete. Ore 5,30 dalla rotabile; quota 1650 circa.

PARETE O DEL CAPO TAFONATO (2343 m), via diretta alla vetta per lo sperone di sinistra; M. Piotti con M. de Bertoldi e E. Montagna con A. Nerli, il 4.5.1970.

Attacco dal tratto settentrionale della grande cengia alla base della parete, ore 5,30 dalla rotabile del colle del Capronale; quota 1650 circa.

Si inizia sul fianco sn dello sperone, per rocce facili a un caminetto di 10 m (IV), indi obliquamente verso ds, puntando al colletto a monte del primo pilastro dello sperone.

Superato un salto verticale sulla ds (IV+), si percorre il filo per 20 metri e, dopo un altro piccolo salto (IV), per rampa a sn si giunge alla base di un gran diedro e lo si risale (III e IV) fino a una nicchia. Superato uno strapiombo (A1, 2 chiodi rimasti) e la fessura prosecuzione del diedro (IV+) a un terrazzo. Una rampa a ds conduce a un piccolo intaglio sul filo. Si supera un salto di 10 m (IV+), si segue il filo e si giunge sotto un secondo grande pilastro, strapiombante.

Anziché seguire un diedro liscio centrale, si vince il gran salto poco sulla ds, per tafoni strapiombanti espostissimi (V), sostando poi su un lastrone aereo inclinato (chiodo). Si supera una fessura tafonata di 10 m, strapiombante all'inizio (V). Vinto sulla ds un breve muro (V+, chiodi), si raggiunge il sommo del grande pilastro.

Si vede in alto un terzo pilastro, in forma di grossa testa strapiombante, e vi si giunge al piede per il filo di cresta o poco a sn per cenge e piccoli spigoli (III+). Una cengia orizzontale sn, delicata, traversa la base della testa; si sale poi dritti e per un breve salto liscio (IV+) si giunge a un alberello, si traversa a ds 10 m per cengia (IV) e si vince infine una fessura strapiombante di circa 15 m (V, chiodo), per cui si attinge la sommità del terzo pilastro.

Per brevi rocce e poi per pendio facile si raggiunge la via normale, dove essa gira sul versante O poco al disotto della vetta. Dieci ore di arrampicata, in ambiente grandioso e su ottima roccia; buoni punti di sosta. Dislivello sui 700 metri. Usati una decina di chiodi, di cui 5 rimasti. Bivacco sulla via normale. Discesa, con numerose corde doppie, per un canale ghiacciato rivolto a N, parallelo e vicino alla cresta N, sul versante della Rossa.

Capo Rosso e colli di Scafone

Il Capo Rosso di Scafone, 2043 m (v. Fabrikant, pag. 218), è una montagna rocciosa isolata di notevole individualità, almeno per chi risale la parte alta della valle della Rossa, cui esso fa da sfondo. È formato da due cime separate da uno stretto intaglio, la più meridionale delle quali, di una cinquantina di metri più bassa del Capo vero e proprio, è pure abbastanza ben individuata: per il suo aspetto slanciato proponiamo il nome di Guglia Rossa di Scafone. Il dislivello verso S della bifida cima è dell'ordine dei 150 metri, così che essa risulta nettamente separata, tramite un colle ben accessibile dalla Rossa, dai torrioni con cui inizia la cresta N del Capo Tafonato. Riferendoci all'itin. 183 della guida di Fabrikant (cresta N del Capo Tafonato), ci sembrerebbe perciò logico far iniziare l'ascensione di detta cresta non dal colle di Scafone, cioè con traversata dal Capo Rosso e successiva Guglia Rossa, bensì dal colle che divide quest'ultima dal massiccio vero e proprio del Tafonato: per questo colle, più basso del colle Scafone a N del Capo Rosso (v. Fabrikant pag. 219), e molto più evidente per chi proviene dalla valle della Rossa, proponiamo il nome di Colle Sud di Scafone (un dente divide il colle in due forcelle distinte).

CAPO ROSSO DI SCAFONE (2043 m) per versante E. M. Piotti e F. Cantini; il 6.5.1970.

Dal colle S di Scafone, si traversa a sn circa 100 metri (sul lato Cavicchia) e si sale all'attacco. Si supera una parete quasi verticale (III+), alla ds di un grande appiccio, poi leggermente verso sn, per la fessura più a ds delle due visibili dal basso (V) e per una paretina (V-) a un terrazzino. Infine per rocce di III e IV in vetta. Roccia buona. Dislivello sui 130 metri.

GUGLIA ROSSA DI SCAFONE (2000 m c.) per versante SE.

E. Biagi, F. Cantini, R. di Stefano, S. Stringari, il 4.5.1970.

Dal colle S di Scafone, per una cresta poco definita che guarda il versante della Cavicchia, su rocce rosse un po' rotte. Un passaggio di IV. Dislivello sui 120 metri.

Campo Razzino, 1926 m

È un'ampia montagna (forse il nome di «Campo» vuole indicare i grandi pendii sommitali poco inclinati?), orientata da O ad E a separare le valli della Rossa e della Cavicchia. Scende a S con una larga parete piuttosto articolata, alta quasi 400 metri. Al sommo della parete, tutto il versante S del monte è percorso da una gran cengia con tracce di piste di mufloni, «cengia dei mufloni» per la cui estremità orientale ci si ricollega facilmente all'itinerario di accesso al colle Scafone (in prossimità del «ripiano con pini» sopra una parete rossa). Al disopra della «cengia dei mufloni» si innalza un'altra breve parete.

CAMPO RAZZINO, parete S.

M. Piotti - R. di Stefano; E. Biagi - F. Cantini; M. de Bertoldi - M. Caroti, il 7.5.1970.

Guardando dal «ripiano q. 1150» con bosco di pini, si vede un gran diedro al sommo e circa al centro della parete. La via si svolge su una direttrice leggermente spostata a destra, all'incirca lungo uno sperone articolato.

Attacco circa 40 m a ds della sommità del bosco di pini. Con due cordate (IV e un pass. di V) a una gran cengia. Lasciato sulla sn un camino nerastro, si prosegue per un grande sperone rosso che va verso ds (IV), ad una cengetta. In diagonale sn (IV e un pass. di V) a un ripiano con pino secco, poi per cengia ascendente ds circa 60 metri.

Variante. [Dalla gran cengia, traversata ds di circa 50 metri. Si risale una parete (IV con un pass. di V), poi rocce grige (IV), poi una breve cengia ascendente destra. Una traversata ascendente sn strapiombante, con buoni appigli (IV+) porta a un diedro strapiombante (V); se ne esce a sn dopo 12 metri e per parete grigia (IV) ci si ricongiunge all'itinerario precedente].

Si supera un camino con alberelli (IV), poi per un camino stretto diagonale ds (IV+), fino a un ripiano con piante. Si gira a ds su placca, poi per parete verticale e successivo diedro (IV e V), fino a un terrazzino aereo. Superato un breve salto (IV+), per facili rocce a un enorme pino. Un camino finale (III e IV) porta alla «cengia dei mufloni».

Usati 10 chiodi, lasciato un cuneo nel diedro sottostante al terrazzino aereo. Ore 3,30, dislivello sui 350 metri. Roccia ottima. Buoni punti di sosta.

CAMPO RAZZINO, per canale S e cresta O-SO. A. Nerli - P. Orsini; E. Biagi - F. Cantini; S. Stringari - G. Castellana, il 5-7.5.1970.

Il canale è quello a destra, e più alto, dei due

che si vedono a sn della parete S. Dal «ripiano q. 1150» con bosco di pini, si sale un 200 m, fino all'imbocco del canale.

Si arrampica sulle rocce del suo fianco ds (idr). Dalla sommità di un piccolo dente si supera un camino; su diritti e con traversata ds si rientra nel canale e si prosegue tenendosi ancora per lo più sul fianco ds (idr). Per un ultimo passaggio su grandi blocchi incastrati, si riesce a una forcelletta sulla cresta sommitale. Passaggi di III e di IV.

Dalla forcelletta, con una cordata su ottimo granito (III+) a una piccola torre e successivo intaglio. Si aggira una seconda torre a sn per cengia e canale erboso (pass. di IV). Una terza torre si costeggia sulla ds, superando un passaggio liscio di fianco a un masso incastrato (IV, cuneo). Si giunge su terreno facile e alla «cengia dei mufloni». Dislivello totale sui 350 metri.

(Relazioni di A. Nerli)

LEGGE 8 febbraio 1971, n. 79.

Aumento del contributo annuo a favore del Club alpino italiano.

La Camera dei deputati ed il Senato della Repubblica hanno approvato;

IL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA

PROMULGA

la seguente legge:

Art. 1.

Il contributo annuo a favore del Club alpino italiano fissato con legge 26 gennaio 1963, n. 91 in lire 80.000.000, viene aumentato a lire 160.000.000 con decorrenza 1° gennaio 1971.

Art. 2.

All'onere derivante dall'applicazione della presente legge per l'anno finanziario 1971, si fa fronte mediante riduzione del capitolo 3523 dello stato di previsione della spesa del Ministero del tesoro per l'anno finanziario medesimo.

Il Ministro per il tesoro è autorizzato ad apportare con propri decreti, le occorrenti variazioni di bilancio.

La presente legge, munita del sigillo dello Stato, sarà inserita nella Raccolta ufficiale delle leggi e dei decreti della Repubblica italiana. È fatto obbligo a chiunque spetti di osservarla e di farla osservare come legge dello Stato.

Data a Roma, addì 8 febbraio 1971

SARAGAT

COLOMBO — MATTEOTTI
— FERRARI AGGRADI

Visto, *il Guardasigilli*: COLOMBO

(Pubblicato sulla G. U. n. 76 del 26.3.1971)

L'alpinismo e le sue componenti

di Oscar Soravito

Quali movimenti spingono l'uomo verso la montagna? Cos'è quest'alpinismo ormai diventato una diffusa realtà del moderno costume? Il quesito, posto ancora dai pionieri agli albori dell'alpinismo, è sempre d'attualità e, sia pure con nuovi schemi, si ripropone continuamente, nei convegni delle nostre associazioni, nelle tavole rotonde, negli scritti e nella letteratura, e spesso anche nel nostro animo. La forma di questo interrogativo può essere velata o indiretta, ma la sostanza rimane sempre la stessa.

Si è detto e ripetuto che vi sono tante forme di alpinismo quanti sono gli alpinisti, con infinite variazioni a seconda del carattere, sensibilità, educazione, cultura, età, mezzi fisici, intelligenza, disponibilità di tempo e di denaro, ecc. È possibile descrivere, analizzare, approfondire, schematizzare i molteplici aspetti di questo poliedrico fenomeno umano e sociale allo scopo di determinarne le principali componenti?

Le diverse facce del prisma via via prendono risalto a seconda della personalità e del mutevole momento vissuto dal protagonista. Ci sarebbe argomento per scrivere un'intera collana di volumi; per sommi capi, per titoli, con brevità che va a scapito della chiarezza di esposizione, si possono riassumere come segue.

Componente fisica

L'alpinismo è azione; non può estrinsecarsi senza l'esercizio fisico, il fatto muscolare. La gioia di muoversi, di camminare, di arrampicare è congeniale con la natura dell'uomo, con la conformazione delle sue membra. In esso l'uomo trova un correttivo alle costrizioni della vita moderna, troppo spesso portata alle innaturali forme sedentarie, e cerca un ritorno alle origini di una vita primitiva e naturale. La pratica dell'alpinismo consente di mantenere una buona prestanza fisica e conservare a lungo giovinezza e salute.

Componente conoscitiva ed esplorativa

È la scintilla che ha dato l'avvio all'alpinismo. I pionieri erano animati principal-

mente dall'anelito di sapere, di conoscere, di esplorare, sia sotto l'aspetto scientifico che quello geografico, anche se per molti di essi la giustificazione utilitaria serviva solo per mascherare lo spirito di avventura che li animava. È sempre la vecchia ansia di sapere, di andare oltre i limiti conosciuti; quella stessa che ha mosso i grandi esploratori, i grandi navigatori ed i moderni astronauti.

Ed anche oggi il nocciolo conoscitivo permane indistruttibile nell'alpinismo, dandogli un aspetto culturale. Le Alpi sono state studiate e descritte in tutti i loro particolari, tuttavia nessuna montagna è conosciuta in forma definitiva; ogni alpinista deve fare di persona le proprie esperienze, deve percorrere da sé le fasi storiche delle generazioni che lo hanno preceduto; e in questa continua vicenda l'alpinismo trae motivo di rinnovarsi e perpetuarsi.

Ogni via alpinistica, facile o difficile non importa, rappresenta per chi non la conosce un problema da risolvere, un'incognita dalle molte soluzioni, non tutte evidenti, non tutte semplici; ed un errore può portare alle più imprevedibili conseguenze.

La pratica dell'alpinismo può presentare per chi è capace di intenderne il valore, un grande valore scientifico con lo studio e l'osservazione della natura alpina, in tutte le discipline naturalistiche, geografiche, geologiche, storiche, ecc. Fortunati coloro che riescono ad allargare il loro orizzonte ad un così vasto campo di interesse, unendo alla gioia di uscire dai sentieri battuti il piacere di andare alla scoperta del creato, di comunicare con la natura.

Componente eroica

È la lotta contro l'ostacolo rappresentato dalla montagna; è la gioia e l'ebbrezza del superamento. La volontà e l'intelligenza dell'uomo si scontrano con le forze della natura, con le pareti precipiti, con i pendii ricoperti di ghiaccio e *verglas*, con l'insidia della caduta di pietre e ghiaccio, con l'ignoto dell'avventura. Dominano l'ardimento, la forza morale e fisica, doti congeniali alla natura dell'uomo, che nella vita moderna difficilmen-

te possono trovare pratica espressione. Il fattore rischio diventa il naturale retaggio delle ascensioni alpine; ogni gioco diventa interessante quando esiste una posta che valga la pena di essere giocata: ora quale posta più preziosa della propria vita e della propria integrità fisica?

Si dice comunemente essere dissennato il rischiare la vita, bene prezioso per noi stessi, per la famiglia, per la società, senza uno scopo preciso ed utilitario. Eppure, anche se può sembrare irragionevole, la lotta contro la montagna assume aspetti nobili e poetici; la folla, che ama istintivamente le cose grandi, circonda di ammirazione e rispetto i grandi scalatori, non importa se arrischiano la vita alla ricerca dell'inutile, quell'inutile che per molti rappresenta uno dei maggiori valori dello spirito umano.

Le ascensioni in montagna non sono un gioco d'azzardo: affrontando il rischio, in forma cosciente e ragionata, si cerca di conoscere la misura delle proprie possibilità, di provare la profonda soddisfazione di potere affrontare e superare, con la maggiore pratica ed allenamento, imprese già considerate superiori ai propri mezzi e capacità e pur sempre mantenendo un certo margine di sicurezza per fare fronte ad ogni possibile imprevisto. Andare verso il limite, ma senza toccarlo, o peggio andare oltre.

Gli alpinisti più dotati di coraggio e di spirito di avventura ricercano il rischio in montagna dove ancora lo possono trovare. Ormai l'avvento dei mezzi artificiali di scalata, i moderni mezzi di equipaggiamento, il lavoro di *équipe* sulle grandi pareti, hanno spostato i limiti delle possibilità umane ad un punto, oltre il quale non resta che l'impresa di costruzioni di opere alpine. Ed ecco allora affermarsi le forme più rischiose: l'alpinismo solitario e l'alpinismo invernale, dove il fattore rischio riprende per intero il suo peso, e lascia un meraviglioso senso di libertà e di fiducia nelle proprie forze in una sfida lanciata contro le forze della gravità.

Componente romantica

Porta in pieno nel campo immaginativo. È la ricerca della natura in tutte le sue accezioni, nel fulgore della grande montagna, nello spazio, nella luce, nei grandi orizzonti, nella calma, nei grandi silenzi, nell'incanto dei boschi, nei miracoli della natura vivente, nel mutare delle acque cangianti, nei colori del cielo mutevole. La gioia di vivere in mezzo alla natura, di ammirarla in tutte le sue forme più genuine; nella flora, nella fauna, nella roccia, nelle nevi e nei ghiacci di mutevoli aspetti e colori; nelle forme di vita presenti e remote; negli insediamenti umani; nella gioia di vivere e di sentire vivere; di godere del dolce tepore del primo sole di montagna e di farsi rosolare da quello bruciante degli alti nevai e ghiacciai, di sentire

il vento teso delle creste e delle selle; di ammirare i giochi delle nubi ed il volo delle gracchie; di assistere, talvolta smarriti ed ammutoliti, allo scatenarsi delle forze della natura i temporali, la folgore, i tuoni, le slavine, la pioggia violenta, tutte manifestazioni di vita e di movimento.

Quale formidabile gamma di sensazioni per gli spiriti più sensibili! E così la pratica alpinistica si colora e prende forma di godimento estetico, e può portare anche a quello contemplativo, se non ascetico. In fondo all'anima degli alpinisti vi è anche un desiderio di evasione, di ritorno alla natura, di riprendere un'esistenza primitiva; di sfuggire alla piatta realtà di una vita interiore senza attrattive verso un senso di libertà spirituale.

La vocazione alla montagna è un mezzo poetico, astratto di realizzare se stessi con la contemplazione e con l'azione, di trovare nell'avventura alpina meravigliosi, profondi, lunghi momenti di gioia e di elevazione, di trovare entusiasmo e giovinezza.

Componente etica

L'alpinismo è altamente educativo come scuola di vita e di carattere, specie per la gioventù. Si impara a conoscere se stessi, i propri limiti fisici e psichici; ci si abitua a essere autosufficienti; a predisporre e attuare la propria attività dopo una seria preparazione ed accurato studio; errori e manchevolezze saranno di grande ammaestramento in avvenire.

Si imparerà a conoscere cosa vuol dire misurata determinazione; quali sono i limiti tra ragionato coraggio e stolido presuntuosa avventatezza, tra meditata prudenza e irragionevole paura. L'alpinismo esige tenacità di propositi, allenamento continuato, spesso la rinuncia ai facili piaceri, un costume di vita castigato. La montagna diventa un ideale, uno scopo nella vita, una scuola di volontà, suscita il desiderio e la necessità di perfezionamento.

Ammaestrati a questa scuola si avrà l'ambizione di conoscere e superare i propri complessi d'inferiorità; si comprenderà che non si vince la montagna, locuzione senza senso, ma solo la fragilità della natura umana. È auspicabile che la gioventù vada sempre più numerosa verso la pratica di questi piaceri sani e austeri, anche se non scevri di rischio, anziché trovare sfogo nelle contestazioni sociali più o meno ragionate e valide, o nella evasione effimera dei paradisi della droga.

Componente sportiva

I puri dell'alpinismo, inteso nel senso tradizionale, fino a pochi anni fa, e taluni ancora oggi, hanno respinto e respingono la qualità di sportivi, considerando una meno-menzione, se non una profanazione, l'essere equiparati ai podisti, ai ciclisti ed in genere ai praticanti dello sport. L'alpinismo non è

uno sport olimpico, non è una competizione con tanto di classifica, di tempi, di gironi eliminatori, ecc., ma assume il carattere di una competizione dell'alpinista con se stesso per vincere quel complesso d'inferiorità che lo lega verso il basso. Tuttavia la realtà dei fatti, piaccia o non piaccia, spesso fa assumere dei valori sportivi anche alle ascensioni, specie a quelle di maggiore rilievo per difficoltà. L'arrampicata comporta delle prestazioni atletiche, esige un allenamento e porta ineluttabilmente a una valutazione dei risultati conseguiti, a un confronto tra le imprese realizzate. E si arriva all'agonismo così quasi senza accorgersene: la storia della montagna ne annota clamorosi episodi, fino dal 1865 per la conquista del Cervino con Whymper e Carrel, poi la corsa alle Jorasses, alla parete nord dell'Eiger, ecc., per sfociare più modestamente nell'emulazione tra consoci di club.

Si è voluto distinguere tra sport di arrampicamento e alpinismo puro: la distinzione non regge, si tratta spesso di sfumature. Il tutto rientra nel gran quadro della poliedrica maniera di intendere l'alpinismo stesso.

Componente umana

Il calore umano dei rapporti tra gli alpinisti che si legano alla stessa corda, che in piena fraternità di spirito e d'intenti vivono le stesse vicende, le stesse ansie, affrontano gli stessi rischi e sacrifici, godono le stesse gioie è di fondamentale valore per chi sa valutarne e apprezzarne la portata. Quando si sa di potere contare sulla dedizione, sulla forza d'animo, sulla fermezza di carattere del compagno, legati da un reciproco vincolo di fiducia, affetto, comprensione, stima, quando si trovano e si consolidano le affinità cercate, e tanto difficili da trovare, quando si vedono riflessi nel compagno gli stessi ideali, lo stesso modo di pensare, di vedere, di agire, allora il piacere dell'alpinismo si arricchisce e si esalta, spostandosi verso sfere più elevate. La montagna è uno specchio infallibile, al quale nulla si può nascondere e al quale nulla sfugge, di noi stessi e dei nostri compagni. Virtù e difetti non tardano a mettersi in luce; ben presto si vengono a conoscere a fondo i compagni di vita alpina e si possono trovare delle amicizie che durano tutta la vita, talvolta più profonde e radicate di certi vincoli di sangue.

La vita degli alpinisti è arricchita ed alietata dal ricordo indimenticabile delle ore passate sulle alte vette e sulle croce con i compagni più cari, dei bivacchi lieti e tristi, delle serate nelle capanne, dei fuochi all'aperto, della spensieratezza e della gaietà delle riunioni.

Questi, cari amici, sono i principali elementi sui quali si fonda la nostra passione per la montagna e per l'alpinismo. Componente fissa d'obbligo è quella fisica, le altre componenti invece possono assumere di vol-

ta in volta un valore diverso, fino a scomparire del tutto oppure di avere un peso determinante, e ciò in dipendenza dell'animus del protagonista a seconda dell'attività svolta. Anche nella stessa persona, per una maturazione evolutiva o involutiva, le varie componenti possono assumere col tempo dei valori diversi col procedere dell'età; ad esempio, qualche giovane, per il quale il fatto sportivo ed atletico è di preminente importanza, smette di andare in montagna quando i mezzi fisici non gli permettono più di mantenere un certo ritmo e di superare certe difficoltà di roccia; altri invece, partiti da premesse sportive, sfociano nelle componenti romantiche e conoscitive. Infine nella stessa persona, nel corso di una medesima annata, vi vedranno prevalere di volta in volta le varie componenti a seconda del genere di attività svolta, col passare, ad esempio, da una grande salita di stile classico alla palestra alpina, all'impegnativa dura scalata di rocce difficili, alla passeggiata primaverile sui pendii delle prealpi ricchi di fiori, all'esplorazione di gruppi sconosciuti, alle salite e traversate sci-alpinistiche, alle corse a tempo di record incalzati dal maltempo, alle soste di ore sulle cime inondate dal sole, al godimento dei colori e delle luci delle albe e dei tramonti durante i bivacchi, alle serate intime nei rifugi, allo studio e alla ricognizione di nuovi itinerari e opere alpine.

Su questa grande varietà si fonda il fascino dell'alpinismo, e forse proprio per essa la passione arde inesausta nel cuore degli amanti della montagna, e può durare un'intera vita, passando intatta sopra e oltre gli ostacoli, le tentazioni, le ristrettezze, i pesi delle quotidiane necessità.

Oscar Soravito

(C.A.I. Sezione di Udine e C.A.A.I.)

PRECISAZIONE SULLA PRIMA ASCENSIONE SULLA PARETE NO DELL'AILEFROIDE

Sul fascicolo di ottobre 1969 (pag. 427 e seguenti), abbiamo pubblicato un articolo di Lucien Devies sulla prima ascensione della parete nord ovest dell'Ailefroide. In proposito, Lucien Devies ci scrive per correggere talune inesattezze dello schema della via, a pag. 432, circa la posizione dei numeri di riferimento:

- le dièdre gris est à gauche et plus bas que 4;
 - la vire circulaire est au-dessous et à gauche du rond noir du bivouac (qui lui est trop à droite);
 - la cheminée verglacée s'élève au-dessus de 6.
-

Vitale Bramani

di Aldo Bonacossa

Un profilo di Bramani va scisso in due: Bramani alpinista e Bramani Vibram, questo assai più importante di quello.

L'alpinista. Dalla falegnameria paterna in una delle vie allora aristocratiche di Milano era passato per analogia ad insegnare ebanisteria in una scuola di Monza, occupazione modesta anche se con qualche sfondo artistico. Ma immerso com'era fin da ragazzo nell'ambiente alpinistico milanese, accettò il consiglio e l'appoggio di amici che lo spingevano ad aprire un negozio di equipaggiamento per montagna. Sorse così, e presto prosperò, il negozietto di Via Spiga, il più alpinistico del genere a Milano, presto diventato centro di ritrovo o di smistamento per tanti alpinisti locali o di passaggio, simile a quello di Merlet a Bolzano.

Col fratello maggiore Cornelio o con altri della Società Escursionisti Milanesi, benemerita specialmente per il suo indirizzo familiare, primi i fratelli Fasana diventati poi suoi cognati, indi Elvezio Bozzoli Parasacchi e Barzaghi ed altri ancora, aveva arrampicato nei monti più vicini e più accessibili — anche alla borsa — quelli che attorniano la Valsässina e di cui la Grignetta è diventata celebre.

Poi, spuntate le ali e le possibilità, si era dilatato in tutta la Lombardia, presto attratto dalla ricerca delle allora veramente nuove vie. Ormai arrampicatore di classe, leggero ma resistentissimo, aveva avuto per compagni, oltre ad Eugenio e Piero Fasana, altri fuori classe come Ettore Castiglioni, Celso Gilberti, Carletto Negri; era stato con Bruno Detassis in veste di amico ed altri parecchi ancora di tutte le regioni alpine dell'alta Italia e sui colossi del Vallese. Più tardi anche con Re Alberto del Belgio in Grignetta (R.M. 1934, 347-357).

Di carattere allegro, altruista, durante le imprese, la sua cerchia di salite si era man mano estesa dalle Marittime alle Giulie; pure sugli sci, di cui era ottimo appassionato, aveva compiuto parecchie escursioni senza mai un incidente. Si era fatto una buona cultura alpina che gli permetteva di stendere esatte relazioni delle sue quasi innumerevoli nuove vie, e questo sia per inclinazione propria che per aiutare coloro che si accingevano alla compilazione di guide alpine (ne so qualcosa io, per la mia Mäsino-Bregaglia-Disgrazia).

Conosciutissimo ormai, aveva amici in tutta la cerchia delle Alpi da Genova a Fiume. Varrebbe la pena di stendere un elenco del suo peregrinare, anche a riprova della eterogenità delle salite di uno che trovava modo di farle pure essendo assorto (e come!) nel suo diuturno lavoro svolto con vero spirito di sacrificio da lui e dalla sua impareggiabile consorte Maria.

Con tanta attività non è da meravigliarsi se anche lui sia incappato in qualche disavventura alpina. Così rimane famosa quella al Petit Dru (agosto 1923) con Piero ed Eugenio Fasana durante la quale quest'ultimo rimase temporaneamente paralizzato da un fulmine, avventura da lui magistralmente descritta nella pubblicazione dal titolo «Una notte sul Dru».

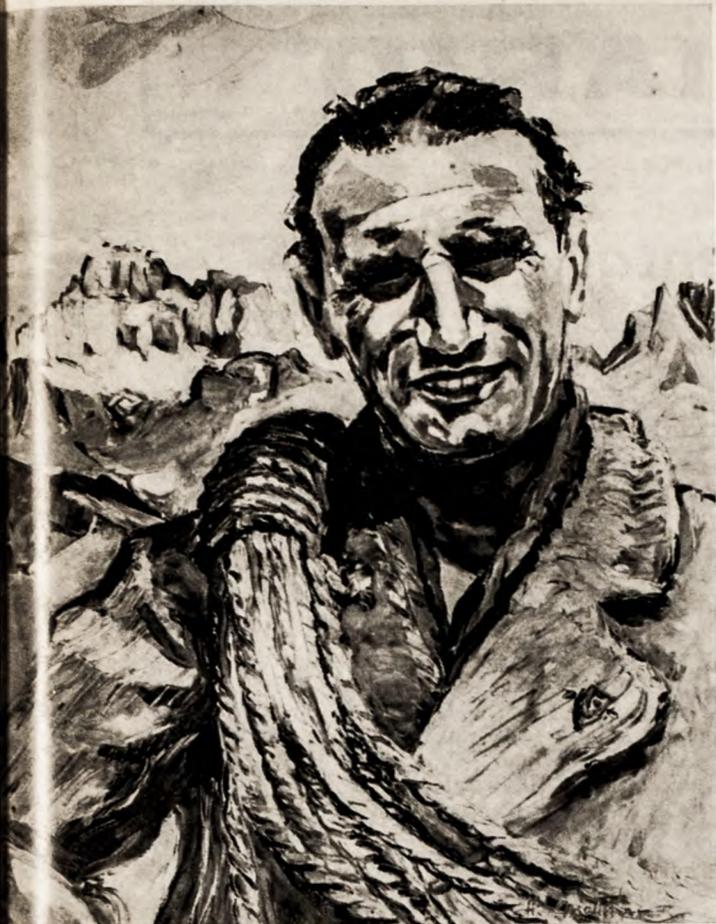
Entusiasta com'era, con un centro di raccolta come il suo negozio sempre tanto affollato, col suo attaccamento alla sua vecchia SEM e il titolo di «accademico» conferitogli a pieno merito, era diventato un trascinato al quale gli alpinisti cercavano di aggregarsi il più possibile. Così aveva cominciato a organizzare e guidare salite sempre di maggiore impegno e con sempre maggior numero di partecipanti, cosa che alcuni di noi, specialmente i più anziani, trovavano a volte un po' troppo rischioso sia per ragioni di sicurezza che per una sua eventuale responsabilità civico-morale. Si arrivò così alla tragedia della Räsica nel 1935.

Due mesi prima, con Carletto Negri capofila e Bramani e Bozzoli, avevamo aperto una veramente divertente arrampicata sulla Cresta SSO di quella montagna. Bramani se ne era talmente entusiasmato che aveva addirittura annuito a che un suo amico vi dirigesse una comitiva di ben 18 persone, composizione eterogenea in cui figuravano anziani ormai fuori forma, ragazze (c'era, però, l'allora formidabile Ninì Pietrasanta che ne uscì senza nemmeno un livido), ed altri che non si erano mai trovati assieme prima.

Conseguenza: la salita aveva richiesto più tempo del previsto. In discesa una bufera di neve (e chi conosce Val Mäsino sa come possono essere imprevedibili e violente), il mallesere sempre aggravantesi del direttore ufficiale di gita che presto decedette, l'equipaggiamento, per molti, eccessivamente estivo, misero lo scompiglio nella comitiva e allora cominciò il dramma. Bramani dovette prendere nella sua cordata un nostro collega famoso non solo per le sue salite in tutto il mondo ma anche per il suo carattere sovente esplosivo nei momenti difficili. Minacciato da lui addirittura di fargli causa e di rovinargli il negozio, egli si sentì costretto a portarlo in salvo alla capanna Allievi abbandonando gli altri, anche perché quell'energumeno non deprimeva ancora di più il morale del gruppo.

Così fu allontanato proprio colui che conosceva la via di discesa e ne risultò un brutto bivacco ed uno sbandamento.

Quando, ancor di notte, Vitale tornò su,



Vitale Bramani (1900-1970).

con un ginocchio malandato e affranto, ormai il dramma era quasi compiuto.

Ci furono sei vittime per collasso ed assideramenti e senza il suo aiuto e quello di un paio di montanari da lui guidati ci sarebbe rimasto perfino un suo cognato.

Incaricato io dal presidente Manaresi di un'inchiesta (di quante, purtroppo, dovetti occuparmene!) Bramani uscì completamente disculpato, ma da allora si guardò bene dall'occuparsi di difficili salite di massa.

Vibram. In un mio articolo (*Vibram's story*) sull'ultimo numero dell'*Alpine Journal* inglese, scritto per rettificare e precisare alcuni dati sulla genesi delle famose suole e su chi le adoperò per primo in grandi imprese (Gervasutti?) ho brevemente narrato come da una suola di gomma appena rugosa si sia addivenuti — e qui è stata la grande invenzione di Bramani — ad una suola con chiodi di gomma stampati assieme ad essa, quella attuale, che ha rivoluzionato una parte importante dell'equipaggiamento alpino e non solo di esso.

Ricordate: fino circa al '38-39, chi si accingeva ad una arrampicata un po' sostenuta, a meno di non essere un Knubel della fessura al Grépon o un Franz Lochmatter,

saliva in pesanti scarponi chiodati (che nei pericoli di fulmini doveva togliersi e nasconderli ben bene), fino all'attacco. Là li metteva nel sacco, calzava le pedule e su, sperando non piovesse. Sovente, nelle discese, sull'altro lato, gli scarponi venivano usati magari solamente giù in basso.

Nelle Dolomiti, ove un sacco di quel volume e di quel peso sarebbe allora stato quasi inconcepibile, gli scarponi o si lasciavano all'attacco se si ridiscendeva lì oppure era necessario che un portatore locale li trasportasse in vetta, se la discesa dall'altro lato era facile, o altrimenti più sotto magari con un lungo giro fino a dove le pedule non erano più necessarie.

I deboli di borse — e quanti ce n'erano, ancor più nel passato — che traversavano, dovevano tornare all'attacco magari il giorno dopo, vedi persino un Preuss nel recente libro di Casara.

La suola Vibram ha eliminato questo problema; con esse si va alle Nord delle Lavarredo o al Nanga Parbat; inutile io stia qui a dire a quanti usi di pianura servano; esse sono, ora, adoperate in tutto il mondo.

Ma ci può essere ben altro.

Ed ecco un episodio di grande merito per Bramani che non va sottaciuto.

All'inizio dell'infausta campagna di Russia egli venne denunciato per aver venduto scarpe con suola Vibram foderate con pelo di agnello — cosa allora proibitissima — e subito imprigionato. Non si scherzava a quel tempo!

La mattina del processo il maggiore Gustavo Zanelli, allora Comandante la Scuola Militare di Alpinismo di Aosta, riuscì, assieme ad un certo amico, ad essere ricevuto dal Presidente del Tribunale cui venne spiegato che quelle scarpe incriminate erano state fornite, e a condizioni affatto di favore, solo ad ufficiali in partenza per la Russia e non vendute a privati.

Il degnissimo magistrato afferrò subito il lato prettamente umano, addirittura patriottico dell'infrazione alla legge; due ore dopo Vitale era assolto con formula piena e rimesso subito in libertà.

Quanti piedi e vite si salvarono grazie a quelle scarpe foderate non lo si saprà mai.

Vibram, sinonimo di Vitale Bramani è ora conosciuto nel campo alpinistico mondiale ancor più che un Piero Ghiglione o un Duca degli Abruzzi.

A questo proposito mi permetto di parlar chiaro su un certo argomento: sta bene che Bramani si fosse fatta una grossa se anche più che meritata posizione finanziaria; ma perché non ha mai avuto un riconoscimento adeguato dai nostri Governi?

Ben pochi nostri articoli sono stati forse esportati in tutto l'orbe terrestre come le Vibram. E allora?

Aldo Bonacossa

(C.A.I. Sezione di Milano e C.A.A.I.)

NOTIZIARIO

Il 20° Festival di Trento

L'incontro di tutti gli alpinisti al Festival di Trento 1971

Nell'editoriale di gennaio della nostra rivista, si auspicava che l'incontro alpinistico internazionale — che ha luogo annualmente a Trento, durante la settimana del Festival del film della montagna e dell'esplorazione — divenisse non solo il convegno dei migliori alpinisti di ogni continente, ma l'incontro di *tutti* gli alpinisti: dai più eccelsi ai più modesti, e che a Trento ogni amante della montagna si desse annualmente convegno. Si auspicava, cioè, che l'appuntamento di settembre fosse segnato nel taccuino di ogni alpinista, con la certezza per ognuno di ritrovare lassù l'amico lontano, il compagno di gita incontrato casualmente fra i monti o magari l'alpinista notissimo, ma non ancora conosciuto di persona; e questo, per intrattenere interessanti colloqui, attingere informazioni o anche soltanto per trascorrere qualche giorno o qualche ora in un ambiente simpatico e in cordiale compagnia.

La proposta è stata accolta con entusiasmo da ogni parte, e noi prevediamo fin da quest'anno un afflusso cospicuo nella capitale del Trentino, che si andrà certamente intensificando a mano a mano che la prima decisione diventerà abitudine, fino a divenire tradizione.

Anche l'organizzazione del Festival ha accolto con viva simpatia questa proposta popolare, tanto che ha voluto darne dimostrazione collaborando alla propaganda dell'idea con un grazioso gesto di omaggio agli ospiti della settimana internazionale.

Dieci soggiorni gratuiti al Festival per i soci del Club Alpino Italiano

La Direzione del Festival ha messo a disposizione dei nostri soci — che decideranno di recarsi a Trento, durante la settimana della manifestazione cine-

matografica (19-25 settembre) — dieci soggiorni gratuiti, della durata del periodo prescelto, da sorteggiare alla fine della manifestazione fra i prenotati tramite la Direzione stessa.

Sole condizioni, quelle di inviare la prenotazione, accompagnata da un acconto di L. 5.000, agli uffici del Festival entro il 25 agosto e, naturalmente, di avere la tessera del C.A.I. in regola col 1971.

Facciamo due esempi: un socio prenota agli uffici del Festival, entro il 25 agosto, un soggiorno a Trento per la settimana completa, scegliendo l'albergo (o indicandone soltanto la categoria, lasciando all'organizzazione del Festival la scelta) e prenotando la pensione completa. Se il suo nome verrà sorteggiato, gli verrà rimborsato l'importo della settimana di soggiorno a pensione completa. Un altro socio prenota soltanto la camera d'albergo per una notte. Se il suo nome verrà sorteggiato, gli verrà rimborsato l'importo della camera per una notte, nella categoria di albergo prescelta.

Naturalmente, per qualsiasi sorteggiato verrà rimborsato l'importo del soggiorno realmente *effettuato*, qualora esso risulti diverso da quello prenotato.

Nell'invio della prenotazione alla Direzione del Festival (via Belenzani 3, 38100 Trento) il socio dovrà specificare: nome, cognome e indirizzo; sezione del C.A.I. di appartenenza; albergo prescelto (o sua categoria) e tipo di soggiorno (scegliendoli dalla tabella pubblicata qui di seguito); durata del soggiorno (e unire l'acconto, eguale per tutti).

I rimborsi verranno inviati, a cura del Festival, all'indirizzo del sorteggiato, dopo la chiusura del Festival, e i nomi dei prescelti saranno pubblicati sul numero della Rivista Mensile che pubblicherà i resoconti della manifestazione.

All'arrivo a Trento, il socio prenotato dovrà recarsi alla Direzione del Festival per avere tutte le informazioni necessarie e per denunciare il suo arrivo. Qualora vi fossero delle contrarietà circa la prenotazione, l'organizzazione si farà premura di comunicarle tempestivamente all'indirizzo del prenotato.

ALBERGHI	Pernottamento e piccola colazione		Mezza pensione		Pensione completa	
	con bagno	senza bagno	con bagno	senza bagno	con bagno	senza bagno
I CATEGORIA						
Grand Hôtel Trento	4.100	—	5.000	—	6.500	—
II CATEGORIA						
Hôtel Roma	3.500	—	4.500	—	5.700	—
III CATEGORIA						
Albergo America	2.500	2.200	3.900	3.500	5.200	4.800
Albergo Everest	2.300	—	3.400	—	4.400	—
Albergo San Marco	—	1.900	—	2.900	—	3.900
Albergo Venezia	2.400	1.900	3.400	2.900	4.300	3.800

Gli spettacoli cinematografici e le manifestazioni della settimana

Tutti i film presentati e accettati al concorso cinematografico (di montagna e di esplorazione) verranno proiettati in alcuni cinematografi di Trento con spettacoli pomeridiani e serali, alle ore 15 e alle 21. In più, vi saranno quest'anno anche i film che partecipano alla sezione informativa (cioè quelli che, pur vertendo su soggetti riguardanti la montagna o l'esplorazione, non concorrono ai premi in palio, ma interessano, appunto, come informazione sull'attuale produzione nel campo affine o strettamente collegato ai principi informativi del Festival). Perciò ce n'è per tutti i gusti e per tutta la settimana.

I prezzi d'ingresso agli spettacoli sono stati già fissati in L. 700 (qualcosa di più, forse, per la serata della premiazione) e chi vuole può prenotare l'abbonamento, al prezzo di L. 4.900, per non dover pigiarsi agli sportelli per il biglietto isolato.

Fra le manifestazioni della settimana, sono in programma: il 13° Incontro alpinistico internazionale, durante il quale gli alpinisti che si sono maggiormente distinti nell'annata trascorsa o nelle ultime vicine a noi riceveranno il distintivo d'oro del Festival, a testimonianza della simpatia che la manifestazione trentina nutre verso gli appassionati alla montagna; il 2° Convegno nazionale del Soccorso speleologico, che avrà un'attuazione metà in sala e metà in grotta e che — pur essendo qualificato «nazionale» — si svolgerà a livello internazionale, poiché hanno già dato la loro adesione l'Austria, il Belgio, la Francia, la Jugoslavia e la Svizzera; la Mostra dedicata agli umoristi di montagna (comics) che si inaugurerà il 19 settembre e che rimarrà aperta ininterrottamente fino al 30 (cioè fino ad oltre la chiusura del Festival) per poi divenire viaggiante, come lo è stata e lo è ancora la mostra dello scorso anno «Montagna da salvare».

Altre manifestazioni minori sono in cantiere, e certamente la Direzione del Festival azzecherà, come in passato, quelle giuste, onde impegnare tutto il tempo libero degli ospiti in modo piacevole.

Per ultimo, non dobbiamo dimenticare che è stato istituito un «Premio letterario» per quelle opere di argomento alpino che siano state edite in Italia dal 1° gennaio 1970 al 31 marzo 1971. Il premio è dotato di L. 500.000 e di un trofeo d'oro, che verranno assegnati il 19 settembre, nel corso della cerimonia d'apertura del 20° Festival.

Il «comando di tappa» della S.A.T. e gli incontri imprevisti e imprevedibili

Se le indiscrezioni raccolte sono esatte, pare che anche la S.A.T. si stia preparando per accogliere gli alpinisti di ogni rango, allestendo, nella sua sede di via Mancini 90, una specie di «comando di tappa» dove possano agevolmente incontrarsi tutti gli ospiti occasionali e dove, fra un bicchiere e l'altro, si possano avere tutte le informazioni sugli arrivi e sulla dislocazione degli alpinisti che stanno giungendo o che sono già giunti a Trento dai cinque continenti. In fondo, per la S.A.T. sarebbe un allenamento e un assaggio per quello che dovrà essere il suo lavoro di organizzazione per l'anno venturo, quando, nel 1972, scoppierà il primo Centenario della sua fondazione.

Non sappiamo ancor nulla se sarà presente qualche sezione dell'U.I.A.A., né se il C.A.A.I. o qualche Commissione centrale del nostro sodalizio prevederanno di approfittare dell'occasione per indire riunioni o ritrovi; ma, tutto sommato, è forse meglio che gli ospiti siano completamente svestiti di ogni ufficialità e che gli incontri avvengano con la semplicità e l'im-

previsto a cui sono abituati gli alpinisti e gli uomini di montagna.

Con il ventesimo Festival di Trento (19-25 settembre) una sezione informativa comprenderà film fuori concorso

Dopo il felice esperimento della precedente edizione del Festival di Trento, durante la quale, come si ricorderà, sono stati proiettati fuori concorso alcuni film di attualità e di grande interesse, il direttore del Festival cav. Grassi ha proposto al Consiglio Direttivo di istituire a fianco del concorso cinematografico internazionale una Sezione informativa.

I fini che si propone questa iniziativa sono sostanzialmente due: il primo è quello di ampliare il panorama cinematografico del Festival creando attorno alla rassegna un sempre maggiore interessamento del pubblico e dando, nel contempo, la possibilità agli organizzatori di promuovere il tanto auspicato incontro-mercato a Trento di rappresentanti del mondo cinematografico a livello di produzione, di distribuzione, di noleggio e televisivo; da tale incontro dovrebbe scaturire l'interscambio commerciale delle pellicole annualmente proiettate sugli schermi del Festival. Il secondo fine è quello di poter ricuperare validi film che, pur essendo in linea con i temi del concorso, non posseggono tutti i requisiti stabiliti dal regolamento e, pertanto, dovrebbero venire esclusi dalla Commissione di selezione. La proposta è stata accolta dal Consiglio Direttivo, riunitosi recentemente a Milano nella Sede Centrale del C.A.I. sotto la presidenza del sindaco di Trento dr. Benedetti e inserita nel regolamento del Festival con la seguente aggiunta all'articolo 11: «La Commissione di selezione decide inoltre la presentazione al pubblico fuori concorso di quei film che, pur non possedendo tutti i requisiti richiesti per l'ammissione al concorso sono pertinenti alle tematiche del Festival. Gli autori e i produttori che non intendono accettare l'eventuale presentazione fuori concorso dei loro film devono dichiararlo all'atto dell'iscrizione».

Nella riunione di Milano è stata anche impostata la ventesima edizione del Festival cinematografico e al riguardo è stato deciso di potenziare l'azione culturale anche in aderenza alle finalità stesse della manifestazione. Quest'azione, giova ricordarlo, viene attuata, e non solo da oggi, attraverso la proiezione in Italia e all'estero delle migliori pellicole proiettate a Trento. Citiamo alcuni dati eloquenti: nel 1970 sotto l'egida del Festival e con la collaborazione della Commissione cinematografica del C.A.I. sono state effettuate rappresentazioni cinematografiche in sedi grossi centri del Trentino; inoltre nelle città di Bergamo, Bologna, Genova, Milano e Torino. Annualmente la rassegna cinematografica varca i confini d'Italia per portare in terra straniera il suo messaggio di fraterna amicizia. Lo scorso ottobre c'è stata la «settimana del Festival di Trento» a Kranj in Jugoslavia; per l'autunno prossimo è in programma una trasferta in Svizzera e precisamente a Ginevra in omaggio all'U.I.A.A. (Unione internazionale associazioni alpinistiche) legata al Festival da vincoli di fattiva amicizia.

C'è anche da sottolineare i vasti consensi che sta riscuotendo nelle varie regioni d'Italia la mostra «Montagna da salvare, montagna da vivere» allestita nella precedente edizione del Festival a Palazzo Pretorio. Questa originale esposizione che con la sua impressionante documentazione fotografica costituisce un atto di accusa contro le devastazioni di un patrimonio che è bene di tutti, sta effettuando a tutto un vero «giro d'Italia».

Il Consiglio Direttivo ha infine stabilito la data di effettuazione del ventesimo Festival: dal 19 al 25

settembre, cioè con un giorno di anticipo rispetto alla edizione precedente. Presidente di turno del Consiglio Direttivo è per il 1971 il presidente generale del C.A.I. Giovanni Spagnolli; vice-presidente il sindaco di Trento, dr. Edo Benedetti.

Regolamento del Concorso del 20° Festival internazionale film della montagna e della esplorazione «Città di Trento», 19-25 settembre 1971

Art. 1 - Il Club Alpino Italiano e il Comune di Trento indicano il 20° Concorso internazionale per film di montagna e per film di esplorazione.

Il Concorso è aperto ai produttori e ai cineamatori.

Art. 2 - I film di *montagna* devono recare un apprezzabile contributo alla conoscenza e alla valorizzazione della montagna, nell'ambito dei seguenti temi: alpinismo, spedizioni, speleologia; sport di montagna; geografia, protezione, ecologia, flora, fauna; popolazioni e loro attività, colture, industria, turismo, caccia, pesca, leggende, folclore, didattica.

Art. 3 - I film di *esplorazione* devono documentare una spedizione condotta in luoghi scarsamente conosciuti, oppure documentare una indagine di valore scientifico svolta direttamente su aspetti fisici o ecologici o archeologici della Terra.

Art. 4 - Al Concorso possono venire iscritti film a soggetto e film documentari nei formati 35 mm e 16 mm.

Art. 5 - I film ammessi concorrono al *Trofeo «Gran Premio Città di Trento»*. Il trofeo verrà assegnato al film che, possedendo elevate qualità artistiche, meglio risponda ai valori umani e culturali cui la manifestazione si ispira.

L'assegnazione del Trofeo esclude il film vincitore dagli altri premi.

Art. 6 - I film in formato normale 35 mm concorrono ai seguenti premi:

a) *Rhododendro d'oro* per il film 1° classificato nella categoria montagna (lungometraggi);

b) *Genziana d'oro* per il film 1° classificato nella categoria montagna (cortometraggi);

c) *Nettuno d'oro* per il film 1° classificato nella categoria esplorazione.

Il termine di distinzione fra cortometraggi e lungometraggi è fissato dal presente Regolamento a metri 900 di lunghezza.

Art. 7 - I film in formato ridotto 16 mm concorrono ai seguenti premi:

a) *Premio del Club Alpino Italiano*, targa d'oro e L. 500.000 per il migliore film alpinistico (alpinismo estivo, invernale e spedizioni alpinistiche);

b) *Targa d'oro* e L. 500.000 per il film 1° classificato nella categoria montagna esclusi i temi di cui al punto a);

c) *Targa d'oro* e L. 500.000 per il film 1° classificato nella categoria esplorazione.

Art. 8 - Alla migliore selezione nazionale viene attribuito il «3° Trofeo delle Nazioni»; detto Trofeo, riposto in palio ogni anno, rimane assegnato definitivamente alla Nazione che lo abbia vinto tre volte anche non consecutive.

Art. 9 - I premi, unici e indivisibili, competono alle persone che hanno firmato l'atto di iscrizione.

Art. 10 - L'accettazione dei film iscritti compete al Direttore del Festival.

Non saranno accettati:

a) i film in formato normale prodotti prima del 1969;

b) i film in formato ridotto ottenuti per trasporto dal formato normale;

c) i film con bobine o con scatole prive di titoli di testa sufficientemente indicativi;

d) i film ai quali abbiano collaborato, in qualsiasi modo, persone impegnate comunque nell'organizzazione e nella realizzazione del Concorso.

Art. 11 - L'ammissione al Concorso dei film accettati è deliberata dalla Commissione di Selezione composta di esperti di cinema e di montagna.

La Commissione esclude insindacabilmente:

a) i film che non posseggono i requisiti stabiliti dagli articoli 2 e 3;

b) i film giudicati privi di sufficienti qualità artistiche e tecniche;

c) i film prodotti con intenti o criteri prevalentemente pubblicitari.

La Commissione di Selezione decide inoltre la presentazione al pubblico fuori Concorso di quei film che, pur non possedendo tutti i requisiti richiesti per l'ammissione al Concorso, sono pertinenti alle tematiche del Festival.

Gli autori e i produttori che non intendono accettare l'eventuale presentazione fuori Concorso dei loro film devono dichiararlo all'atto dell'iscrizione.

Art. 12 - La proiezione dei film ammessi al Concorso e di quelli fuori Concorso avrà luogo nell'ordine e secondo i programmi stabiliti dalla Direzione del Festival, in relazione alle esigenze organizzative. Le decisioni della Direzione sono inappellabili.

Art. 13 - La classificazione dei film ammessi e l'assegnazione o no dei premi posti in palio è deliberata dalla Giuria del Concorso il cui giudizio è inappellabile.

La Giuria è internazionale e composta da rappresentanti della critica cinematografica e del mondo alpinistico.

Art. 14 - La domanda di iscrizione al Concorso deve essere compilata sull'apposito modulo e accompagnata dalla quota di L. 5.000 che non verrà in nessun caso restituita.

Tutti i film devono giungere alla Direzione del Festival entro il termine del 3 settembre 1971.

I film provenienti dall'Italia devono essere inviati all'indirizzo del Festival, via Belenzani n. 3, 38100 Trento.

I film provenienti dall'estero devono essere invece inviati, muniti del certificato d'origine e in cauzione dogana di Milano per via aerea, via navale o ferroviaria (escludendo in modo assoluto il pacco postale) al seguente indirizzo: Festival Internazionale Film della Montagna e dell'esplorazione presso Ala Trasporti - via A. de Recanati, n. 4 - 20126 Milano.

Art. 15 - Possono venire iscritti al Concorso film muti e film sonorizzati con colonna ottica o con pista magnetica; i film muti devono tuttavia essere accompagnati dal testo di commento in triplice copia.

La lettura del commento presentato sarà esclusivamente affidata agli *speaker* ufficiali del Festival.

Art. 16 - I film esteri devono essere preferibilmente parlati in italiano o commentati in italiano ovvero provvisti di didascalie in lingua italiana; altrimenti devono essere accompagnati dal testo in triplice copia del parlato tradotto in italiano. Tutti i film devono essere accompagnati dal riassunto del soggetto e da almeno 15 fotografie di scena o di «si gira» del formato minimo 13 x 18 cm, delle quali si intende autorizzata la pubblicazione.

Art. 17 - I concorrenti sono impegnati a fornire,

al prezzo di costo, una copia dei film presentati, nel caso che la Commissione cinematografica del C.A.I. ne faccia richiesta per la propria Cineteca. La Commissione si impegna a non proiettare tali film senza il consenso dei produttori.

Art. 18 - I concorrenti devono dichiarare al momento dell'iscrizione se i loro film possono essere trattenuti dal Festival per un periodo di due mesi per essere presentati, senza alcun fine di lucro, in un limitato numero di pubbliche proiezioni a carattere strettamente culturale organizzate dal Festival in collaborazione con la Commissione Cinematografica del Club Alpino Italiano.

Art. 19 - La Direzione, pur avendo la massima cura per i film inviati al Concorso, non assume alcuna responsabilità per danni di qualunque genere che essi potessero subire durante la spedizione, le proiezioni, il deposito. I concorrenti sono pertanto invitati ad assicurare opportunamente il materiale inviato.

La Direzione non risponde della conservazione di pellicole che non siano ritirate o di cui non sia stato richiesto il rinvio entro il 30 novembre 1971.

Art. 20 - A tutti i film ammessi al Concorso verrà rilasciato un attestato di partecipazione.

Art. 21 - L'iscrizione di film comporta l'accettazione di tutte le norme contenute nel presente regolamento.

CONCORSI E MOSTRE

Il 2° Festival del film alpino a Les Diablerets (Svizzera)

Dal 30 giugno al 4 luglio avrà luogo a Les Diablerets il 2° Festival internazionale del film alpino. Sono annunciati una ventina di film di 5 nazioni. Sono previste esposizioni collaterali (pittura, cristalli, materiale di soccorso alpino, bibliografia). Conferenze e colloqui in rapporto ai soggetti del Festival sono previsti, unitamente a un esperimento di soccorso alpino, in programma per il 1° luglio.

Per informazioni rivolgersi a: Office du tourisme - 1865 Les Diablerets (Svizzera).

COMMISSIONE CENTRALE ALPINISMO GIOVANILE

Le manifestazioni del 1971

31 marzo - 29 giugno: 7° corso di formazione alpinistica. Organizzazione Sezione di Reggio Emilia.

15 aprile - 3 giugno: 8° corso SECIM (scuola elementare di comportamento in montagna). Organizzazione Sezione di Mandello del Lario.

27 aprile - 9 giugno: 2° corso di formazione alpinistica. Organizzazione Sezione di Lecco - Sottosezione di Canzo.

30 aprile - 4 maggio: Campo mobile rifugio Linguaglossa, 2100 m, Etna nord. Organizzazione Sezione di Linguaglossa.

6 maggio - 1 giugno: 7° corso di formazione alpinistica. Organizzazione Sezione di Lecco.

9 maggio - 6 giugno: 2° corso di escursionismo per ragazzi. Organizzazione Sezione di Asso.

9 maggio - 27 giugno: 3° corso di escursionismo giovanile. Organizzazione Sezione di Cantù in collaborazione con le sottosezioni di Cermenate e Figino Serenza.

16 maggio - 13 giugno: 2° corso di alpinismo giovanile. Organizzazione Sottosez. di Merone (Lecco).

10-30 luglio: Accantonamento nazionale. Organizzazione Sezione XXX Ottobre Trieste: due settimane al rifugio Zsigmondy-Comici, 2235 m, in Val Fiscalina; una settimana presso i rifugi Marinelli, 2120 m; Corsi, 1854 m; Zacchi, 1384 m (Alpi Carniche e Giulie).

11 luglio: Raduno giovanile inter-regionale sulla Maiella, 2795 m. Organizzazione Sezione di Sulmona.

11-25 luglio: Corso di formazione alpinistica al campeggio nazionale in Val Veni, 1700 m, con esercitazioni al rifugio Gonella, 3070 m. Organizzazione Sezione Uget Torino.

15-25 luglio: Turno per i giovani presso l'attendantamento nazionale Mantovani a Tarlento in Val di Peio. Organizzazione Sezione di Milano.

15-30 luglio: Accantonamento al rifugio Simonelli, 1280 m, Parco Nazionale d'Abruzzo. Organizzazione Sezione di Sora.

15 luglio - 5 agosto: Campo mobile sui Sibillini con base a Pintura di Bolognola, 1336 m. Organizzazione Sezione di Camerino.

15 luglio - 15 agosto: Accantonamento a Montegalfo, 1150 m. Organizzazione Sezione di Ascoli Piceno.

17-24 luglio: Invio di una delegazione al raduno UIAA, per dirigenti dei gruppi giovanili, presso la scuola d'alta montagna Glockner Kaprun in Austria.

20-30 luglio: Campo mobile sui Nebrodi. Organizzazione Sezione di Palermo.

20 luglio - 10 agosto: Attendantamento Alpi Apuane, gruppo Pizzo d'Uccello, località Serenaia, 1200 m. Organizzazione Sezione di La Spezia.

29 luglio - 8 agosto: Accantonamento al rifugio Bezzi al Vaudet, 2284 m. Organizzazione Sezione di Acqui Terme.

30 luglio - 23 agosto: Accantonamento al rifugio Nino Corsi, 2264 m, in Val Martello. Organizzazione Sezione di Roma.

31 luglio - 7 agosto: Accantonamento al rifugio Città di Carpi, 2100 m, ai Cadini di Misurina. Organizzazione Sezione di Carpi.

1-8 agosto: Accantonamento al rifugio Quintino Sella, 2640 m. Organizzazione Sezione di Saluzzo.

1-10 agosto: 1° campeggio Alpi Apuane Vallata di Vinca, 1050 m. Organizzazione Sezione di Livorno.

1-10 agosto: Campo mobile nel gruppo dei monti Ernici. Organizzazione Sezione di Frosinone.

5-12 agosto: Accantonamento al rifugio del Col Collon, 2218 m. Organizzazione Sezione di Asti.

8-15 agosto: Invio di una delegazione al raduno giovanile UIAA negli Alti Tatra, Cecoslovacchia.

28 agosto: Raduno giovanile inter-regionale al Gran Sasso d'Italia. Organizzazione Sezione de L'Aquila.

28 agosto - 4 settembre: Accantonamento al rifugio Cesare Battisti, 1761 m. Organizzazione Sezione di Reggio Emilia.

5-26 settembre: Corsi di avviamento all'alpinismo nella palestra di Gelagna, Monte Igno, 1434 m. Organizzazione Sezione di Camerino.

7-15 settembre: Corso di formazione alpinistica. Organizzazione Sezione di Palermo.

11-12 settembre: Gita al Gran Sasso d'Italia. Organizzazione Sezione de L'Aquila. Riservata a 25 giovani, appartenenti a 25 sezioni diverse, designati dalla Commissione mediante sorteggio.

19 settembre: 3° raduno inter-regionale in Grigna. Organizzazione Sezione di Lecco.

Per informazioni e per le iscrizioni rivolgersi alle sezioni organizzatrici.

PROTEZIONE DELLA NATURA

Una lettera all'ENEL per la salvaguardia dell'ambiente naturale dell'Alto Gesso

Le Sezioni sud-occidentali del C.A.I., la Sezione di Cuneo della Giovane Montagna, la Pro Natura di Cuneo, facendosi interpreti dei sentimenti di larga parte della popolazione; preoccupate per i gravi danni che gli impianti ENEL di prossima realizzazione nell'alto Gesso (provincia di Cuneo) possono produrre all'ambiente naturale nell'area da destinarsi a Parco Naturale in collegamento con analogo Parco sul versante francese, premesso: di aver preso conoscenza dello sviluppo degli impianti in oggetto (rete di canali, gallerie, linee elettriche, strade, impianti, ecc.); che gli impianti stessi comportano un notevole sviluppo di canali di gronda atti a riversare nel lago della Rovina gran parte dell'acqua degli alti valloni, deviandola dall'alveo naturale; che verranno a crearsi imponenti accumuli di materiali detritici per la discarica degli scavi delle gallerie; che dovrà essere costruita una notevole rete stradale e che la stessa interesserà pendii ripidi turbandone il già precario equilibrio, e lo stesso dicasi per i canali; che dovranno essere tesate linee elettriche A.T. di servizio e di utilizzazione; che si costruirà una grande diga al Pian dei Chiotas (rifugio Genova) per il lago artificiale omonimo, alterando profondamente la morfologia ed il paesaggio; che l'area dell'Alto Gesso deve essere vincolata a Parco Naturale sui territori della riserva ex reale di Valdieri-Entracque, stante i riconosciuti pregi paesaggistici e la presenza di una interessantissima fauna e flora con specie endemiche o rarissime;

pur non disconoscendo l'utilità degli impianti per la produzione di energia elettrica; preso atto che azione analoga alla presente già è stata promossa da qualificati enti pubblici delle province di Cuneo e di Torino; constatato che nella odierna fase preparatoria di allestimento dei cantieri e delle vie di accesso già si devono lamentare profonde offese all'ambiente naturale; temendo maggiori e più gravi danni all'habitat nel prosieguo dei lavori;

richiedono dall'ENEL e dalle imprese appaltatrici reali e formali garanzie affinché venga in ogni modo salvaguardato al massimo il patrimonio naturale nei suoi vari aspetti (forestale, faunistico, floristico, idrologico, geologico, pedologico, ecologico, ecc.).

In special modo — in vista del vincolo a Parco Naturale dell'area in oggetto in collegamento con il Parco Naturale francese del Mercantour — richiedono: che nello scavo di strade e canali si proceda ad inerbire immediatamente le scarpate a monte e a valle al fine di contenere subito eventuali smottamenti, frane e simili ed impedire il trasporto a valle dell'humus da parte degli agenti meteorici, oltre che per mascherare la brutalità del taglio eseguito; che le discariche di qualsiasi genere, ed in specie quelle delle gallerie, vengano concentrate e convogliate in pochi punti, ordinatamente, possibilmente in posizione seminascosta e non scaricando alla rinfusa il materiale, tenendo in particolar conto che i blocchi, rotolando, falciano i tronchi e sommergono la vegetazione cespugliosa; che tali discariche, non appena terminate, vengano ricoperte da un conveniente strato di terriccio, al fine di permettere l'immediato insediamento del manto erboso e cespuglioso colonizzatore e fissatore; che i canali di gronda, comunque opportunamente ridimensionati, lascino accuratamente e sicuramente defluire con regolarità nei vari valloni quantità d'acqua sufficiente a permettere la continuità di vita della ittiofauna e

delle forme biologiche (vegetali ed animali) direttamente o indirettamente legate all'acqua dei torrenti alpini; che i tralicci delle linee elettriche, a qualsiasi uso destinate, vengano defilati e opportunamente mascherati per non turbare l'armonia del meraviglioso scenario dell'ambiente alpino di alta quota; che le varie strade, una volta terminati i lavori, vengano liberamente aperte al pubblico, perché sia concesso di avvicinarsi con maggior facilità al cuore del massiccio dell'Argentera; che le imprese appaltatrici garantiscano l'osservanza di quanto sopra richiesto ed in particolar modo vigilino perché eventuali dipendenti non producano sconsiderate ed arbitrarie azioni devastatrici nei riguardi della fauna, flora ed ambiente naturale a qualsiasi titolo;

chiedono: che una costituenda Commissione formata da esperti in materie naturalistiche e dai rappresentanti delle organizzazioni firmatarie sia autorizzata, in accordo con la Direzione locale dell'ENEL e con il Genio Civile, ad eseguire visite-sopralluogo, in corso d'opera e di esercizio degli impianti, per constatare la osservanza di quanto richiesto e delle norme del disciplinare di concessione; si permettono di indicare sin d'ora come esperti, oltre ai rappresentanti del Genio Civile e del Corpo Forestale dello Stato, i professori Nangeroni e Agostini di Milano e Peyronel di Torino.

Tutto quanto precede, nello spirito disinteressato della Difesa della Natura, patrimonio comune che oggi abbiamo il dovere di difendere per il bene nostro e delle generazioni future, come riconosciuto dalle maggiori organizzazioni internazionali, fra esse l'ONU ed il WWF.

La lettera è firmata: per le Sezioni sud occidentali del C.A.I. da Renato Olivero, presidente Sezione di Cuneo; per la Sezione Giovane Montagna di Cuneo da Angelo Valmaggia, presidente e per la Pro Natura di Cuneo da Gian Carlo Soldati, vice presidente.

LETTERE ALLA RIVISTA

Montagna pulita e montagna sporca in Val Gerola

SONDRIO, 20 maggio

La stagione estiva è alle porte: non si potrebbe interessare i custodi dei rifugi e i conduttori di alberghi in alta montagna perché aiutino in un'opera che tornerebbe a vantaggio anche del loro decoro?

Mi è capitato spesso, avvicinandomi a un rifugio, di vedere i soliti effetti di sgombero (scatole, bottigliette, ecc.) sparpagliati in vista del sentiero, a deturpare, con un disgustoso primo piano, scenari incantevoli, mentre tali rifiuti si sarebbero potuti abbastanza facilmente raccogliere in qualche anfratto.

Può darsi che qualcuno non s'avveda neppure di queste cose, ma son certa che molti altri, come me, ne rimangono male impressionati e se ne rammaricano.

Qui mi viene da riferire un episodio, che metto bene in luce, come vi siano modi assai diversi di frequentare la montagna: quello di chi profondamente la ama e la rispetta, e quello di chi in montagna ci va per svago o per goderne l'aria salubre, ma senza davvero sentirla nei suoi più alti valori.

Il nostro capo-comitiva di oltre quarant'anni fa (l'unico che — ormai prossimo alla laurea — si concedesse allora «il lusso» dell'iscrizione al C.A.I. passandoci poi le riviste mensili, che noi adolescenti leggevamo avidamente dalla prima all'ultima riga), dovette, per impegni professionali ed anche per mo-

tivi di salute, abbandonare presto l'alpinismo, pur mantenendone intatto lo spirito.

Ormai nonno, l'anno scorso egli andò a trascorrere una breve vacanza estiva, con la famiglia, in un'amena località dell'alta Val Gerola, finora tranquilla, che si va attrezzando rapidamente anche per gli sport invernali. L'albergo era di nuovissima costruzione, dotato all'interno di ogni comodità moderna, ma rispondente nell'aspetto esterno, oltre che ad accorgimenti pratici contro l'usura delle intemperie, a criteri di armonizzazione col paesaggio: fin qui, dunque, tutto bene...

Ma... quale paesaggio, se dalla soglia dell'albergo, per tutta una vasta zona, comprendente anche la stazione di partenza della seggiovia, non si vedevano che carte e cocci sparpagliati ovunque?

Ebbene: che faceva il nostro professionista? Ogni mattina, mentre seguiva le nipotine nelle loro corse e nei loro giochi all'aperto, ripuliva tutte le adiacenze, almeno dei rifiuti più visibili.

E un giorno che capitarono lassù dei turisti stranieri, prima che egli avesse compiuto il suo giro di... risanamento, senti il bisogno di scusarsene, mortificato!

Più tardi visitai anch'io quella valle che non avevo mai vista. «Pescegallo», sentivo decantare da ogni parte, e il desiderio di conoscere una simile gemma si acuiva in me sempre più.

Vi capitai, ahimè! poco dopo ferragosto: l'impressione che ne riportai fu di una grande sporcizia, perché quest'impressione si sovrappose ad ogni altra lungo tutto il percorso fra le due stazioni della seggiovia, e quindi al lago (povero lago dalle sponde fiorite d'ogni sorta d'immondizie), impedendomi di gustare le bellezze naturali per cui, giustamente, la zona si segnala.

La mia chiacchierata è finita, e forse ho abusato dell'altrui pazienza; ma mi farebbe piacere sapere che verranno prese dal C.A.I. delle iniziative per frenare il malcostume che dilaga, prima dell'imminente periodo delle escursioni in montagna.

Giuseppina Ferralasco
(C.A.I. Sezione di Sondrio)

BIBLIOGRAFIA

Vincenzo Dal Bianco, Giovanni Angelini - CIVETTA - MOIAZZA - Ediz. Tamari, Bologna, 1970, n. 4 della collana «Itinerari alpini» - 1 vol., 11 x 16 cm, XIX + 527 + XVI pag., 88 foto f.t., 1 doppia cartina a col. f.t., legatura plastif., L. 5.000.



Poche montagne, in tutta la cerchia alpina, possono vantare una clientela internazionale come la Civetta.

Italiani e francesi, austriaci e tedeschi, belgi e scozzesi, polacchi, russi, jugoslavi si avvicendano ogni anno sulle grandi pareti, sui poderosi torrioni, sugli spigoli vertiginosi di questa fantastica montagna. Ciò spiega come l'uscita di questa nuova guida fosse attesa con interesse, curiosità ed impa-

zienza negli ambienti alpinistici non soltanto italiani. In effetti, la bella guida «Monte Civetta», pubblicata dal Dal Bianco nel 1956, se fu allora ogget-

to di vivo interesse e di giusto apprezzamento per la moderna impostazione della materia, doveva ormai ritenersi superata per il gran numero di imprese successivamente realizzate nel «Regno del resto grado» e anche per l'evolversi e l'affermarsi di sempre nuovi orientamenti, concezioni, esigenze in campo alpinistico.

Diciamo subito che la nuova guida non è venuta meno all'attesa, tanto più che, per la collaborazione di Giovanni Angelini, essa comprende ora l'intero territorio fra Cordevole e Maè, dalla Val Fiorentina al Passo Duràn.

Che dire di questa guida? Certo, la perfezione non è di questo mondo, e tanto meno in così arduo campo; però, anche il più pignolo dei recensori deve ammettere trattarsi di un lavoro poderoso e completo, condotto con cura scrupolosa, senso di responsabilità e conoscenza profonda della materia.

Lavoro completo sotto l'aspetto storico, alpinistico, topografico.

La trattazione storica è ampia, approfondita, esauriente e in qualche punto originale, e qui si deve dare atto agli autori del valido contributo alla cultura storico-alpinistica in questi tempi di dilagante ignoranza.

Non vale dire, come si legge in altra recente guida, ove la parte storica è ridotta a pochi, scarni e non sempre esatti cenni, che si è omessa la storia per non appesantire il libro, e perché, tanto, gli alpinisti oggi non se ne occupano: se mai, è proprio per questo che bisogna insistere, e se anche soltanto un decimo degli alpinisti che comprano una guida leggerà, sia pure per ammazzare il tempo, la parte storica, l'«appesantimento» sarà ampiamente giustificato.

Lavoro completo sotto l'aspetto alpinistico, per l'aggiornamento degli itinerari a tutto il 1969: 233 (varianti escluse) per il solo massiccio principale contro i 162 della guida del 1956.

Infine, lavoro completo sotto l'aspetto topografico e toponomastico, per la trattazione dell'intero suaccennato territorio, dal fondo valle alle vette, condotta sulla recente revisione delle tavolette I.G.M., molto migliorate nel disegno anche se presentano ancora errori toponomastici e altimetrici che peraltro sono stati nella guida segnalati e corretti.

Determinante, per la completezza del lavoro, l'acquisizione alla guida del vasto sottogruppo delle Moiazze, un maestoso, solitario regno di montagna intatta. E tale auguriamoci rimanga, perché, con l'odierna mentalità «valorizzatrice», vien fatto di chiedersi se sia bene o male diffondere la conoscenza di certe montagne. È l'eterno dilemma dell'alpinismo.

Opera essenzialmente di Dal Bianco la trattazione della Civetta, impostata bensì sulla guida del 1956, ma totalmente riveduta, corretta, ampliata, in una parola, rifatta. Angelini, «gran sacerdote» dell'alpinismo zoldano, oltre ad un rilevante contributo alla parte introduttiva, generale e storica, reso manifesto dall'affiorare qua e là del suo inconfondibile stile, si è riservato la Moiazza, la montagna delle sue imprese giovanili, cui lo legano i vincoli di un cinquantennale e certo oggi nostalgico amore.

Più qualificati autori per questa guida non si sarebbero potuti oggi trovare. Ma una recensione non ha da essere né incondizionato elogio, né deliberata demolizione; mentre si deve rilevare che, da sempre, sulle rassegne d'alpinismo si leggono più elogi, non sempre giustificati, che demolizioni, talvolta necessarie. Una recensione troppo addomesticata non serve, né ai lettori, né agli autori.

Una rapida occhiata al volume offre motivo per alcuni rilievi.

Quello forse di maggior peso riguarda la valutazione complessiva dell'arrampicata libera nelle salite miste di alta difficoltà.

Affermato in premessa che nelle salite miste (com-

preendenti cioè arrampicata libera e arrampicata artificiale) l'arrampicata artificiale non deve influenzare la valutazione generale nell'arrampicata libera — il ché appare ovvio — non sembra però che Dal Bianco si sia, per alcuni importantissimi itinerari, attenuto a tale criterio: gli itin. 123 (Punta Tissi, via Philipp) e 296 (Cima della Terranova, via Livanos), classificati di VI+, non risultano contenere, stando alla descrizione analitica dei percorsi, alcun passaggio di tale difficoltà.

Lo stesso dicasi degli itin. 204 (Torre Venezia spigolo NO, via Livanos), classificato di VI, e 302 (Cima De Gasperi, via Andrich) classificato di VI-, nei quali nessun passaggio raggiunge il livello dell'indicata difficoltà globale. D'altra parte, un'indicazione globale di difficoltà non ha senso in salite non omogenee.

La guida era praticamente già fatta quando sono uscite le recenti proposte U.I.I.A., e Dal Bianco si è attenuto ai criteri della precedente sua guida, criteri che appaiono oggi suscettibili di revisione. In effetti, neanche l'esistenza di uno o due passaggi deve ritenersi sufficiente per attribuirne il grado di difficoltà all'intera salita, altrimenti si rischia di ricadere nel vecchio ed equivoco concetto di *mauvais pas*, da tanti anni giustamente sepolto.

Più pratica, e sostanzialmente valida, la scala Dal Bianco per le difficoltà inferiori e medie, anche se, specie per le difficoltà inferiori, non sempre applicata.

Vedasi, ad esempio, la «media difficoltà» attribuita alla normale della Moiazza Sud (itin. 425), dove c'è un unico passaggio di II; e altrettanto dicasi per l'itin. 321, il cosiddetto «canalone diretto» alla Cima della Busazza, dove non ci sono passaggi di III, mentre, secondo la scala, «media difficoltà» sta a indicare «salita non omogenea con prevalenza di passaggi di II e III, fino al III+».

Qualche inesattezza è poi rilevabile nelle didascalie delle foto.

Fra l'altro, a tav. 49 la freccia del citato itin. 321 indica tutt'altro canalone di quello cui si riferisce l'itinerario, e a ciò è forse dovuta la rilevata diversa valutazione di difficoltà; mentre a tav. 33 un notevole torrione dei Cantoni di Pelsa, sinora innominato, forse inaccessibile e comunque non citato nel testo, che sorge fra la presunta Torre Schmitt e la Forcella Listolade, è indicato come Cima Listolade che è invece altra cima. Stranamente, l'errore è ripetuto in altra guida della Civetta apparsa qualche mese dopo quella di che trattasi.

Ma ciò non può stupire chi conosce quella inestricabile selva dolomitica che sono i Cantoni di Pelsa, la cui esplorazione, specie nel tratto fra Forcella del Vento e Forcella Listolade — catena assiale e diramazioni orientali — è tutt'altro che esaurita. L'alpinismo esplorativo ha qui ancora un vasto campo d'azione.

La doppia cartina schematica a colori porta su un verso la parte più propriamente alpinistica dalla Forcella Coldai al rifugio Carestiatto; quella sull'altro la viabilità e i sentieri, più estesa sulle propaggini del Gruppo (e qui due osservazioni toponomastiche: troviamo il *Ru dei Ronch* e il *Ru Bianch*, in cui quella *h* finale ci pare proprio di troppo; l'antichissimo toponimo *ronc*, forse preromano con i suoi derivati, nel suo significato e anche negli antichi documenti, ne è privo perché inutile; se poi vi è una documentazione in proposito che ci dia torto, ne prenderemo atto volentieri).

Questi rilievi, cui può aggiungersi l'esigenza di una maggiore accuratezza nella segnatura degli itinerari sulle foto e, fors'anche, l'opportunità di integrare la parte generale con un breve cenno geologico e morfologico, specie per la Civetta, vengono qui esposti a solo titolo di critica costruttiva, in vista, dato il successo, di una probabile riedizione,

e non intaccano evidentemente la già affermata ampiamente positiva valutazione globale del lavoro. Lavoro che, pur trattando principalmente il «Regno del sesto grado», non è soltanto un'ottima guida in senso tecnico, ma, ben più, un appassionato e validissimo contributo alla conoscenza di un gruppo che «per la sublime maestà e grandiosità di vedute d'alta montagna non è superato da nessun altro gruppo dolomitico».

G. B.

S. Scalet, G. Faoro, L. Tirindelli - GUIDA DELLE PALE DI S. MARTINO - Ediz. del Leonardo, Cremona 1970 - I vol. 11,5 x 17 cm, 285 pag. 56 foto e 3 cartine f.t. - L. 4.000.

Penso che tutti concordino nel cercare in una guida alpinistica l'esattezza di dati tecnici. Per «dati tecnici» intendo che, oltre al criterio di valutazione delle difficoltà, alla conoscenza storica e geografica, e alla consequenzialità fra relazione e testo, corrispondano i termini di mano, (sinistra o destra), di orientamento e il lessico alpinistico; che le relazioni e le descrizioni non siano generiche; che non vi siano grosse omissioni di vie e che i giudizi siano desunti da verifiche in loco.

A proposito della storia alpinistica essa ha sempre interessato perché alleggerisce la tecnicità del testo e, del resto, chi consulta una guida vuol sapere tutto sulle cime che lo interessano.

Non è il caso della nuova guida delle Pale di S. Martino.

Leggendola, si ha l'impressione che chi ne ha scritto la prefazione abbia voluto esporre principi personali, consentendo in criteri opposti per parere dialetticamente ogni critica e per concordare con lo svolgimento del testo.

Varie sono infatti le contraddizioni di principio ed alcune delle illazioni del tutto gratuite.

Le numerose tavole fotografiche delle Cime sono rovinose dagli sproporzionati segni delle vie, che nascondono molte particolarità della roccia. (D'acchito le si confronta con i modesti, bellissimi schizzi delle guide Berti).

Il criterio di valutazione delle difficoltà è difforme: per certe scalate, anche di grado superiore, esso lo aumenta, per altre lo diminuisce.

Ma vediamo la prefazione: «Una guida alpinistica deve preoccuparsi dello scalatore medio, perciò questa guida ha preferito essere pessimista sui gradi inferiori mettendo così in guardia i meno esperti». Principio che depaupera la scala delle difficoltà del suo valore fisso e collaudato e dell'omogeneo sviluppo progressivo. (Principio, del resto, al quale sempre non ci si attiene, essendovi alcuni esempi di vie comuni sottovalutate).

Infinita la congerie di aggettivi per determinare le varie difficoltà, quando la delimitazione d'ogni grado in medio, inferiore e superiore sarebbe bastata.

Curioso l'avvertimento in prefazione del «sacrificio della buona prosa», quando, tra altri esempi di prosa scorretta, si trovano inusitati aggettivi quali «la frontista Pala di S. Martino».

Altra contraddizione col testo, e gratuita illazione: «Tranne gli avvenimenti che non si potevano passare a silenzio come la conquista del Cimone, o della Pala di S. Martino, o del Sass Maor, si è omessa la storia e ciò non solo per non appesantire il libro ma soprattutto perché, è una constatazione, l'alpinismo di oggi segue una via che può dirsi se non antistorica almeno antiromantica». E non è vero che sia omessa la storia alpinistica, ciò almeno per alcune vie e, del resto, basta osservare che per la prima salita della Cima Immink si occupano due pagine con un'inutile inquisizione storica.

E poi: «Questa guida si è ripromessa d'essere il

più dettagliata possibile». E ancora: «di proposito sono state tacite vie ormai definitivamente abbandonate da tempo immemorabile o rifiutate da ognuno: o per il nessun interesse alpinistico, o per l'impraticabilità della roccia, o per la costante presenza dei cosiddetti pericoli obiettivi». Ma nella guida si descrive una via Gadenz sul Dente del Cimone pericolosissima per friabilità e caduta di sassi e frane, data la precaria staticità dell'appiccio superiore e si ignora, ad esempio l'elegantissima via diretta est alla Croda Paola, o si omette la via più breve di discesa della Cima della Madonna. Oppure si presenta la Guglia Serena nel Massiccio centrale, alta al massimo 30 metri, presentandola come «Torre Serena» con una via di salita di «60 metri» (?).

Molte sono le vie e le varianti, anche d'importanza, omesse, e, «dato che la guida si è ripromessa d'essere il più dettagliata possibile», perché almeno non farne menzione? Perché non indicare gli 11 «grossi problemi» e i 18 «notevoli» di vie nuove che ancora attendono una soluzione? Perché non segnare come prime ascensioni tutte le nuove vette salite la prima volta?

Ma torniamo al testo: la relazione della «consumata dall'uso» via normale del Cimon della Pala non è chiara. Una via di salita al Campanile Longhi è totalmente inventata.

Una via su parete SE è definita «SSO», una cresta S appare come «cresta NO», una via su parete NE è definita «SE». Undici nuove vette sulle cartine topografiche sono omesse.

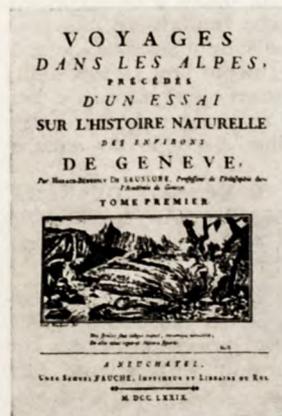
Sulle tavole fotografiche, a parte quanto già detto, nessuna via è segnata con tratteggio; mancano alcuni itinerari; molti tracciati sono sbagliati e alcune didascalie sono errate o incomplete.

Certo c'è molto bisogno di una guida delle Pale di S. Martino, che con questa encomiabile iniziativa potevano essere maggiormente apprezzate, però, in sintesi vi sono: circa 302 errori tecnici nel testo; circa 131 errori sulle tavole fotografiche e 35 che si ripetono sulle tre cartine topografiche. Alcuni, di tutta la somma di errori, non sono molto gravi, altri vere e proprie incongruenze, altri si ripetono nel contesto.

(È doveroso render noto che sette errori di tracciato sulle cartine fotografiche sono da addebitare al sottoscritto).

Gabriele Franceschini

Horace Bénédict de Saussure - VOYAGES DANS LES ALPES - Ristampa anastatica della 1ª edizione del 1779-1796, a cura della Libreria Alpina G. Degli Esposti, Bologna 1970, 4 vol. in 4° (27,5 x 22 cm), legatura in similpelle con titoli e fregi in oro ai dorsi, 2400 pag., 2 carte e 21 tav. f.t. - L. 68.000.



A giudicare dalla notevole serie di librai antiquari-editori di riedizioni cosiddette anastatiche — anche se anastatiche propriamente non sono — (e troviamo nomi noti e ben specializzati nei loro rami: la Bottega d'Erasmo, Forini, Slatkine e altri), si dovrebbe dire che la cultura si va diffondendo in strati abbastanza ampi delle nostre popolazioni. Ma per iniziare e durare in queste iniziative, occorre senza dubbio un buon fiuto nella scelta e un coraggio a tutta prova nel rischio.

I fratelli Mingardi della Libreria Degli Esposti hanno iniziato una serie già notevole di queste ristampe,

e di cui parleremo singolarmente, spazio permettendo; ma la più pregevole è per ora senza dubbio questa del de Saussure.

Si dirà, forse: un'edizione corrente sarebbe stata più economica e più diffondibile. Pare a noi che non sia la stessa cosa. Il mondo di de Saussure è già lontano nel tempo, ma, inconsciamente forse, vive ancora in noi, che la montagna predichiamo non con solo spirito sportivo-competitivo; e ricostruire il tempo e il modo di esplorare la montagna di questi nostri predecessori ben più meritevoli di noi è più facile trovandosi di fronte le opere come vennero concepite e realizzate dai protagonisti, opere ormai disponibili solo in rare biblioteche o per pochi collezionisti ben dotati (trattandosi ormai di cifre con cinque zeri).

Rileggere le pagine di H. B. de Saussure al completo può essere, se non si ha un interesse particolare, anche un po' pesante, per un alpinista, quando trova il nostro autore, nel I volume, alle prese con i problemi idro-geologici del lago di Ginevra e della sua zona; ma anche qui balza la personalità dell'autore, intendo a porre la base scientifica sì, ma anche umana, delle sue ricerche, avviate per nuove strade verso nuove mete. Così quando afferma, nella prefazione che «*le moral dans les Alpes, n'est pas moins intéressant que le physique*», de Saussure getta le basi delle osservazioni che andrà compiendo sulle popolazioni attorno al M. Bianco, al M. Rosa, al Cervino, accanto alle osservazioni puramente scientifiche, svolte per dare di ogni fenomeno, molto spesso per la prima volta, una spiegazione plausibile. Sappiamo come anche oggi teorie valide negli ultimi decenni stiano crollando dopo altri accertamenti e più moderne ipotesi, destinate anch'esse a cedere alla loro volta il passo ad altre; e quindi non è da meravigliarsi se alcune ipotesi del de Saussure non siano più accettabili. Ma resta viva la perspicacia e la tenacia di quest'uomo che sale sul M. Bianco, dopo averne istigata la prima ascensione, valica colli, percorre vallate; cercando non le meraviglie dei mostri descritti dallo Scheutzer sotto l'influsso delle leggende, ma la meraviglia dei fenomeni della natura, mai prima d'allora resi così vivi e anche poetici nel linguaggio scientifico.

De Saussure vede nello studio delle montagne la possibilità di scoprire la struttura della terra dal punto di vista geologico; ma nel suo ininterrotto andare e venire (aveva 22 anni quando, già professore a Ginevra, iniziava le sue gite scientifiche nel Salève; avrà 47 anni quando scalerà il M. Bianco), osserva e descrive paesi, villaggi, città, valli principali e secondarie, monti vicini e lontani, pianure e mari, che lo scienziato giunse anche a Milano, a Genova e a Nizza, studiando il limite delle Alpi con gli Appennini, raggiungendo Tolone e Marsiglia. E la descrizione della celebre salita al M. Bianco è contenuta in termini, che potremmo dire moderni, privi di ogni esaltazione.

De Saussure non prevedeva che dalla sua tenacia sarebbe nato l'alpinismo e la fortuna di Chamonix (auspicata invece da quell'intendente del Faucigny Garnier d'Allonzier, che osservò da Chamonix col cannocchiale l'ascensione del de Saussure, ma questo è un discorso che faremo altrove, se ne avremo tempo). Ma durante la permanenza di sei giorni al Colle del Gigante nasce e si esprime nel suo scritto l'entusiasmo per la scena che gli si svolge davanti, non soltanto con spirito di scienziato, ma di alpinista.

Rileggere de Saussure è rinfrescare i nostri sentimenti sulla montagna.

Ottimo l'esito di questa ristampa sotto il punto di vista della rilegatura e della stampa, curata dalle Arti Grafiche Tamari.

G. B.

Peter Crew - ENCYCLOPAEDIC DICTIONARY OF MOUNTAINEERING - Constable & C. Ltd., London, 1968 - 14 x 21,5 cm, 140 pag., 15 foto b.n. e 34 tav. illustr. - 30 scellini.

L'autore di questo repertorio enciclopedico è nato nel 1942, ha compiuto ricerche sulle tecniche alpinistiche e compilato parecchie guide, tre anni fa ha partecipato a un tentativo al Cerro Torre.

Il pregio del suo lavoro è la conoscenza della terminologia alpinistica inglese nei suoi elementi interni ed esterni, con un elenco finale di vocaboli francesi, tedeschi, spagnoli e italiani affiancati dai corrispondenti termini inglesi. Interessante è la lista italiana, ricca di 55 voci, fra cui tutte le fondamentali e anche altre come cordino, grava, incastro, palestra di roccia, ponte naturale, punto di sosta, tiro di corda. (*Avremmo preferito che avesse scritto più alpinisticamente «lunghezza di corda» - n.d.r.*). L'autore è incorso in alcune grafie errate: appoggio invece di appoggio, ghiaioi anziché ghiaione, intaglia al posto di intaglio, picozza invece di piccozza, placce anziché placca, zoccolo al posto di zoccolo. Le citiamo perché potrebbe servire all'autore per una seconda edizione.

Nella parte enciclopedica troviamo inoltre il plurale *Vibrams*, ed è una delle voci più lunghe: vi si accenna storicamente a Bramani, alle controversie fra uso di vibram e di chiodi, ai vantaggi che superano gli svantaggi, e c'è il confronto illustrativo delle due suole. La voce più ampia è *Grading of Climbs*, ossia la scala delle difficoltà; il gruppo di voci più ampio è quello relativo alla corda doppia, per cui l'inglese deve ricorrere alla parola tedesca *Abseil*.

È citato anche il C.A.I., brevemente, e si indica la *Revista Mensile*, grafia errata che viene ripetuta nella bibliografia delle maggiori riviste internazionali. Nella parte bibliografica, è interessante la lista di trentasei libri di tecnica pubblicati in Inghilterra dal 1892 (*Mountaineering* di Dent) al 1965 (*Mountaineering* di Blackshaw nei noti e diffusi Penguin Books).

Luciano Serra

Per intanto segnaliamo...

Ioh. Iac. Scheuchzeri - ITINERA PER HELVETIAE ALPINAS REGIONES - 4 vol. in 2 tomi, 17 x 25 cm, 635 pag. num., 53 pag. n.n. - Ediz. anastatica della Libreria Alpina Degli Esposti, Bologna (cassa postale 619), 1970. L. 45.000.

Riproduce l'ormai estremamente rara edizione del 1723 di quest'opera che illustrò per prima i fenomeni naturali delle Alpi Svizzere.

C.A.I. Sez. dell'Etna - CONVEGNO-DIBATTITO SUI PROBLEMI DELL'ETNA - 1 opusc. 15 x 24 cm, 34 pag. - Catania 1970.

Contiene le relazioni e gli interventi del Convegno del 28 novembre 1970, avvenuto in Catania per iniziativa della Sezione dell'Etna, chiusasi con le proposte della costituzione di un parco etneo e di un Comitato permanente per l'Etna.

Avv. Pietro Paolo Severi - OSSERVAZIONI E RIFLESSIONI SU ASPETTI GIURIDICI DELLA SPELEOLOGIA - Un opuscolo 17 x 24, 21 pag. estratto da «Speleologia Emiliana».

Contiene, sotto il punto di vista giuridico, note di diritto civile, di diritto penale e di diritto amministrativo relativamente alla proprietà, agli ac-

cessi, alle responsabilità per eventuali sinistri, alla tutela delle cavità naturali sotterranee.

Pensiero Acutis - DAL MONTE SOGLIO ALLA LEVANNA - Ediz. Soc. Editrice Internazionale (S. E.I.), Torino, 1970. Un volume 16 x 22,5 cm, 197 pag., 8 tav. foto f.t. - L. 1.500.

Impressioni e ricordi di peregrinazioni alpine e alpinistiche dall'alto Canavese fino alla Levanna, sulle costiere ormai abbandonate e nuovamente pressoché sconosciute delle valli di Lanzo e dell'Orco.

Gruppo Speleologico Fiorentino (C.A.I. Sezione di Firenze) - ATTI DEL VI CONVEGNO DI SPELEOLOGIA ITALIA CENTRO-MERIDIONALE - Firenze, 1964 - 1 vol. 17 x 24 cm, 220 pag., 13 tav. foto e dis. f.t.

Raccoglie 28 memorie presentate a tale Convegno, che esaminano sia problemi generali di speleologia nell'Italia Centro-meridionale, sia materiali in uso, sia particolari cavità, che problemi culturali (quale la terminologia speleologica locale).

Giuseppe Nangeroni - NOTE GEOMORFOLOGICHE SUL TERRITORIO MONTUOSO COMASCO AD ORIENTE DEL LARIO - Editr. Succ. Fusi, Pavia 1971, 1 vol. 17 x 24 cm, 160 pag. e 48 tav. f.t., di cui 16 a col.

Ampio e approfondito studio scientifico, frutto di lunghe, personali, accurate ricerche, rese più complete dalla conoscenza adeguata della zona che l'A. possiede con passione di alpinista e di geografo. Il territorio, già studiato da altri autori marginalmente con altre zone (e sui quali si ha un'ampia bibliografia), è qui trattato con completezza. Particolarmente utili per rendere bene l'ambiente la serie di foto a colori.

Sottos. GEAT della Sez. di Torino - 1920-1970 - Ediz. Geat, Torino, 1970, 1 fascicolo 17 x 24 cm, 115 pag. - L. 800 (ai soci L. 600).

Edito in occasione del cinquantenario di fondazione della GEAT, raccoglie la storia di questa società alpinistica, attualmente sottosezione della Sezione di Torino, storia narrata attraverso articoli e relazioni di ascensioni dal 1920 ad oggi dei propri soci; documento di una non comune attività sociale e individuale. Notevole la proprietà della presentazione.

Giovanni De Simoni - TOPONIMIA DELL'ALTA VALLE SPLUGA - Ediz. Camera di Commercio I.A., Sondrio, 1966. Un volume 15,5 x 21 cm, 127 pag.

Nella carenza di studi di toponimia, mentre tutto il mondo alpino sarebbe da esplorare sotto tale aspetto, la comparsa di questa opera è da accogliere come benvenuta. Ché, se anche limitata ad una zona abbastanza ristretta, ha in sé indubbiamente elementi che servono ad un collegamento con la toponimia di zone vicine e lontane. Quest'opera raccoglie ben 190 toponimi, illustrati nelle origini e nelle varie versioni con analisi approfondita. Esempio da imitare.

Giovane Montagna, Sezione di Verona - QUARANT'ANNI DI «GIOVANE MONTAGNA» A VERONA - 1929/1969 - Un fascicolo 24 x 31 cm, 64 pag., con numerose ill. n.t.

Vivace rievocazione di quarant'anni di vita sociale, per opera dei soci, che, dal Morello al Tosti, hanno legato le vicende della loro associazione con rapidi scorcii sul lungo periodo, ottimamente illustrati da disegni e fotografie.



invicta

**UN GRANDE SUCCESSO
PER PRODOTTI ECCEZIONALI**

**MOFFOLA PER
ALTA QUOTA**

Interno in
pelliccia termica,
rinforzo su palmo
Polso cm 20.

SACCO SPECIALE PER ROCCIA (nella foto Mod. Eiger con tasche) tessuto in nylon impermeato - telaio e bastino sagomati anatomici - cinghiette in nylon - attacchi portasci - fondo in wunil inalterabile - accessori metallici in ottone - tasche divisionali interne - doppia tasca su pantina - spallacci in gomma espansa extrasoffice - portapiccozza - portarampioni. (Peso complessivo kg 1,300 - Misura unica uomo).

GAMBALE APRIBILE (nella foto Art. 29) con chiusura in plastica gigante inalterabile - apertura superveloce - senza alcuna stringa sottopiede - con armatura interna - crochet per aggancio sullo scarpone - modello superaderente (mis. unica uomo).

CAVIGLIERA modello Ideale, in nylon, apribile - senza alcun legaccio sottopiede - armatura interna (mis. unica uomo). Da usarsi in alternativa al gambale nella bella stagione.

IN VENDITA PRESSO TUTTI I NEGOZI SPECIALIZZATI



IL JET E LA MONTAGNA

ORGANIZZAZIONE DI SPEDIZIONI EXTRAEUROPEE

VIA GIANFRANCESCO RE 78 - 10146 TORINO - TELEFONO 793023



è una esclusiva europea

Lufthansa

LINEE AEREE GERMANICHE

LABRADOR 71

1-30 marzo

*traversata sciistica
con l'impiego di slitte trainate da cani*

IRAN 71 - Demavend 5681 m

10-18 aprile

KUMBU - HIMAL - EVEREST 71

8 maggio - 10 giugno

3 ottobre - 7 novembre

ALASKA 71

Gruppo del McKinley

13 giugno - 17 luglio

NEPAL 71

Annapurna e Dhaulagiri

Kaligandaki Valley

Meso Canto 5980 m

1-22 agosto

KENYA E

RUWENZORI 71

Kenya 5195 m

Ruwenzori 5123 m

dal 26 dicembre 1971

al 9 gennaio 1972



Lufthansa

La linea aerea internazionale made in Germany.

**I nostri esperti Vi possono dire
anche dove non andare**



A una ragazza dolce e delicata diremo quali sono le zone impervie e selvagge da evitare. A un uomo stravagante e coraggioso spiegheremo quali sono i posti per lui troppo noiosi.

Noi della Lufthansa pensiamo a tutti i particolari. Possiamo chiarire per Voi un malinteso alla dogana di Mexico City, oppure procurarVi un sandwich al formaggio a Calcutta. O prenotarVi l'albergo ad Addis Abeba. Basta che ce lo chiediate. (E probabilmente scoprirete che tutti questi piccoli servizi extra sono estremamente utili).

**8 voli alla settimana per il
Sud-America:**

4 voli sull'Atlantico del Sud verso la costa orientale: Rio, Buenos Ayres e San Paolo (basta andare un po' più a sud per vedere la selvaggia Terra del Fuoco).

4 voli sull'Atlantico del Nord verso la costa occidentale: Santiago, Lima e La Paz.

La Lufthansa è la Vostra linea aerea europea che Vi porta a Lima e La Paz, il centro della cultura Incas. Inoltre se avete del tempo a disposizione recateVi alle esotiche Isole Galapagos per ammirare la splendida fauna. Chiedete ai nostri esperti o alla Vostra Agenzia di Viaggi quali sono le gite e le tappe più suggestive.



LE PUBBLICAZIONI DELLA SEDE CENTRALE

GUIDA DEI MONTI D'ITALIA

AGGIORNAMENTI ALLA GUIDA DEL GRAN PARADISO di R. Chabod, P. Falchetti - pag. 128				
MONTE BIANCO - Vol. I - di R. Chabod, L. Grivel, S. Saglio - pag. 492 - 59 schizzi, 16 fotografie a colori, 1 carta				
MONTE BIANCO - Vol. II - di R. Chabod, L. Grivel, S. Saglio, G. Buscaini - pag. 326 - 61 schizzi, 7 vedute a colori, 1 carta				
ALPI PENNINE - Vol. II - di G. Buscaini - (dal Col d'Otemma al Colle del Teodulo) - pag. 610, 11 cartine, 80 schizzi				
BERNINA - di S. Saglio - pag. 562, 22 cartine, 149 schizzi				
ADAMELLO - di S. Saglio, G. Laeng - pag. 644, 10 cartine a colori e 1 carta				
DOLOMITI ORIENTALI - Vol. I - di A. Berti - aggiornamenti al 1956				
ALPI CARNICHE - di E. Castiglioni - pag. 709, 9 cartine a colori e 1 carta				
APPENNINO CENTRALE (esci. il Gran Sasso) - di C. Landi Vittorj - pag. 519 - 12 cartine a colori				

DA RIFUGIO A RIFUGIO

ALPI LIGURI E MARITTIME - di S. Saglio - pag. 426, 14 cartine, 110 disegni				
ALPI COZIE - di S. Saglio - pag. 403, 14 cartine, 44 illustrazioni				
ALPI LEPONTINE - di S. Saglio - pag. 380, 16 cartine a colori, 108 disegni, 40 illustrazioni				
PREALPI LOMBARDE - di S. Saglio - pag. 442, 16 cartine, 135 disegni, 48 illustrazioni				
ALPI RETICHE OCCIDENTALI - di S. Saglio - pag. 350, 10 cartine a colori e 1 carta				
PREALPI TRIVENETE - di S. Saglio - pag. 468, 145 disegni, 48 illustrazioni, 16 cartine				
DOLOMITI OCCIDENTALI - di S. Saglio - pag. 396, 10 cartine, 1 carta, 130 disegni, 36 illustr.				

COMMISSIONE SCI-ALPINISMO

Monografie tascabili su carta plastificata, con cartine a colori, fotografie e descrizioni di itinerari:

1. COLLE DELLE LOCCE - di S. Saglio	200	350	100	200
4. MONTE VIGLIO - Gr. Cantari - di C. Landi Vittorj	250	400	100	200
5. PIZZO PALÙ - di S. Saglio	250	400	100	200
6. BECCO ALTO D'ISCHIATOR - di P. Abbiati	250	400	100	200
7. GRAN PARADISO - di E. Rizzetti, P. Rosazza	250	400	100	200
8. PUNTA DELLA TSANTELEINA (Val di Rhêmes - I) - di P. Rosazza	300	500	100	200
9. PUNTA DELLA GALISIA (Val di Rhêmes - II) di P. Rosazza	300	500	100	200
10. MONGIOIE E VAL CORSAGLIA	300	500	100	200
11. MARGUAREIS E VALLE PESIO	300	500	100	200
CARTA SCI-ALPINISTICA DEL MONTE BIANCO - di L. Bertolini Magni	800	1.250	100	200
CARTA SCI-ALPINISTICA ADAMELLO-PRESANELLA - di S. Saglio e D. Ongari	800	1.250	100	200

COMMISSIONE SCUOLE DI ALPINISMO

1. FLORA E FAUNA - di F. Stefenelli e C. Floreanini	800	1.250	250	500
2. GEOGRAFIA DELLE ALPI - di Nangeroni-Saibene	200	350	250	500
5. TECNICA DI GHIACCIO - di C. Negri - 3ª ediz.	500	800	250	500
8. ELEMENTI DI FISILOGIA E PRONTO SOCCORSO - di F. Chiarego e E. De Toni	500	800	250	500
INTRODUZIONE ALL'ALPINISMO - della C.N.S.A. (Rist. anast. 1970)	1.100	1.700	250	500

ALTRE PUBBLICAZIONI

I CENTO ANNI DEL CLUB ALPINO ITALIANO - a cura della Commissione per il Centenario - pag. 960, 18 tavole in fotocolor, 34 tavole in nero, 1 grande tavola dei rifugi, rilegato - 2ª edizione	6.500	10.000	350	800
I RIFUGI DEL C.A.I. a cura di S. Saglio - pag. 503, 407 disegni	1.900	3.000	250	500
INDICE GENERALE DELLA RIVISTA MENSILE 1882-1954 a cura del gen. Paolo Micheletti - pag. 690	3.500	5.400	300	550
C.A.I. - ANNUARIO 1969 - pag. 128	300	500	100	200
BOLLETTINO N. 79 - pag. 372, 241 illustrazioni	1.900	3.000	250	500
CATALOGO DELLA BIBLIOTECA NAZIONALE - di A. Richiello e D. Mottinelli - pag. 181	1.500	2.400	250	500

	Prezzi in lire per		Spedizione	
	soci	non soci	Italia	Estero
	350	550	200	500
	3.400	5.800	200	500
	3.500	6.000	200	500
	5.250	8.000	200	500
	3.200	5.450	200	500
	2.800	4.750	200	500
	300	500	200	500
	2.500	4.250	200	500
	2.300	3.900	200	500
	3.100	5.300	250	500
	3.100	5.300	250	500
	2.200	3.750	250	500
	2.200	3.750	250	500
	2.200	3.750	250	500
	3.300	5.600	250	500
	4.150	6.400	250	500
	200	350	100	200
	250	400	100	200
	250	400	100	200
	250	400	100	200
	250	400	100	200
	300	500	100	200
	300	500	100	200
	300	500	100	200
	800	1.250	100	200
	800	1.250	100	200
	800	1.250	250	500
	200	350	250	500
	500	800	250	500
	1.100	1.700	250	500
	6.500	10.000	350	800
	1.900	3.000	250	500
	3.500	5.400	300	550
	300	500	100	200
	1.900	3.000	250	500
	1.500	2.400	250	500

Le ordinazioni, indirizzate alla Sede Centrale, via U. Foscolo 3 - 20121 Milano, vanno accompagnate dal versamento degli importi (compreso quello di spedizione) sul Conto corrente postale n. 3/369 intestato al Club Alpino Italiano, Sede Centrale, via Ugo Foscolo 3 - 20121 Milano. I prezzi indicati sono quelli applicati dalle Sezioni e dalla Sede Centrale. Gli acquisti effettuati di presenza sono esenti dalle spese di spedizione.